



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

FOIBE, ESODO
IL RICORDO DI UNA TRAGEDIA

Relatore:

(Ch.ma) Prof./ssa Carlotta Sorba

Laureando: Marino Kuhar

Matricola: 2022352

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

RINGRAZIAMENTI

Alla professoressa Carlotta Sorba per i suoi preziosi consigli e puntuali suggerimenti

Alla mia famiglia, a mia moglie Anny per gli stimoli e la paziente sopportazione, ai figli Valeria e Alex per il costante supporto.

Grazie a tutti di cuore

INDICE

INTRODUZIONE	7
PRIMO CAPITOLO	
LA STORIA	11
1.1 Le foibe	11
1.2 Ozna	17
1.3 foibe ed esodo episodi collegati	23
1.4 opinioni a confronto	45
1.5 il giorno del ricordo	48
SECONDO CAPITOLO	
LA MEMORIA	
Testimonianze	51
TERZO CAPITOLO	
IL PARADIGMA VITTIMARIO	73
CONCLUSIONI	82
FONTI BIBLIOGRAFIA	88

INTRODUZIONE

Le foibe e l'esodo delle popolazioni Istriane e Dalmate sono due momenti storici che hanno segnato profondamente la storia del nostro paese nella seconda metà del secolo scorso.

Ho pensato di affrontare questo tema in quanto figlio di esuli istriani. Questa esperienza, oltre ad aver stravolto la vita dei miei genitori, ha segnato anche la mia.

Da qui nasce la volontà di approfondire i temi, focalizzando la mia attenzione soprattutto sulle ragioni storiche che hanno spinto una parte delle popolazioni di quelle terre di confine, dove avevano convissuto pacificamente per secoli, a lasciare tutto e ricominciare una nuova vita.

L'istituzione del Giorno del Ricordo ha dato voce e permesso agli esuli di raccontare la loro storia, contribuendo alla memoria e al ricordo di un evento traumatico. Avvenimento che ha lasciato ferite profonde nella società italiana e lo sradicamento di circa 270.000 persone dalle proprie terre.

Mi sono chiesto, se i ricordi delle esperienze vissute dagli esuli di seconda generazione, abbiano una validità storica e se possano servire ad una miglior comprensione della tragedia di quell'area di confine dove hanno convissuto tre popolazioni per secoli nel rispetto delle proprie culture, tradizioni, lingue.

Le fonti utilizzate comprendono testi di svariati autori italiani, sloveni, croati, documenti redatti dalle commissioni miste che hanno studiato il fenomeno delle foibe e dell'esodo. Articoli di giornali, documenti audiovisivi e testimonianze dirette e indirette raccolte attraverso interviste ai protagonisti.

Il primo capitolo si divide in cinque parti. La prima parte contiene una descrizione storica delle foibe, il periodo quando sono avvenute, le zone, il perché, con il contributo di storici come Raoul Pupo, Giudo Rumici, Roberto Spazziali, Eric Gobetti e altri. La seconda parte mette in evidenza le violenze perpetrate soprattutto da parte dell'OZNA famigerata polizia segreta dell'esercito jugoslavo, come motivo di pressione, soprattutto psicologica, per spingere le persone italiane all'esodo da Istria e Dalmazia. Il contributo tra gli altri dei prof. Ivetic, Ligio Zanin, Roberto Menia, Orietta Moscarda Oblak, la commissione-culturale storico slovena è stato importante. Nella terza parte viene esaminato il fenomeno dell'esodo, le dimensioni, le ragioni, la scansione temporale, l'accoglienza e l'insediamento. Questa parte contiene delle testimonianze di esodati, di

autori istriani come Enzo Bettiza tra le altre. Nella quarta parte vengono messe a confronto le opinioni di quattro autori Raoul Pupo, Eric Gobetti, Predrag Matvejevic croato, Joze Pirjevec sloveno. La tragedia è avvenuta in una terra di frontiera, mi è sembrato utile dare voce ai rappresentanti delle etnie, italiana, slovena croata. Nell'ultima parte viene esaminata l'istituzione del Giorno del Ricordo, gli aspetti politici, l'impatto sulla comunità nazionale e sugli esodati attraverso le testimonianze di Adriana Ivanov, Eric Gobetti, Raoul Pupo. La legge è stata approvata all'unanimità dal Parlamento Italiano nel 2004, ha permesso di far conoscere alla comunità nazionale questa tragedia dimenticata, di cui in seguito analizzeremo le motivazioni.

Il secondo capitolo è interamente dedicato alle testimonianze di esodati di seconda generazione. Sono interviste che ho realizzato di persona salvo quella di Claudio Bronzin, perché ricoverato in ospedale. Su sua indicazione ho utilizzato l'intervista a Florence Tv de a cura di Marco Gargini del 18 ottobre 2022¹ Alla fine cercherò di mettere in evidenza gli aspetti storici delle testimonianze. Il terzo capitolo, su suggerimento della Professoressa Sorba, si occuperà dell'analisi del percorso vittimario. Il rapporto complesso tra il testimone e l'analisi storica. Le testimonianze delle vittime di tragedie come la Shoah, la memoria, il rapporto tra storia e memoria. Come figlio di esodati quale è stata la mia percezione.

Prima di esporre le linee guida di questo elaborato penso sia doveroso un accenno alla tragedia della mia famiglia. Mio padre era italiano, nato a Volosca, vicino a Fiume, in Croazia, dove ha vissuto. Imprigionato dai titini nel 1945, è riuscito a scappare in Italia lasciando tutto - affetti, lavoro, proprietà - e, partendo con la classica valigia di cartone per essere poi raggiunto dalla mamma, al tempo sua fidanzata.

Dopo un breve periodo di permanenza al campo profughi di Padriciano vicino a Trieste, sono riusciti ad arrivare a Padova dove si sono sposati.

I miei genitori sono stati "sfollati" a Livinallongo del Col di Lana (BL), ospitati in una ex colonia estiva dove siamo nati mio fratello ed io. Ricordo ancora il freddo d'inverno.

L'accoglienza non è stata delle migliori per i genitori in un primo momento e per i figli in seguito. Ricordo le difficoltà di integrazione con i bambini del posto. Mi facevano sentire un estraneo, dato che eravamo l'unica famiglia venuta da fuori in un piccolo paese di montagna, dove non avevamo nonni o parenti.

¹ YouTube Florence TV, Intervista di Marco Gargini a Claudio Bronzin, 18 ottobre 2022.

A casa si parlava oltre all'italiano anche il croato, la lingua di mia madre, che ho imparato.

Mio padre ha sempre parlato poco della sua situazione e del perché abbia deciso di scappare. Solo dopo 20 anni è ritornato in Jugoslavia. Quando gli chiesi la ragione mi rispose con: “solo la vista della stella rossa sul berretto delle guardie di frontiera mi ricorda i 60 giorni passati in prigione, dove ogni giorno veniva prelevata una persona che non ritornava più”. Ha avuto bisogno di molto tempo per superare il trauma, credo che non lo abbia mai del tutto superato. Tale era la paura che non ha nemmeno partecipato al funerale di sua madre.

Ho sempre rispettato la sua decisione, pensando che il ricordo gli provocasse molto dolore o semplicemente volesse dimenticare e non farci conoscere gli orrori che aveva visto o dovuto sopportare. Mio padre è morto nel 2008, avrei voluto saperne di più, cercare di capire il perché della sua ritrosia. Anche da qui nasce il mio interesse per la storia per conoscere, forse capire, riflettere, ricordare.

L'intento di questo elaborato che parte dall'esperienza personale, è mantenere vivo il ricordo di questa tragedia di una terra di confine.

Come figlio di esodati, attraverso il mio dramma personale, cercherò di capire il dramma personale di quelle migliaia di persone che sono state costrette a lasciare tutto dalla sera alla mattina e, se possibile, contestualizzarlo nella fase storica in cui è avvenuto.

Le foibe e l'esodo con la loro esplosione di violenza in tutte le sue manifestazioni hanno fatto emergere, a mio avviso, tutte quelle tensioni che si sono accumulate ben prima della violenza del regime fascista o jugoslavo. Sono figlie del disgregamento dell'impero austroungarico, che ha portato al sorgere dei sentimenti nazionali teorizzati dai 14 punti della dottrina Wilson sull'autodeterminazione.²

Questo clima radicalmente conflittuale è stato anche alimentato, come vedremo, dalle diverse condizioni economiche fra le campagne più povere e le città più ricche.

La documentazione storica disponibile è notevole, a far data soprattutto dagli anni 90, quando la storiografia ha avviato studi ampi e importanti sul tema. In precedenza l'argomento era rimasto

² Discorso pronunciato dal Presidente Wilson davanti al Congresso degli Stati Uniti d'America l'8 gennaio 1918.

del tutto marginale. Per completezza, oltre all'opinione di molti autori italiani, ho inserito anche testimonianze di autori croati e sloveni.

Tutti gli autori sono concordi nel sostenere che la tragedia delle foibe e dell'esodo, è stata confinata all'oblio dalla politica fino alla fine degli anni 80. La caduta del muro di Berlino, la disgregazione della Jugoslavia hanno permesso di avviare un lavoro di ricerca. Eric Gobetti scrive ³

“approfondito di ricerca delle verità storica del fenomeno delle foibe e dell'esodo attraverso fatti e concatenazioni per cercare di comprenderne i meccanismi complessi, provare a raccontarli (...)”

Sono stato protagonista di uno di questi episodi: nel 1965 alle superiori. Il professore di italiano ci ricordava il 25 aprile anniversario della liberazione. Ho citato un articolo di Montanelli sul Corriere della Sera che parlava oltre che della resistenza anche delle foibe e dell'esodo istriano dalmata e l'esperienza di mio padre. Il professore ha negato tutto.

Il Giorno del Ricordo ha fatto conoscere il dramma delle foibe e la tragedia dell'esodo mediante la ricostruzione storica degli avvenimenti e le testimonianze degli esodati per la maggior parte di seconda generazione.

Concordo con quanto ha detto il Presidente Mattarella: il dovere della memoria è la base per il futuro.⁴

³ Eric Gobetti, E allora le Foibe? Giuseppe Laterza, 2020, prefazione XV.

⁴ Mattarella al memoriale della Shoah Milano www.open.online 21.05.2019.

PRIMO CAPITOLO

LA STORIA

L'obiettivo della mia ricerca non è, come detto in premessa, fare un altro libro sulle foibe. Ritengo che parlare delle foibe sia importante per cercare di capire il contesto storico in cui questa tragedia è avvenuta e il perché dell'esodo istriano dalmata.

1.1 COSA SONO LE FOIBE

“Con il termine foiba che deriva dal latino fovea, vengono chiamati gli inghiottitoi naturali tipici delle aree carsiche: tali abissi si prestano assai bene a far scomparire in maniera rapida oggetti di dimensioni anche notevoli nelle zone in cui la natura rocciosa del terreno rende problematico lo scavo.”⁵

Le foibe sono delle grandi caverne verticali, tipici pozzi della regione carsico-giuliana, se ne contano circa 1700. Sono chiamate impropriamente foibe anche delle cave o miniere dismesse: la famosa “foiba di Basovizza” era un pozzo abbandonato di una miniera di carbone.



⁵ Enciclopedia Treccani / foibe.



1.2 A COSA VENGONO ACCOMUNATE

Le foibe vengono comunemente associate agli eccidi e massacri perpetrati dalle milizie jugoslave durante la seconda guerra mondiale (1943-1945) per eliminare gli avversari politici durante l'occupazione dell'Istria e di Trieste, che erano state assegnate all'Italia dopo la prima guerra mondiale, come risposta alle violenze subite dalle popolazioni croate e slovene durante il periodo fascista.

Il termine è parzialmente improprio dato che solo una piccola parte delle persone è stata gettata nelle foibe. La maggior parte perse la vita nelle prigioni o nei campi di concentramento jugoslavi o durante le marce di trasferimento. Si calcola che nei due periodi delle foibe identificati come istriane e giuliane, come vedremo in seguito, siano state infoibate rispettivamente 500/700 e circa 5.000 persone a fronte delle diverse decine di migliaia deportate.

Le persone uccise nelle foibe furono per circa il 90% italiani, secondo l'assioma italiani = fascisti, identificati come nemici del popolo, tipico del linguaggio bolscevico.

I primi ad essere oggetto della repressione furono i rappresentanti del regime fascista, i militari, carabinieri, poliziotti, guardia di finanza, coloro che avevano collaborato con il fascismo come imprenditori, maestri, medici etc., semplici cittadini, vittime di delazioni, in alcuni casi anche "rese dei conti" per motivi personali.

Il rimanente 10% era costituito da oppositori al regime comunista che comprendeva tedeschi, sloveni, ustascia, domobranzi, cetnici, croati.

Chi era considerato nemico del popolo doveva essere eliminato, i processi o non venivano fatti o erano sommari.

Il prelevamento avveniva nel corso della notte, nessuno voleva pronunciare la parola foiba per il terrore che incuteva, la formula usata era “la notte lo ga portà via.”

I massacri erano brutali. I condannati prima di essere gettati nelle cavità carsiche venivano legati l'un l'altro con un filo di ferro e fatti mettere sul bordo delle cavità. Veniva aperto il fuoco solo sulle prime due o tre persone della catena che, colpite, cadevano dentro a peso morto nelle foibe. Gli altri compagni, legati, ancora vivi, precipitavano nella foiba e morivano lentamente tra atroci sofferenze.

Nelle cittadine costiere, prive di foibe, si procedeva al macabro rito dell'annegamento. Le persone venivano legate e, con una pietra al collo, gettate in mare. Non esiste una stima attendibile del loro numero.

Le foibe e il neologismo infoibare, sono diventati sinonimi di uccisioni perpetrate in modo diverso. Sono state l'emblema di una variante locale di un processo generale che ha coinvolto tutti i territori in cui si realizzò la presa del potere da parte del movimento partigiano comunista jugoslavo.

Si può ipotizzare che il termine “foibe” servisse a descrivere l'intero fenomeno dell'eliminazione violenta di tutti coloro che si opponevano ai partigiani di Tito, accomunarli alle sofferenze, alle paure, ai condizionamenti psicologici a cui sono state sottoposte le persone dell'Istria Dalmazia.

Il primo periodo, chiamato foibe istriane, iniziò l'8 settembre 1943 alla firma dell'armistizio di Cassibile, con il quale il Regno d'Italia cessò le ostilità contro le forze alleate nell'ambito della seconda guerra mondiale. Terminò quando le truppe tedesche, verso la metà di ottobre, assunsero gradualmente il controllo dei territori di Trieste, Pola, Fiume e Dalmazia e annientarono la resistenza partigiana.

Il secondo periodo, detto foibe giuliane, ebbe inizio il primo maggio fino al 12 giugno 1945 con la conquista della città di Trieste da parte dall'esercito jugoslavo, e terminò con l'entrata delle truppe alleate a Trieste.

FOIBE ISTRIANE

Durante il periodo di occupazione dell'Istria da parte dei partigiani di Tito, improvvisati tribunali popolari di liberazione emisero centinaia di condanne a morte. Le vittime non furono solo rappresentanti del regime fascista e dello stato italiano, ma anche potenziali nemici del futuro stato comunista che la Jugoslavia voleva costruire.

La maggioranza dei condannati a morte furono gettati nelle foibe, tristemente celebre quella di Pisino, o nelle miniere di bauxite dell'Istria. Il numero stimato delle vittime italiane oscilla tra 500/700⁶ *“Secondo il professor La Perna (Gaetano La Perna, op. cit. p 197) il numero complessivo delle persone uccise in questo periodo ammonterebbe a circa 650/750; tale valore si otterrebbe sommando gli infoibati in senso stretto con gli uccisi nelle cave di bauxite, in altre fosse comuni o in mare”*⁷. Nelle foibe furono gettati anche dei soldati tedeschi uccisi dai partigiani.

Molti sono gli episodi che raccontano le sevizie e gli orrori a cui sono state sottoposte le vittime.

Quello, forse più conosciuto, è l'uccisione nella foiba di *Visinada*, di *Norma Cossetto* la studentessa universitaria di Padova che si rifiutò di entrare nel movimento partigiano. *“La presero, la condussero al comando partigiano (...) le chiesero di tradire suo padre e di passare con loro ma ne ebbero sempre un deciso rifiuto.”*⁸

Fu torturata e infoibata nella notte tra il 4 e 5 ottobre 1943.

Norma Cossetto è stata insignita dal Presidente Ciampi nel 2005 della medaglia d'Oro al valor civile.

Il film *“Rosso Istria”* racconta la sua storia.

⁶ Raoul Pupo, *Il lungo Esodo*, Bur Rizzoli, Novembre 2019, pag. 90.

⁷ Giulio Runci, *Infoibati (1943-1945) I nomi, I luoghi, I testimoni*, I documenti Mursia, 2002, pag. 339.

⁸ Roberto Menia, 10 febbraio *Dalle foibe all'Esodo*, I Libri del Borghese Pagine S.r.l., 2022, pag. 23.

“Alla storia di *Giuseppe Cernecca*, il poeta dell’esilio Mario Varesi, ha dedicato questi versi, “Lapidato con i sassi delle tue doline, ogni pietra ha una voce, il tuo lamento che chiede perché. La sua storia, resa nota dalla figlia Nadia, esule da San Gimignano, donna coraggiosa che nel 1992 promosse, con la sua denuncia, (...) presso il tribunale militare di Trieste, l’apertura del processo “Foibe”, svoltosi poi a Roma” (...).⁹

Guido Rumici nel suo libro *Infoibati (1943-1945) I nomi, I testimoni, I documenti*.

“In un caso, nella cava di bauxite di Villa Cattuni, ci fu pure un tentativo di fuga con quattro prigionieri che riuscirono a liberarsi della scorta dei partigiani; “(...), “l’unico superstite, Giuliano Gelleni raccontò che ^ eravamo stati fatti scendere dagli autocarri ed avviati nudi a quattro alla volta verso il bordo della cava per esser uccisi e scaraventati nel vuoto^ (...).¹⁰

FOIBE GIULIANE

Il periodo delle foibe di Trieste è durato circa 40 giorni. Dal primo maggio 1945 con l’entrata dell’esercito di liberazione jugoslavo al grido di “Trst je nas” (Trieste è nostra), che arrivò prima degli alleati, fino al 12 di giugno, quando l’esercito di liberazione jugoslavo si è dovuto ritirare in seguito all’accordo tra il gen. Alexander, comandante delle truppe alleate, e Tito, comandante dell’esercito jugoslavo.

La linea di confine o linea Morgan è frutto di un accordo perfezionato a Duino vicino a Trieste il 12 giugno 1945 tra il rappresentante del comando alleato il gen. William D. Morgan e Arso Jovanovic del Comando dell’Esercito Jugoslavo. Prevedeva una zona A (Italia) e una zona B (Jugoslavia), definiscono anche oggi l’attuale confine orientale dell’Italia.

Le autorità jugoslave, entrate a Trieste, diedero il via ad un’ondata di arresti che diffuse il panico tra la popolazione italiana, soprattutto a Trieste, Gorizia, Pola e Fiume. Parte degli arrestati venne subito eliminata, in molti vennero deportati.

⁹ Ivi, pp. 35-38.

¹⁰ Guido Rumici, *Infoibati (1943-1945) I nomi, I testimoni, I documenti*, Mursia Editore, 2002, pag. 90.

Il numero delle persone sparite nelle foibe e di cui non si sa più nulla è stimato in 4/5000 “Secondo altri studiosi invece, come il prof. Raoul Pupo, al totale di 10.000-12.000 vittime si sarebbe giunti soltanto conteggiando fra gli infoibati anche i morti e dispersi in combattimento, mentre le cifre ancora più alte di 20.000-30.000 infoibati, che vengono tuttora ripetute in alcune sedi, hanno valore puramente propagandistico. Le stime più attendibili, sempre secondo Raoul Pupo, si attestano invece nell’ordine delle 4.000-5.000 vittime (Raoul Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopo guerra: Il caso delle foibe giuliane 1943-1945* op. cit. pp 36-37)”¹¹. I deportati nei campi di concentramento ammontano a decine di migliaia. Il più famoso è quello di Borovnica dove la maggior parte o fu uccisa o morì di stenti e malattie.

Tutti coloro che non accettarono l’egemonia del partito comunista jugoslava, erano nemici del popolo e dovevano essere eliminati. Le retate colpirono soprattutto gli italiani, all’insegna dell’equazione tra italiani e fascisti.

I primi ad essere arrestati furono i militari, funzionari dello stato italiano e aderenti alla Repubblica di Salò.

Le formazioni partigiane anticomuniste italiane che avrebbero potuto rappresentare un potenziale pericolo furono eliminate.

Il caso più importante è l’eccidio della Malga Porzus, vicino ad Attimis, del 7 febbraio 1945. “Ma Mario Toffanin nome di battaglia Giacca (figura controversa) è protetto dalla federazione del partito comunista di Udine molto vicina ai compagni sloveni per i quali Giacca è proprio l’uomo giusto che ci vuole. Già alla fine di dicembre il comando del 9° Korpus ha chiesto alla brigata Garibaldi-Natisone di far sparire il presidio che la Osoppo (brigata partigiana antifascista contraria all’alleanza con i partigiani titini) ha costruito alle malghe di Porzus, presso Attimis, e, nel mese di gennaio si moltiplicarono le pressioni affinché gli osovani smobilitino e o passino sotto il comando jugoslavo” (...) “E così il 7 febbraio ^ Giacca^, comandante della Brigata Garibaldi-Natisone, comunista, (...) sorprende il comando della prima brigata Osoppo e la fa sterminare.” Vennero uccisi 16 partigiani tra cui il comandante De Gregori, il commissario politico Valente, (Enea nome di battaglia) e Guido Pasolini (Ermes nome di battaglia)”¹²

¹¹ Ivi, pag. 345.

¹² Raoul Pupo, *Trieste '45*, Giuseppe Laterza, 2010, pp. 72-73.

La violenza di stato era stata programmata dal potere politico jugoslavo e gestita da organi dello stato.

“Eppure, gli ordini che guidano i provvedimenti di polizia che ora noi conosciamo sembrano molto chiari: Epurare subito-scrive Kardelj il 30 aprile 1945 – però non sulla base della nazionalità ma del fascismo.”¹³

1.2 OZNA

Il compito fu affidato alla famigerata OZNA, la polizia politica segreta, inizialmente affiancata da “istruttori” sovietici che l’aiutarono a punire in maniera esemplare gli oppositori a cominciare dai tedeschi.

Alexander Rankovic, stretto collaboratore di Tito ne era il capo. L’Ozna, attraverso il gruppo armato KNOJ, era la prima ad entrare nelle città.

Quando la città era “bonificata” il potere veniva ceduto ai CPL.

Operava come corpo segreto separato dello stato.

Era suddivisa in 6 sezioni:

1. Spionaggio del nemico
2. Sorveglianza del territorio
3. Controspionaggio nelle forze armate
4. Raccolta di informazioni dall’estero
5. Contrasto degli anglo-americani in Jugoslavia dal 1945
6. Protezione dei trasporti dal 1945

Possiamo riassumere i compiti dell’Ozna in:

- finalità punitive, eliminare chi è accusato di crimini contro i popoli croato e sloveno “i nemici del popolo”;
- finalità epurative, eliminare tutti i soggetti ritenuti pericolosi;
- finalità intimidatorie, dissuadere la popolazione locale dall’opporsi al nuovo ordine;
- confisca dei beni;
- spingere gli italiani a lasciare le terre;

¹³ Ivi, pp. 230-231.

- lotta al clero.¹⁴



Tanti stati gli episodi di violenza, ne citiamo alcuni.

¹⁴ La sezione per la sicurezza del popolo (OZNA) nell'alto Adriatico: politica e organizzazione dei quadri (anni 45-50) Orietta Moscarda Centro di ricerche storiche – Rovigno Saggio scientifico originale Maggio 2022



Nella foiba di Basovizza sono stati recuperati i corpi di 97 appartenenti al corpo della guardia di finanza.¹⁵

“Significativa è la vicenda di Carlo Dell’Antonio, organizzatore militare del C.N.L., dirigente della Democrazia Cristiana di Trieste, venne arrestato nelle prime ore dell’occupazione (...) e deportato il 3 maggio verso Basovizza. Di lui non si seppe più niente.”¹⁶

Altro episodio

“Quella volta il bosco non c’era, era tutto un prato e cespugli bassi - mi rassicura Alfredo Mari, uno di quegli uomini con lo sguardo bonario e senza tempo (...) qui fu gettato mio padre capo delle guardie carcerarie di Trieste “(...) vedemmo la divisa a brandelli e pensammo che fosse lui. Mamma guardò il risvolto del collo (...) si era lui Ernesto Mari.”¹⁷

¹⁵ www.anvgd.it/tag/foiba-di-Basovizza.

¹⁶ Giudo Rumici, *Infoibati (1953-1945) I nomi, I testimoni, I documenti*, Mursia Editore, 2002, pag. 214.

¹⁷ Roberto Menia, *10 Febbraio dalle foibe all’Esodo, I libri del Borghese Pagine S.r.l., 2022, pp. 97-98.*

“Le foibe - sintetizza lo storico triestino Roberto Spazzali - furono il prodotto di odi diversi: etnico nazionale e ideologico. Furono la rivoluzione brutale di un tentativo rivoluzionario di annessione territoriale, chi non ci stava, veniva eliminato.”¹⁸

Le violenze a Trieste e a Gorizia terminarono con la sostituzione dell'amministrazione jugoslava con quella degli alleati a partire dal 12 giugno 1945.

Le violenze continuarono a Fiume, Pola e in Istria.

L'obiettivo era di liquidare ogni possibile resistenza, eliminare tutti gli avversari politici che si opponevano o avrebbero potuto opporsi alle politiche del partito comunista jugoslavo di Tito.

Tra i molti episodi che ho trovato nel corso delle mie ricerche, due mi sembrano interessanti.

Martin Muma, libro autobiografico del poeta istriano Ligio Zanin è, a mio avviso, una delle migliori testimonianze di come il regime comunista non tollerasse il dissenso anche tra i comunisti. A 22 anni nel 1949, Zanin, italiano maestro elementare a Pola ma di idee comuniste filosovietiche come il nonno, non accettò di unirsi ai titini. Non volle cedere a compromessi nonostante le notevoli pressioni psicologiche di tutti i generi a cui fu sottoposto.

Per questo fu deportato nel famigerato lager di “Goli Otok” (isola calva) per la “rieducazione”. Gli stessi deportati, erano costretti a perpetrare violenze sui nuovi arrivati che dovevano passare, appena scesi dalla nave, tra due file di detenuti ricevendo bastonate, sputi calci.

Tra i deportati dopo un po', dice sempre Martin Muma, si instaurava una sorta di mutuo soccorso della sofferenza e delle angherie. I deportati trovavano il modo di aiutarsi a insaputa degli aguzzini. Dopo due anni di “rieducazione” Martin fu trasferito in un campo di lavoro in Bosnia. Ne uscì nel 1952. Mai venne meno ai propri principi, le proprie idee e per questo perse la famiglia, il lavoro, rimanendo da solo.¹⁹

Un libro ben scritto che fa riflettere.

Il 18 agosto 1946 la spiaggia di Vergarolla a Pola era particolarmente affollata. Dovevano tenersi le gare di nuoto per la coppa Scarioni organizzata dalla società nautica italiana Pietas Julia.

¹⁸ portale www.romacivica.net/anpiroma/.

¹⁹ Ligio Zanin, Martin Muma, Ronzani Editore, 2022.

A quel tempo Pola, amministrata dagli Alleati, aspirava a rimanere italiana ma era rivendicata dalle autorità jugoslave.

Poco dopo le due del pomeriggio, una serie di esplosioni a catena provocate dall'esplosione di 9 tonnellate di tritolo di materiale bellico, devastarono l'area. Rimase ucciso un numero imprecisato di persone. L'identificazione è stata resa particolarmente difficile a causa della potenza della deflagrazione che ha reso irriconoscibili i corpi.

Per il prof. Ivetic dell'Università di Padova

“Fu un attentato drammatico che provocò la morte di 65 persone anche se, secondo alcuni calcoli, furono più di 100. Fin da subito, l'inchiesta fu condotta dalla autorità inglesi, c'era il sospetto che qualcuno avesse fatto detonare quel materiale bellico intenzionalmente (...), le interpretazioni più accreditate di quanto accaduto è che fu effettivamente un attentato terroristico da parte delle forze jugoslave volto a colpire e a terrorizzare gli abitanti di Pola, per motivare ancora di più gli italiani ad abbandonare la città.”²⁰

Questi fatti mettono chiaramente in luce come ci fosse un disegno politico molto chiaro da parte delle autorità del governo jugoslavo volto a creare panico e le condizioni per l'esodo delle popolazioni italiane come vedremo.

La commissione storico-culturale italo slovena certificò:

«tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra e appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno a eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo e allo stato italiano, assieme a un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava

²⁰ il.bolive.unipd.it/it/news/strage-vergarolla-75-anni-dopo.

trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale e ideologica diffusa nei quadri partigiani.»²¹.

Negli anni 70/80 quando facevo domande sulle foibe mi sono sentito dire che si trattava di “una storia nascosta” o “una storia taciuta”. Ho scoperto dopo che questa ritrosia era dovuta al condizionamento politico, impegnato a selezionare le risposte da dare. L’ostacolo alla conoscenza di una verità storica e al peso da attribuite al ricordo dipendeva dal momento politico che l’Italia stava vivendo e dalla volontà di mantenere buoni rapporti con la Jugoslavia.

Le cose sono cambiate da allora. La storiografia è molto vasta ed approfondita, a partire dalla seconda metà degli anni 80. Mi limito a citare Il Rapporto finale della Commissione mista italo-slovena dell’anno 2000 che riprende concetti ed espressioni di vari autori quali Giampaolo Valdevit, Raoul Pupo, Roberto Spazzali, Nevenka Troha.

Può essere considerato un documento storico esaustivo e di riferimento.

“I giuliani favorevoli all’Italia considerarono l’occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capo istriano ad un’ondata di violenza che trovò espressione nell’arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo – in centinaia di esecuzioni sommarie immediate, le cui vittime vennero in genere gettate nelle “foibe”, e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia.

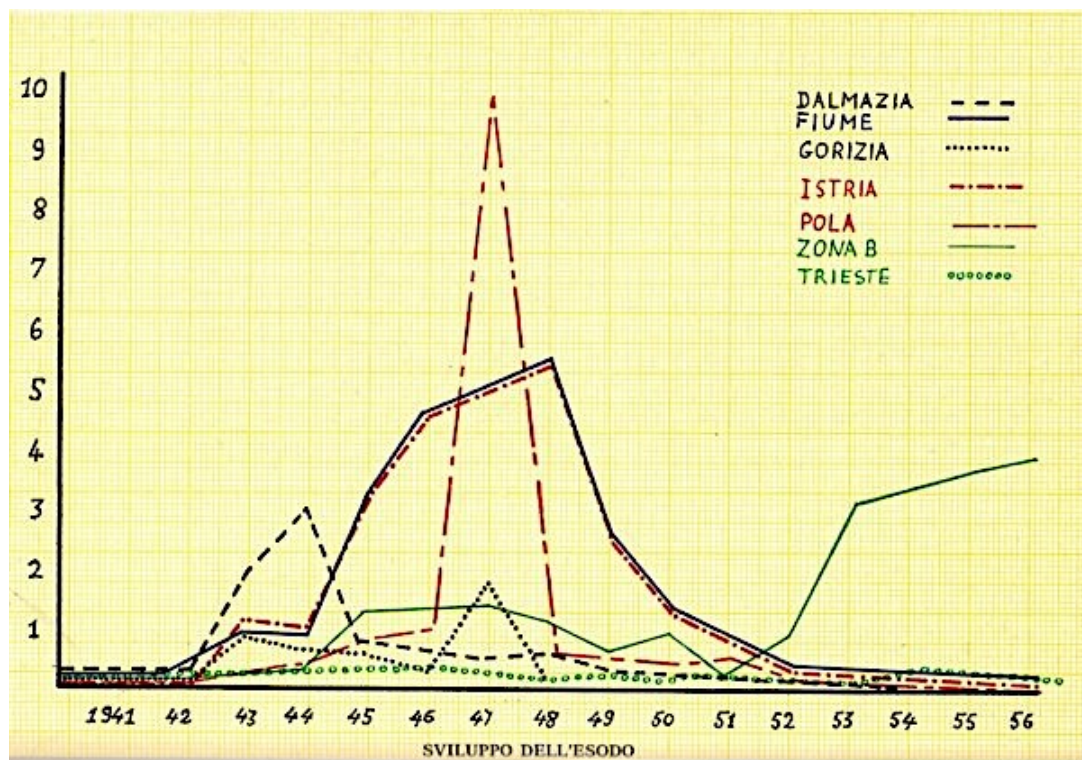
“Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra e apparvero in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l’impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell’avvento del regime comunista, e dell’annessione della Venezia Giulia al nuovo stato

²¹ Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena, Relazioni italo-slovene 1880-1956, “Periodo 1941-1945”, Paragrafo 11, Capodistria 2022.

jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani"²².

1.3 FOIBE ED ESODO, EPISODI COLLEGATI

Le foibe e l'esodo sono sicuramente eventi tra loro collegati come sostiene la quasi totalità degli storici ad eccezione di Gobetti nel suo libro "E allora le foibe?" L'autore in questo caso sostiene che "l'espatrio di decine di migliaia di persone dalle aree di confine non è direttamente correlato alle violenze di fine guerra e avviene in un periodo molto lungo"²³.



L'esodo è un fenomeno avvenuto nell'arco di 15 anni, è iniziato nel 1941 per concludersi nel 1956 come si può vedere dal grafico diviso per le varie zone. L'inizio è stato abbastanza soft, una guerra era in corso il cui esito non era ancora chiaro, partì chi non si sentiva sicuro.

²² Rapporto finale della Commissione italo-slovena è stato pubblicato in varie sedi, ad es. "Qualesotria", 28 (2000), n. 2 pp. 145-167.

²³ Eric Gobetti, E allora le foibe? Editori Laterza, 2020, pp. 54-55.

L'esodo si è impennato negli anni dal 1943 al 1950, per andare scemando e concludersi nel 1956. Si conferma dunque l'ipotesi delle tre fasi "ma tutte collegate al convincimento della popolazione italiana che la dominazione jugoslava fosse diventata definitiva. Poiché ciò accadde in momenti diversi, scanditi dai tempi lunghi della questione di Trieste, anche i ritmi dell'esodo variarono da zona a zona (...) in modo da segnalare l'unitarietà del fenomeno (...) non sia venuto come conseguenza di provvedimenti formali (...) bensì a seguito di pressioni ambientali protrattesi nel tempo."²⁴

Non ci sono dei dati precisi sul numero degli esodati, le ipotesi più accreditate, su cui la maggior parte degli storici concorda, parla di circa 270.000.²⁵

Le persone esodate sono state ospitate per la maggior parte in 109 centri di accoglienza sparsi in Italia, che rimasero in funzione fino alla fine degli anni 70.

80.000 circa sono emigrate in Australia, Stati Uniti D'America, Canada e Sud America.

Ci sono degli avvenimenti storici oggettivi che hanno influito sulla decisione delle persone di lasciare la propria terra. Al di là degli aspetti personali di cui mi occuperò più avanti, si può certamente citare il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 che all'art. 19 recita:

«Art. 19 (comma 1°): I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato per effetto del presente Trattato, ed i loro figli nati dopo quella data diverranno, sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente, cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dallo Stato medesimo entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante. (2°) Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, mediante appropriata legislazione entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, perché tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al disotto od al disopra di tale età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in

²⁴ Raoul Pupo, *Il lungo Esodo*, Bur Rizzoli, 2006, pag. 249.

²⁵ Ministero degli Esteri Italiano, commissione presieduta da Amedeo Colella pubblicati nel 1958.

vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquistato la cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito. L'opzione esercitata dal marito non verrà considerata opzione da parte della moglie. L'opzione esercitata dal padre, o se il padre non è vivente, dalla madre, si estenderà tuttavia automaticamente a tutti i figli non coniugati, di età inferiore ai diciotto anni. (3°) Lo Stato al quale il territorio è ceduto potrà esigere che coloro che si avvalgono dell'opzione, si trasferiscano in Italia entro un anno dalla data in cui l'opzione venne esercitata.»²⁶

Le condizioni erano estremamente punitive per la comunità italiana perché prevedevano la perdita automatica della cittadinanza per tutti i cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati nel territorio ceduto. Rimaneva la facoltà di optare per la cittadinanza jugoslava entro un anno. Chi non voleva diventare cittadino jugoslavo fu costretto ad emigrare e se non sceglieva rischiava di diventare apolide.

Il grafico illustra in maniera chiara gli anni e le aree dell'esodo. I picchi mettono bene in evidenza i momenti quando le popolazioni sono state costrette a lasciare i propri paesi a causa delle pressioni a cui sono state sottoposte.

Pola è un caso particolare perché fino al maggio 1946 era sotto il controllo inglese, sperava di rimanere italiana. La notizia dell'orientamento delle grandi potenze di assegnare Pola all' Jugoslavia costituì uno shock per la città.

Sorsero i comitati per l'esodo. Il 28 luglio furono resi noti i dati del referendum: su 31.700 polesani, 28.058 avevano scelto l'esilio che coinvolse tutte le categorie.²⁷ L'esodo era stato organizzato prima dell'episodio di Vergarolla che contribuì ad accelerarlo.

L'uccisione il 10 febbraio 1947 del comandante della guarnigione britannica di Pola il generale Robert W. De Winton, come protesta / vendetta per la cessione della Dalmazia e Istria alla Jugoslavia da parte di Maria Pasquinelli fu l'unico gesto di protesta contro gli alleati. Durante il

²⁶ Trattato di pace tra Italia e Potenze Alleate ed Associate siglato a Parigi, 10 febbraio 1947.

²⁷ L'Arena di Pola 28 luglio 1946.

processo si dichiarò colpevole e fu condannata a morte. Pena commutata nel 1954 nell'ergastolo. Marte Pasquinelli è considerata un simbolo delle sofferenze delle popolazioni di confine.²⁸

Mi pare interessante l'affermazione di Paolo Sardos Albertini che scrive così:

*“In realtà la tragedia delle Foibe, unitamente a quella dell’Esodo, va letta in chiave di ideologia... Il tutto va infatti inserito nel processo di formazione del nuovo stato comunista della Jugoslavia e della conseguente necessità che il formarsi della nuova realtà statale (così come teorizzato dal Lenin) venisse accompagnato da una adeguata dose di “terrore” capace di fruttare nei decenni futuri... Le Foibe e l’Esodo, dunque, come fenomeno in primo luogo ideologico-politico... /vi fu anche una componente di vendette personali, ma vi fu soprattutto una prevalenza di chiara logica politica: eliminare in primo luogo coloro che più potevano infastidire l’istituendo stato comunista.”*²⁹

Questa situazione di disagio fu comune a tutte le classi della società italiana dell'Istria e Dalmazia. La borghesia, gli strati popolari non proletari che rimasero fedeli alle proprie tradizioni. La stessa classe operaia, dopo un periodo iniziale di entusiasmo ritenne inaccettabili le condizioni di integrazione imposte dal regime comunista troppo sbilanciato in senso nazionalista.

Ci fu anche un numero limitato di cittadini che si trasferirono in Jugoslavia; un fenomeno impropriamente chiamato controesodo. Le motivazioni nascevano dalla volontà di lasciar l'Italia, inserita in un mondo capitalista, per costruire il socialismo in Jugoslavia. Il nucleo più consistente riguardò i lavoratori dei cantieri di Monfalcone. La maggior parte disillusa successivamente rientrò in Italia.³⁰ Alcuni finirono a Goli Otok per essere “rieducati.”

La paura fu la maggiore motivazione oggettiva che spinse le persone ad abbandonare la propria terra. La strategia jugoslava si perpetrò in uno sterminio continuo di violenze che generarono una situazione di insicurezza e incertezza nelle persone.

Un'altra forte spinta all'esodo venne dal fattore religioso. Le popolazioni istriano dalmate che erano cristiane si trovarono di fronte ad una politica del governo jugoslavo comunista fortemente ostile alla religione. Furono uccisi 38 sacerdoti.

²⁸ Treccani/ Maria Pasquinelli.

²⁹ Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega Nazionale di Trieste, Il Piccolo 8 maggio 2006.

³⁰ Raoul Pupo, Il Lungo Esodo, Bur Rizzoli, 2006, pag. 205.

Il governo comunista impose la politica della “fratellanza Italo - Slava”. Gli italiani dovevano rinunciare alla cittadinanza italiana per la cittadinanza slava, venendo di fatto assimilati agli slavi. Una sorta di “bonifica etnica” che, secondo le autorità jugoslave avrebbe dovuto portare alla scomparsa della civiltà e cultura italiana.

Le persone ebbero l'impressione di sentirsi stranieri a casa propria. Non restava che andarsene.

Il processo che generò la decisione collettiva di abbandonare Istria e Dalmazia fu abbastanza rapido. maturò, come si vede dal grafico, dopo i tre anni di guerra, dal 1945 al 1950, per concludersi nel 1956. I tempi lunghi furono determinati dall'effetto delle lunghezze burocratiche messe in atto dal governo jugoslavo per la concessione dei visti. Il governo jugoslavo voleva evitare uno svuotamento dei paesi, avere il tempo di ripopolarli con lo spostamento di popolazioni da altre aree del paese.

L'esodo non riguardò solo italiani ma anche croati e sloveni che non accettarono il nuovo regime. L'accettazione della perdita dell'identità italiana era un fattore oggettivo. Il fattore soggettivo fu altrettanto importante.

Generalizzare non è possibile, ogni caso fu diverso a seconda delle varie zone dell'Istria.

La prima domanda fu: perché?

Il trauma, lo shock che le popolazioni subirono è molto difficile da descrivere e ancor più da capire perché investe la sfera più intima delle persone.

L'angoscia, la paura per un futuro tutto da riscrivere come emergerà dalle testimonianze, si impossessarono delle persone pienamente consapevoli di non aver altra via d'uscita, se non partire.



Esuli da Pola 1947

Questa foto è molto significativa. Mostra come gli esuli abbiano portato con sé poche cose personali. Non potevano portare né denaro, né beni mobili. I beni immobili erano considerati parte delle riparazioni di guerra che l'Italia doveva alla Jugoslavia.

Le poche cose portate rappresentavano il ricordo, il non volersi staccare dagli affetti più cari, lenire la nostalgia e mantenere viva la speranza di tornare.

Le cose non andarono proprio così. Quasi nessuno fece ritorno.

Gli oggetti portati con sé vennero depositati per la maggior parte nel Magazzino 18 a Trieste, come si vede dalla foto, in attesa di poterli ritirare non appena arrivati alla destinazione finale. Può a buon diritto essere considerato come luogo della memoria.

Moltissimi di questi oggetti non furono mai più ritirati.

Le ragioni sono molte: forse si volevano tagliare i ponti con il passato per cercare di dimenticare il trauma subito, o sapere che un pezzo della propria storia sarebbe stato disponibile e mantenere vivo il ricordo.

Sarà una delle domande che rivolgerò agli esodati di seconda generazione.

Il Magazzino 18 è stato spostato nel Magazzino 26 dal 28 settembre 2021, diventando il Museo della Civiltà Istriana, Fiumana, Dalmata come segno e testimonianza delle ferite inflitte dall'esodo a quelle comunità.



Magazzino 18

ACCOGLIENZA E INSEDIAMENTO

L'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale era un paese oltre che sconfitto devastato e privo di risorse. Si trovò a dover dare ospitalità a circa 270.000 persone che in meno di quindici anni lasciarono l'Istria e la Dalmazia.

Solo nel 1946 l'Italia prese coscienza dell'importanza del fenomeno e della necessità di intervenire.

L'accoglienza in Italia non fu delle migliori: gli esodati non erano considerati italiani ma fascisti o quando andava bene slavi. Nei luoghi di accoglienza vennero emarginati, ghettizzati.

Gli esuli furono alloggiati nei CRP sparsi su tutto il territorio nazionale, generalmente caserme dismesse, ex colonie il più delle volte fatiscenti. Sorsero dei campi profughi in attesa che venissero costruiti degli alloggi.

Lo stato si adoperò a distribuire i CRP non lontano dalle grandi città perché avrebbero potuto offrire migliori opportunità di lavoro. Per trovare un posto di lavoro gli esodati non dovevano dire che erano profughi.

IL GIORNALE DI VICENZA
Sabato 10 Febbraio 2018

Cronaca 23

IL GIORNO DEL RICORDO. Oggi si commemorano il dramma delle foibe e le persecuzioni degli italiani che vivevano sull'altra sponda dell'Adriatico nel secondo dopoguerra

«Fame e diffidenza: il mio esodo dall'Istria»

Mimmo Obrietan, 71 anni, arrivò in città all'età di 3
«I vicentini non ci vedevano di buon occhio, non per la politica, ma perché eravamo rivali per il lavoro»

Roberto Luciani

«I vicentini non ci vedevano di buon occhio. Non per motivi politici, come accade agli esuli che, sbarcati a Venezia e portati a Bologna ed Ancona, vennero persino aggrediti dai marinai e dai ferrovieri comunisti, ma perché il lavoro non c'era e noi eravamo dei rivali in più. Io, però, posso dirmi fortunato, nonostante tutto». Domenico "Mimmo" Obrietan ha 71 anni e della sua infanzia conserva, nonostante tutto, un ricordo felice. Nato proprio in quel 1947 che segnò il culmine delle persecuzioni titine contro gli italiani e l'inizio dell'esodo dei giuliano dalmati e degli istriani verso l'Italia, arrivò a Santa Maria Nova nel 1950. Assieme a tutta la famiglia, in tutto 8 persone, nonna compresa.

«Il fatto è che fino ad allora avevano concesso l'opzione di partire solo a mia madre, di origine siciliana. Noi vivevamo ad Abbazia e a mio papà, che faceva il macellaio, gli era sempre stata negata. Fu la mamma a scegliere il campo numero 105: Vicenza». Il campo era un ex convento devastato dai bombardamenti e abitato, anzi sovraffollato, da oltre mille italiani dell'altra sponda dell'Adriatico, costretti a lasciare tutto per salvarsi la pelle. «Quando entrammo la situazione non era cambiata, c'erano sempre coperte appese a fare da parete divisoria, l'acqua era eternamente fredda, ed i bagni alla turca. A noi diedero una stanza, un'aula, che aveva ancora un po' di muro e questo fu consolante per le nostre donne. Ci davano anche un contributo che bastava a sfamarci. Ricordo come

vo e la precarietà e la fame, chiedevo sempre se c'era ancora del cibo, alla fine, però, c'erano anche momenti di felicità perché eravamo tanti bambini e si poteva giocare assieme».

Restarono i cinque anni, poi, nel 1955, il trasferimento in una casa vera, al Villaggio Giuliano di Campedello, 104 appartamenti per 120-130 famiglie: «Ormai - sorride amaro Mimmo - sono rimasti un paio di sopravvissuti tra gli esuli che vennero trasferiti qui. Ricordo un particolare, i singoli, chi era solo, divideva l'appartamento con un altro nella sua stessa situazione. Comunque, fu l'inizio della normalità, anche se mia madre, che in Istria vendeva verdura al mercato, già fuori dal portone del ricovero aveva creato una bancarella. Avevamo un carretto, io andavo a comprare la frutta. Lo usavamo anche per portare la legna alle famiglie giacché il Comune ne dava ad ogni nucleo una certa quantità. Io mi recavo a San Pietro, la carica-

vo e la portavo a domicilio». Pietà umana e solidarietà cominciavano a fare breccia, purché non si parlasse di quello che era loro accaduto. «A dire il vero, non se ne parlava neppure in casa. Anche noi abbiamo avuto lutti, in particolare tre zii. Mimmo, da cui poi ho preso il nome, per tanto tempo abbiamo creduto che fosse stato ucciso dai tedeschi, solo dopo tanto tempo, durante una gita ad Abbazia, abbiamo saputo la verità: era stato rastrellato dai titini per impedirgli di combattere con i tedeschi ma poi venne eliminato. Ce lo disse un vecchietto. Invece non si sapeva nulla delle foibe».

Suo padre ebbe fortuna, gli sequestrarono l'attività ma lo lasciarono in vita anche dopo l'arresto. «Probabilmente lo salvò il fatto che era macellaio e sapeva come e dove approvvigionarsi di carne. Sì, abbiamo avuto fortuna, perché in tanti sparivano dall'oggi al domani». Le foibe, del resto, sono state un tabù rotto solo più tardi. «Finito l'anno di noia, a metà anni '60, il nostro maggiore ci portò a fare un giro a Gorizia. Ci faceva da ciccone, ma non disse nulla delle forre sul Carso e sa perché? Perché non ne parlava nessuno, men che meno i libri di storia. E si parlava poco anche dei campi di concentramento titini. Anzi, quasi con fastidio dopo che Tito ruppe con l'Unione Sovietica e gli americani cominciarono a fargli la corte. Sacrificarono gli italiani, purtroppo con la complicità di altri italiani. Ripeto, io sono stato fortunato, ma non dimentico. Non voglio o non posso dimenticare gli occhi dei miei. O che qualcuno ci chiamava italiani di serie B». •

La festa per la prima comunione di Domenico Obrietan, secondo da destra, che lasciò Abbazia nel 1950 e approdò a Vicenza con la famiglia

La commemorazione. Oggi alle 11 la cerimonia al cimitero maggiore

La tragedia delle foibe raccontata agli studenti

Lo storico Passarin davanti a 200 giovani al Lampertico «La memoria tramandata» Medaglia al martire Franzan

«Questa è una storia che nasce dalla memoria. Come un fiume carsico, è il caso di diritto, ha camminato a lungo sotto terra ed è arrivata a noi solo perché qualcuno l'ha ricordata, tramandata». Parole importanti, precise quelle che Mauro Passarin, conservatore del Museo del Risorgimento e della Resistenza, pronuncia davanti ai 200 studenti delle classi quinte (rappresentanti di 4 istituti superiori) che hanno risposto all'invito del prefetto di Vicenza Umberto Guidato per ricordare,

nell'aula magna del "Lampertico" una delle storie più drammatiche. Una lezione di storia e di tolleranza dove dolore e pietà, vita e morte richiamano alla memoria un'altra giornata, della del 27 gennaio dedicata all'olocausto. Due condizioni: non dimenticare ed avere il coraggio di uscire da quella bolla personale in cui facilmente ci si chiude. A sottolinearlo il rappresentante vicentino del Governo quando ricorda che, nelle stesse ore, il presidente della Repubblica conferirà il diploma e la medaglia alla memoria a Francesco Franzan, carabiniere originario di Isola Vicentina, catturato e ucciso dopo indicibili torture dai titini

a Malga Bale con altri 11 commilitoni. Presenti le massime autorità militari e di polizia cittadine, nonché il presidente della Consulta regionale dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Alessandro Cuk e quello del comitato provinciale Coriolano Fagarazzi, i ragazzi hanno ascoltato interventi ed intermezzi musicali, dalle note di "The sound of silence" di Art e Garfunkel alle pagine del testo "L'abbraccio del ricordo". Oggi è il Giorno del Ricordo e al cimitero maggiore a partire dalle 11 si terrà la cerimonia commemorativa, con la deposizione della corona d'alloro con gli onori ai martiri, il saluto del consigliere comunale Raffaele Colombiera e del presidente Fagarazzi, e infine la lettura dell'invocazione per le vittime delle foibe. L'organizzazione è a cura del Comune con l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. • R.L.

La scoperta di una foiba in Istria

Le foibe per anni furono un tabù. Ho perso dei familiari, ma mi sento fortunato
DOMENICO "MIMMO" OBRIETAN
ESULE ISTRIANO NEL 1950

Il Giornale di Vicenza, 10 febbraio 2018 in occasione del Giorno del Ricordo³¹

³¹ Il Giornale di Vicenza, 10 febbraio 2018 cronaca il Giorno del Ricordo.

L'intervista di Mimmo Obrietan evidenzia un altro problema relativo alla ricerca di un posto di lavoro.

La foto della prima comunione di Domenico Obrietan nel campo 105 di Vicenza che prende lo spunto per il ricordo della sua esperienza di esodato. Ricorda i 5 anni passati nel campo, la vita nel campo, le difficoltà, la vita in comune. All'interno del campo si instaurò una pietà umana e solidarietà a patto che non si parlasse di quello che era accaduto.

Mette in evidenza l'oblio delle foibe ricordando quando gli successe durante il servizio militare in occasione di un giro a Gorizia, il maggiore non accennò alle foibe

“I vicentini non ci vedevano di buon occhio non per la politica, ma perché eravamo rivali per il lavoro che non c'era, noi eravamo dei rivali in più” (...) O che qualcuno ci chiamava italiani di serie B.”

L'intervista racconta aspetti della vita nel campo 105: Vicenza.³²

I bambini, per non essere emarginati, non dovevano dire di essere profughi. Il percorso scolastico non fu facile, la preparazione era inferiore, le lezioni erano state sospese a causa della guerra.

Molti sono gli episodi di intolleranza nei confronti degli esuli appena arrivati in Italia.

«Sfuggiti al comunismo jugoslavo, gli esuli ne incontrarono un altro, non meno ostile. I militanti del Pci accolsero i profughi non come fratelli da aiutare, bensì come avversari da combattere. A Venezia, i portuali si rifiutarono di scaricare i bagagli dei “fascisti” fuggiti dal paradiso proletario del compagno Tito. Sputi e insulti per tutti, persino per chi aveva combattuto nella Resistenza jugoslava con il Battaglione “Budicin.” Il grido di benvenuto era uno solo: «Fascisti, via di qui!». Pure ad Ancona i profughi ebbero una pessima accoglienza. L'ingresso in porto del piroscafo “Toscana”, carico di settecento polesani, avvenne in un inferno di bandiere rosse. Gli esuli sbarcarono protetti dalla polizia, tra fischi, urla e insulti. La loro tradotta, diretta verso l'Italia del nord, doveva fare una sosta a Bologna per ricevere un pasto caldo preparato dalla Pontificia opera d'assistenza. Era il martedì 18 febbraio 1947, un altro giorno di freddo e di neve. Ma il sindacato dei ferrovieri annunciò che se il treno dei fascisti si fosse fermato in stazione,

³² Il Giornale di Vicenza 10 febbraio 2018.

sarebbe stato proclamato lo sciopero generale. Il convoglio fu costretto a proseguire. E il latte caldo destinato ai bambini venne versato sui binari.»³³



Il treno della vergogna arrivato a Bologna

Giudo Rumici scrive:

«Si trattò di un episodio nel quale la solidarietà nazionale venne meno per l'ignoranza dei veri motivi che avevano causato l'esodo di un intero popolo. Partirono tutte le classi sociali, dagli operai ai contadini, dai commercianti agli artigiani, dagli impiegati ai dirigenti. Un'intera popolazione lasciò le proprie case e i propri paesi, indipendentemente dal ceto e dalla colorazione politica dei singoli, per questo dico che è del tutto sbagliata e fuori luogo l'accusa indiscriminata fatta agli esuli di essere fuggiti dall'Istria e da Fiume perché troppo coinvolti con il fascismo. Pola era, comunque, una città operaia, la cui popolazione, compattamente italiana, vide la presenza di tremila partigiani impegnati contro i tedeschi. La maggioranza di loro prese parte all'esodo.»³⁴

³³ Giampaolo Pansa articolo su Libero Quotidiano, 11 febbraio 2012.

³⁴ Giudo Rumici, Fratelli d'Istria 1945 -2000 Italiani divisi, Mursia, Milano 2001.

Dall'Unità, scrive Piero Montagnani:

«Ancora si parla di "profughi": altre le persone, altri i termini del dramma. Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori che hanno trovato rifugio nelle città e vi sperperano le ricchezze rapinate e forniscono reclute alla delinquenza comune, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che sono già così scarsi. Questi relitti repubblicani, che ingorgano la vita delle città e la offendono con la loro presenza e con l'ostentata opulenza, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perché temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali.

Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati anche coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici. Non possiamo coprire col manto della solidarietà nazionale coloro che hanno vessato e torturato, coloro che con lo incendio e l'assassinio hanno scavato un solco profondo fra due popoli. Aiutare e proteggere costoro non significa essere solidali, bensì farci complici. Ma dalle città italiane ancora in discussione, non giungono a noi soltanto i criminali, che non vogliono pagare il fio dei delitti commessi, arrivano a migliaia e migliaia italiani onesti, veri fratelli nostri e la loro tragedia ci commuove e ci fa riflettere. Vittime della infame politica fascista, pagliuzze sbalestrate nel vortice dei rancori che questa ha scatenato essi sono indotti a fuggire, incalzati dal fantasma di un terrorismo che non esiste e che viene agitato per speculazione di parte.»³⁵

³⁵ Articolo da L'Unità del 30 novembre 1946 di Piero Montagnani.



Esuli al CRP di Padriciano



Egea Haffner ritratta nella casa di Rovereto, foto simbolo

Le persone non riuscivano a comprendere l'atteggiamento degli altri italiani, anche loro erano italiani. Più di qualcuno cominciò a chiedersi se avessero fatto bene a partire o se non fosse stato meglio restare. Si segnalano casi di alcolismo e in alcuni casi suicidio perché non riuscirono a superare il trauma provocato dalla perdita di tutto.

Non tutti gli italiani partirono. Le cause sono diverse.

Gli accordi di Parigi del 10 febbraio 1947 imponevano la scelta tra la cittadinanza italiana e jugoslava.

Le autorità jugoslave rifiutarono il visto a persone che fecero richiesta. “Al sig. Giuseppe Bulva all'epoca è un ragazzo di diciott'anni nato e cresciuto sotto il regime fascista, guarda con terrore all'idea di vivere in un paese comunista, per di più governato dagli s'ciavi. Così sceglie di andarsene. Il problema, però è che le autorità jugoslave respingono più volte la sua richiesta”³⁶.

Le persone anziane in generale preferirono rimanere, non lasciare la propria terra, le proprie radici e far partire i figli. Accettarono a malincuore il nuovo sistema politico, senza mai integrarsi veramente.

Molte persone non erano pronte ad abbandonare tutto immediatamente, affrontare un futuro incerto, con il rischio di passare da cittadini a esuli.

Un piccolo gruppo di italiani scelse coscientemente di restare, valeva conservare l'identità italiana, la fedeltà alle origini in una terra che consideravano come propria.

TESTIMONIANZE INFOIBATI ED ESULI

Pochissime persone si salvarono dalle foibe, uno fu Graziano Udovisi scomparso nel 2010.

Questa intervista esprime molto chiaramente sia lo stato d'animo di come il momento politico era vissuto dai soldati italiani nel 1945 in Istria. L'ho inserita integralmente perché è del 1994, prima del Giorno del Ricordo e riproposta 15 anni dopo. Mi pare interessante.³⁷

³⁶ Eric Gobetti, E allora le foibe? Giuseppe Laterza, 2020, pag. 53.

³⁷ Barbadillo, intervista del 1994 di Maria P. Gianni, pubblicata il 10 febbraio 2021.

10 Febbraio. “Torturato dai partigiani comunisti e gettato in foiba, così mi sono salvato”



L'ultima intervista rilasciata da Graziano Udovisi, tenente della Milizia difesa territoriale, l'unico italiano che finì in una cavità carsica ma si salvò. Il racconto dell'olocausto di quei giorni.

Questa è la storia di Graziano Udovisi (1925-2020), nato a Pola d'Istria. Ex tenente della Milizia difesa territoriale sino al 1945, fu torturato e portato in una foiba dai partigiani comunisti jugoslavi. Pubblichiamo l'ultima intervista da lui rilasciata nel 1996, a cura di Maria P. Gianni.

«Non sono croato, ma italiano, e ne sono fiero! Nonostante quello che ho patito c'è qualcuno che sta falsamente diffondendo l'ipotesi che io sia croato a causa del cognome, solo per screditare la mia persona e la mia storia. Inizialmente il cognome di mio padre era “Udovicich”. Nel '22 è stato cambiato in Udovisi, perché con l'avvento prima dell'Italia, poi del Fascismo, molti hanno deciso, in base ai loro sentimenti, di italianizzare i loro cognomi. Ma la prova che sono istriano è nell'h finale, tipica dei nomi della piccola penisola.»

Inizialmente, da un primo contatto con il tenente dell'esercito italiano Graziano Udovisi, oggi settantunenne (l'intervista è di 24 anni fa, ndr), è emersa una certa sua reticenza nel rilasciare l'intervista. Uno dei principali motivi è la sofferenza che prova ogni volta che racconta e rivive la

sua drammatica esperienza. Udovisi è determinato più che mai a ribadire il suo amore per la Patria, il suo senso del dovere e il ricordo di oltre ventimila fratelli italiani che non ce l'hanno fatta. Quello di Udovisi è un triste diario di ricordi che fa parte di un macabro e vergognoso capitolo della storia, dimenticato da troppi.

Ancora oggi non dorme sonni tranquilli, i suoi pensieri tornano indietro, a quel terribile sabato 5 maggio 1945 (si badi, 5 maggio, ovvero dopo la fine della guerra), quando si presentò alle ore 17,30 direttamente presso il comando slavo.

Il suo senso di responsabilità lo fece intervenire per cercare di salvare i suoi sottufficiali. Niente da fare. I massacratori slavi non lo fecero neanche parlare, ma, dopo avergli chiesto solo nome, cognome e grado, gli legarono le mani dietro alla schiena col fil di ferro e lo stiparono in una cella di tre metri per quattro, assieme ad altri trenta italiani, stretti come sardine, quasi senza aria, e tutti ugualmente con le mani legate col fil di ferro dietro la schiena. Morivano di sete e, dopo imploranti richieste, ciò che è stato loro offerto è stato un fiasco colmo di urina. Seminudi, avevano solo un paio di pantaloni addosso. «Bisogna ricordare che io non parlo per me stesso» dice Udovisi, «ma almeno ventimila nostri italiani sono stati massacrati in questo modo, almeno ventimila!»

Allora Udovisi era tenente della Milizia Difesa Territoriale, reggimento comandato da Libero Sauro, figlio di Nazario Sauro, l'eroe istriano. «Mi sono presentato insieme a un amico, che era mio ospite, proveniente dalla zona di Mantova e considerato un regnicolo, ossia un suddito del Regno d'Italia. Da sottolineare che serbi e croati, non appena occupata la zona istriana, hanno considerato slavi tutti coloro che vi risiedevano, ormai per loro non più cittadini italiani».



Esumazione di cadaveri da foibe in Slovenia

Ma, anche se considerati slavi, secondo il loro modo di pensare, eravate da eliminare?

«Non tutti. C'erano quelli che nel '43 hanno immediatamente impugnato le armi per difendere la popolazione e il territorio italiano. Poi ci sono stati quelli che stavano a guardare e quelli che stavano con gli slavi. Ci sono stati anche tanti italiani che hanno infierito su di noi. Il PM Giuseppe Pititto li ha trovati e ha parlato di crimini contro l'umanità. Come sono stati perseguitati gli ebrei, e qualcuno doveva pagare qui in Italia, così italiani, croati, serbi e sloveni, tutti gli jugoslavi, cioè slavi del sud, hanno detto che eravamo noi a dover pagare, come se noi, noi singoli individui, avessimo dichiarato loro guerra».

Ma perché il governo italiano non ha difeso le proprie terre e si è comportato così irresponsabilmente? *«Basti pensare che abbiamo un segretario del partito della sinistra triestina (PDS) che ha affermato sui giornali che negli anni '43 '48 il comunismo diede copertura e legittimazione alle foibe. Quindi era tutto preordinato, tutto predisposto. Il nostro sforzo di combattere gli slavi fu totalmente vano».*

Lei aveva solo 19 anni quando è stato sul punto di morire. Se la sente di raccontare la sua storia?

«Io non sono stato catturato, ma mi sono presentato direttamente al comando slavo e non per consegnare le armi, perché ero già in borghese. Rientrato con il mio reparto a Pola di notte, nessuno sapeva del mio ritorno, tranne alcuni dei miei compagni. Non sarebbero riusciti mai a trovarmi, ma uno dei miei sottufficiali, parlando con mia madre, disse che gli slavi li stavano cercando dappertutto e chiese se potevo fare qualcosa. Capii che avevo il dovere di presentarmi al comando slavo per dire che avevo mandato la maggioranza dei miei uomini a Trieste. Solo così, forse, avrebbero smesso di cercarli. Sono intervenuto solo per salvare qualche mio soldato».

Ha sortito qualche effetto questo gesto di grande coraggio?

«Assolutamente no. Però, ringraziando Iddio, mi sono salvato sia io che il mio amico presentatosi con me. Lui, essendo stato considerato regnicolo, quindi abitante del Regno d'Italia, è stato mandato in un campo di concentramento, e per cercare di mantenere buoni i contatti con l'Italia lo hanno considerato prigioniero di guerra. Mentre per quel che mi riguarda, mi hanno considerato un traditore, perché ufficiale».

Che sentimento è rimasto in lei dopo quella tragica storia?

«L'amaro in bocca, anche perché l'Italia ha fatto ben poco per noi».

E poi che è successo?

«Ad un certo punto ci hanno prelevati in sei e portati in un'altra stanza per torturarci tutta la notte. Dopo mezz'ora non sentivo più nulla, avrebbero potuto anche tagliarmi a pezzettini, ma non me ne sarei reso conto. Ormai il corpo non rispondeva più ai riflessi, era inerme, e quando a un certo momento mi hanno ordinato di alzarmi in piedi, ho cercato di guardarmi intorno: il mio volto era talmente tumefatto, livido e gonfio che vedevo a malapena da due piccole e lunghe fessure degli occhi. Dovevo avere la testa rovinata. Ricordo di aver visto un mio compagno di fronte a me, la cui schiena era completamente rossa e mi chiesi per quale motivo lo avessero dipinto di quel colore invece era tutto il sangue che stava uscendo dalle innumerevoli ferite. Se lui era ridotto in quel modo, se gli altri erano così, allora anch'io ero in quelle condizioni, ma non me ne rendevo conto. E quando ci hanno fatto alzare in piedi per portarci fuori, entrarono due ufficiali, un uomo e una donna, e lei disse che il più alto doveva stare davanti alla fila. Nessuno si mosse. Allora questo ufficiale mi prese per i capelli, mi strattonò, spingendomi davanti alla donna, la quale, senza dire una parola, mi spaccò la mascella sinistra con il calcio della pistola. Mi misero poi alla testa della fila perché ero ufficiale, gli altri erano dietro, ma l'ultimo non ce la faceva a stare in piedi. Forse perché lo avevano massacrato più degli altri, forse perché più debole; non so. Sin dal primo momento di prigionia ci avevano legato le mani dietro la schiena col fil di ferro, per non slegarcele mai più, neanche durante le torture. Si può facilmente immaginare come quei maledetti fili taglienti avessero solcato la carne dei polsi e come continuavano a incidere sulle ferite al minimo movimento. Poi ci misero in fila e ci portarono fuori seminudi, senza scarpe. Forse il fresco della notte ha fatto in modo che capissi qualcosa di più, in quanto la testa era completamente imbambolata, il cervello funzionava relativamente. A quel punto altri soldati, ben vestiti, ci portarono fuori, nel bosco, non erano quelli che ci avevano torturato. Dovevano essere dei militari, qualcuno della banda d'accordo con loro e anche borghesi, partigiani comunisti, erano tutti contro di noi. Ci hanno disposti in fila l'uno dietro all'altro, sempre con le mani dietro la schiena e ulteriormente legati insieme tramite un filo di ferro che scorreva sotto il braccio sinistro di ognuno, per formare una fila dritta, fino ad arrivare all'ultimo che, non avendo la forza di stare in piedi, essendo svenuto a terra, era stato legato non al braccio, ma intorno al collo. Ricordo di aver sentito suggerire da due che parlavano in italiano,

nel nostro dialetto, di legarlo attorno al collo. Sicuramente durante il tragitto l'ultimo è morto soffocato dal filo che ci legava l'un l'altro. Abbiamo camminato per un viottolo, non so per quanto tempo, ero distrutto e il fil di ferro che mi univa ai compagni era una tortura. Appena riuscii a farlo scorrere leggermente lungo il braccio, fino al polso, mi sembrò un sollievo. In quel momento sono scivolato e caduto. Immediatamente mi è arrivata una botta con il calcio di una mitragliatrice al rene destro. A causa di ciò ho subito tre operazioni al rene, che da quel momento ha sempre prodotto calcoli».

Quante altre conseguenze ha avuto?

«Tante. Non solo sono stato lesa in modo tale da essere sordo all'orecchio sinistro e al destro ci sento per metà. Ma dal tragitto di trasferimento da Pola fino a Fianona me ne hanno fatte di tutti i colori: mi hanno fatto mangiare della carta, dei sassi, mi hanno sparato vicino alle orecchie. Si divertivano tanto a vederci sobbalzare. Mi hanno accompagnato verso un posto e ci hanno detto: "Fermatevi. La liberazione è vicina". Dentro di me ho mandato un pensiero al Cielo. Ho guardato dentro alla foiba, ma non vedevo niente, perché era mattina presto. Giù in fondo si scorgeva solo un piccolo riflesso chiaro. Si sono tirati indietro e quando ho sentito il loro urlaccio di guerra mi sono buttato subito dentro come se questa foiba rappresentasse per me un'ancora di salvezza. Dopo un volo di 15-20 metri, non lo so, sono piombato dentro l'acqua. Venivo trascinato sempre più giù e mi dimenavo con tutta la poca forza rimasta in corpo. Ad un certo momento, non so come, sono riuscito a liberarmi una mano. Ho immediatamente nuotato verso l'alto e ho toccato una zolla con dell'erba, era in realtà una testa con dei capelli. L'ho afferrata e tirata in modo spasmodico verso di me e sono riuscito a risalire, ringraziando Iddio. Ho salvato un fratello».

Questa persona dov'è ora?

«È andato in Australia e, purtroppo, è morto. Però ha lasciato la sua testimonianza. Ha lasciato l'Italia perché qui non trovava lavoro, non trovava più pace. Ha sofferto per la lontananza dalla sua terra e per le torture subite».

Graziano Udovisi è l'unico sopravvissuto agli infoibamenti che sconvolsero l'Istria negli anni 1943-1945. La nostra speranza è che le sue parole giungano anche alle coscienze dei più sordi.»

Più agevole è stato il lavoro di ricerca di testimonianze di esuli che sono di seconda generazione. Comincio dall'esperienza della famiglia di mio padre, italiana. Era composta dalla madre, un fratello e una sorella.

Mio padre, incarcerato è stato l'unico che è scappato in Italia come profugo. La paura di venir ucciso è stato il sentimento che lo ha spinto a lasciare la propria terra.

Dopo un'assenza di 20 anni è ritornato in Jugoslavia. Ricordo la sua apprensione in dogana durante il controllo del passaporto. Non ha parlato durante tutto il percorso fino a quando non ha rivisto il mare di Abbazia. Prima sosta al cimitero sulla tomba della madre, non è andato al funerale, non ha mai voluto dire perché.

Il fratello quando lo ha rivisto ha detto "te vedo ben", si sono appartati da soli per un po'. Al ritorno mi pare avessero gli occhi lucidi.

La zia è rimasta, non si è mai slavizzata ma ha voluto rimanere italiana. Ricordo che mi diceva quando ci incontravamo "sono nata qui, questa è la mia casa e la mia terra, voglio morire qui." Così è stato.

Lo zio invece ha accettato la nuova situazione per non perdere il lavoro è rimasto. Quando lo vedevo mi parlava della sua insoddisfazione e frustrazione da italiano che il cambio di regime gli aveva imposto. Alla domanda, perché sei rimasto rispondeva: "cosa ti vol, così la ze." Ho cercato di saperne di più ma senza esito.

Ho notato in tutti una ritrosia a parlare del passato, per dimenticare e cancellarlo dalla memoria.

All'interno della mia famiglia persistevano situazioni e percezioni diverse di uno stesso fenomeno.

ENZO BETTIZA, ROMANZI SULL'ESILIO

Giornalista, scrittore e politico nato nell'isola di Brazza (oggi Brac), non distante da Spalato, Enzo Bettiza porta in sé per tutta la vita radici italiane, croate e austriache. Dopo il 1947 scelse di lasciare la Jugoslavia per partire alla volta dell'Italia, diventando – sostiene a più riprese – un europeista convinto. Scrisse diversi saggi e romanzi raccontando l'esilio della sua famiglia. Ed ecco una sua recente intervista a *Repubblica*:

Per un esule, quale sono stato, la parola era il solo modo per difendere la mia identità'. Sono nato a Spalato. Ho avuto un'infanzia privilegiata. La famiglia era ricca. Un nonno industriale del cemento. Poi la guerra. I rivolgimenti. La rapida fine di un mondo. Il mio mondo. Conoscevo il tedesco, il croato, l'italiano. In casa si parlava veneto. La Dalmazia aveva avuto una lunga storia con Venezia. La marina della Serenissima era composta di istriani e dalmati. Mi affascinavano le mescolanze di lingue, di storie e di uomini. Poi la felicità venne meno. Mi ammalai. Scoprendo, improvvisamente, il senso della precarietà. (...) La guerra in un miscuglio di orrori aveva travolto villaggi e città. Portammo le nostre cose, quel poco che restava della florida attività imprenditoriale, fuori dall'influenza comunista. E di Tito. Furono mio padre e mio fratello a prendere la decisione di trasferirsi in Italia. Mia madre e mia sorella si adeguarono. A me, sinceramente, non interessava impegnarmi nel loro lavoro. Vidi nella mia famiglia, che era stata per lungo tempo importante, i rovesci della fortuna e i tratti del fallimento.

Il giorno del ricordo

In memoria delle Foibe e degli esuli istriani

Numeri d
gli infoi

LA TESTIMONIANZA. Il drammatico racconto di Anna Maria Fagarazzi, memoria de

Rifugiata a Vicenza in

«Eravamo guardati a vista come dei delinquenti
Fummo alloggiati nel vecchio collegio Cordellina
Fu allora che capimmo che iniziava il vero esodo»

Roberto Luclani

«Loro sono davanti, sembrano un muro invalicabile. A gambe divaricate, in atteggiamento minaccioso, l'occhio torvo. Trapela dai loro occhi un odio terribile. Sono decisi a non permettere che le autorità rifocillino vecchi e bambini, dopo un lungo viaggio stipati nella stiva della nave. Gli esuli istriani hanno lasciato tutto per sempre: affetti, case, amici. Anche i morti, caduti per un ideale di italianità dopo una scia di sopraffazioni, di uccisioni, di foibe ed annegamenti». Anna Maria Fagarazzi, memoria dell'associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, aveva 10 anni quando arrivò a Venezia da Pola a bordo del "Toscana". Era il 3 febbraio 1947, una vita fa, ma ricorda quel giorno come fosse ieri. Difficile del resto dimenticarlo. «Ritrovammo lì, su quella banchina veneziana, nelle espressioni di quei portuali che ci si pararono di fronte l'odio dei titini jugoslavi. Cosa ne sapevano di noi? D'un tratto qualcuno sputò colpendo-

mi al bavero del cappotto e gridandomi "fascista". Mi confortò mio padre: "Picia, noi altri non gavemo fato male a nessun. Semo solo Italiani" aggiunse ripulendo il cappottino con la neve».

Non ci sono solo le cifre, spaventose: 10 mila infoibati, 300 mila esuli. A rendere ancor più drammatica la vicenda degli italiani di là dell'Adriatico sono quei sostantivi che nessuno di loro è riuscito mai a rimuovere. Segnati per sempre dalla tragedia e poi marchiati dal silenzio e dall'indifferenza, dalle umiliazioni continue, da un negazionismo assurdo. Racconta Anna Maria: «Venimmo a Vicenza, guardati a vista come delinquenti, alloggiati nel vecchio collegio Cordellina, ogni aula 8 piccoli box

senza porte, senza finestre. C'era un silenzio assordante. Fu allora che capimmo che stava iniziando per noi il vero esodo, quello che strazia l'anima, la strappa dal corpo e ti fa capire che il distacco dalle tue radici e dalla terra dei tuoi avi è irreversibile». Furono una maestra premurosa e la sua prima amica, Lella, ad alzare il velo dell'intolleranza, a ridare fiducia e speranza, ma quanta fatica poi. E per tutta la vita.

«C'era la paura di dimenticare i ricordi, la casa dei nonni a Parenzo dove sono nata, l'aria che profuma di salvia e di abeti, per questo non ho mai avuto paura di raccontare la mia, la nostra storia. Ed anche oggi che gli anni sono scivolati via, quando mi presento in una scuola per chiedere di raccontare questa storia ancora sconosciuta, abbraccio quella bambina col cappottino blu e ne raccolgo le lacrime e il dolore. Fiera della mia italianità perché Istriani, Fiumani e Dalmati hanno abbandonato la loro terra per l'Italia, da sempre e per sempre la nostra Patria».

Quando
arrivai a Venezia
da Pola avevo
solo dieci anni
Era il 3 febbraio
del 1947

IL MONUMENTO. Al via oggi il programma delle iniziative comunali

Scultura di Quagliato ai martiri delle foibe

L'opera sarà inaugurata da Variati sabato mattina al cimitero Maggiore. È fatta in pietra d'Istria

La pietra d'Istria. "L'abbiamo



Il perco
E il B
le po

Anna Madro

La politica r
durante il Ve
affrontato de
Boscardin in
dedicati alla
vedono lavor
produrre mat
due indirizi
Biologico. «N
sottrarre tro
normali attivi
non trascurar
vissuta dall'u
del Novecent
deciso di prop
argomento di
duplice intent
auto-aggiorni
ricerca e al te
offrire agli stu
gamma di esp
storiche», sot
Samaritana B
aver spaziato
armena alla q
Confine Orien
la scuola di via
approfondito
politica razzia
«L'intervento

Conte (f

«Togli
onorif
date a



Il Giornale di Vicenza, 10 febbraio 2011 il Giorno del Ricordo in memoria delle foibe e degli esuli istriani³⁸

Anna Maria Fagarazzi, appena scesa a Venezia dalla nave "Toscana", "ritrovammo su quella banchina veneziana, nelle espressioni di quei portuali che ci si pararono di fronte l'odio dei titini jugoslavi. D'un tratto qualcuno sputò colpendomi il bavero del cappotto gridandomi fascista. La tragedia, per Anna Maria, è stata segnata dal silenzio e dall'indifferenza.

³⁸ Il Giornale di Vicenza 10 febbraio 2011 il Giorno del Ricordo.

Per Vicenza noi eravamo gli "slavi"

di Marino Smiderle

Scappavano dagli assassini di Tito per non finire infamati. Abbandonarono le case italiane di Pola, di Zara, di Fiume. Lasciarono un pezzo di patria che il trattato di Parigi del 10 febbraio '47 aveva negato alla Jugoslavia. Colti a forza nel cuore e con la valigia stipata delle poche cose che mancavano per partire, 600 esuli jugoslavo-dalmati arrivarono a Vicenza nei giorni successivi alla

vicina di vite che ricominciano, ma che portano non rimangiabile. «E per tanti anni siamo stati costretti a subire i fobbi di storici e politici», spiega Colombo, «che al più si degnavano di indicarci con l'indice la nazionalità jugoslava o fascista. Sono contento che si tenti di parlare con obiettività della nostra storia, e devo ritenere che Vicenza è stata tra le prime città a mettere i martiri delle foibe in un cartello toponomastico. Però mi dispiace per mia madre, che a pochi anni ha senza poterlo approvare questo tardivo riconoscimento. Era la speranza di un riconoscimento. Non



leri l'ultima puntata della fiction Grande successo in tv 8 milioni di spettatori per Il cuore nel pozzo

Record di ascolti per la fiction "Il cuore nel pozzo" la cui ultima puntata è andata in onda ieri sera su Raiuno. La precedente puntata è stata vista da quasi otto milioni di spettatori, aggiudicandosi il primo posto battendo *Solferino* a pari. Si tratta di un film per la tv, interpretato, tra gli altri, da Leo Gullotta, Dope Fioresi e Antonio Laiskov, per la regia di Alberto Negri. È la trasposizione su piccola della tragedia delle foibe. E la storia di una piccola comunità istriana, sconosciuta nel 1944 dall'arrivo dei partigiani di Tito. Tra loro c'è Vespa, costante sfioro alla ricerca del figlio Carlo, avuto sei anni prima da Giulia, una donna italiana. Per non consegnare il figlio al nemico che l'ha violentata, Giulia lo nasconde nell'orfanotrofio di don Bruno, il sacerdote del paese. Ma Novak non s'arrende. Animato dal desiderio di vendetta, uccide Giulia che rifiuta di dirgli dov'è nascosto Carlo e continua la caccia al bambino per eliminarlo.

Don Bruno, Carlo e gli altri bambini dell'orfanotrofio sono costretti ad una disperata fuga tra le campagne dell'Istria fino al confine con l'Italia. Con l'aiuto di Enrico, un redattore di *l'Espresso*, rappresentante del Cui, e della giovane attivista Anja, il sacerdote riuscirà a compiere la missione di salvare fino al sacrificio della propria vita.

«Avevo nove anni quando i titini arrivarono a Dignano d'Istria e preferirono due giocattoli. Li portarono in piazza, e noi abitanti tutti intorno, costretti a guardare. Il pomeriggio si accendeva il fuoco e si mangiavano le castagne. Abbassavo lo sguardo, ma un titino mi sollevò il mento con la baionetta e ordinò: "Guarda!"» (Anna Fagarazzi)

regionale Venezia Giulia e Dalmazia - e per noi che eravamo scappati per fuggire l'occupazione di Tito di essere italiani, non è che fosse una bella accoglienza. Del resto erano tempi grami per tutti, noi eravamo visti come quelli che potevano portarci via il lavoro al locale.

Dall'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia Il dramma sarà ricordato in via Martiri delle Foibe



Non senza polemiche, nel marzo del 2003 venne inaugurata a Vicenza via Martiri delle Foibe. Un gesto simbolico molto apprezzato dall'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che a Vicenza è presieduta da Andrea Kozlovic. È sarà proprio il memoriale che riconosce le famiglie dei profughi, in collaborazione con il Comune, a celebrare il giorno della memoria, giovedì 10 febbraio, in via Martiri delle Foibe, sita in viale della Pace, come precisa il presidente dell'Associazione, Marino Smiderle.

«Si tratta di una breve cerimonia simbolica», spiega Kozlovic, «con cui intendiamo ricordare il nostro dramma. Siamo lieti di poterlo celebrare in via Martiri delle Foibe, una via che la città di Vicenza ha avuto la sensibilità e la lungimiranza di dedicare a questi italiani così brutalmente assassinati».

Alle 11 ci sarà la deposizione di una corona d'alloro, in ricordo dei martiri istriani e dalmati, con la presenza delle autorità. In serata, alle 20, al Cinema di Santa Corona, Kozlovic terrà una conferenza sul tema *Terra 1945-1947, foibe ed esilio*.

Anche il Movimento sociale Flaminio triestino ha pensato di ricordare la tragedia delle foibe, durante la giornata della memoria: alle 18 di giovedì 10 febbraio sarà celebrata una messa alla chiesa dei Servi. Inoltre, domenica 13 febbraio a Tomizza del Cimone, dopo la messa delle 11, verrà deposta una corona alla foibe Rossata.



Anna Fagarazzi a "Porta a porta" litiga con Curzi ma viene tagliata

di Giarmaria Pitton



«Nella casa campo profughi di Padriciano, dove vennero ospitati tremila esuli dalmati e dalla Dalmazia, l'anno scorso è stata organizzata una mostra. L'ho visitata, c'erano anche alcuni dei pochi resti che ci avevano lasciato portare via. Ho scorto un quadro, era identico a quello che c'era al capo del letto dei miei genitori. Questi quadri sono tutti simili».

Colombo partì da Pola e col padre scappò in Italia, ma si sono trasferiti in Australia. Vittime aggiunge di una struttura privata dei governati italiani, che non volò fare un "ragno" a Tito, il cui regime era visto allora come una solida barriera tra l'Italia e il comunismo sovietico.

«L'ha ammesso anche Andreotti, noi abbiamo pagato per uno scambio politico», dice Fagarazzi, «e sono tornati in Italia, ma si sono trasferiti in Australia».

«L'ha ammesso anche Andreotti, noi abbiamo pagato per uno scambio politico», dice Fagarazzi, «e sono tornati in Italia, ma si sono trasferiti in Australia».

compongono un quadro di cupa violenza. Avevo nove anni - racconta - quando un gruppo di titini arrivò a Dignano d'Istria, il mio paese e prelevò due giovani. Li portarono in piazza, e noi abitanti tutti intorno, costretti a guardare. Il pomeriggio si accendeva il fuoco e si mangiavano le castagne. Abbassavo lo sguardo, ma un titino mi sollevò il mento con la baionetta e mi disse: "Guarda!"

I titini portarono via il padre di Anna, che era un socialista, stimato da tutti, ma lavorava per la Todi. Fecero 45 giorni di carcere, finché la moglie ottenne un certificato di probità e lo fece rilasciare. Ma la notte stessa del ritorno a casa, gli fu consigliato di scappare. Se no andò a Pola, «lo lo raggiunsi» - dice ancora Anna - «facendoglieli chiamare a piedi di notte nel bosco. Avevano paura, le persone sparivano improvvisamente. A volte venivano trovate uccise per strada: spesso non se ne sapeva più nulla».

Le stime più recenti parlano di oltre ventimila infamati. «Raccontare quello vicenda è un dovere verso la nostra generazione e verso le vittime», aggiunge lo storico Marco Cimmino, anch'egli a Brendola. «Ci sono ancora molti elementi taciti, non conosciuti, come il fatto che almeno metà degli infamati erano italiani. Per decenni le foibe sono state nascoste, perché non rientravano nel piano educativo nazionale. Ora possiamo parlarne, ma attenzione: l'obiettivo non è contrapporre alla "storia" un'altra storia, ma perseguire la verità per arrivare a una storia condivisa».

Testimone due volte: sia dell'orrore delle foibe, nelle quali sono finiti 1717 parenti, sia dell'abbandono forzato di casa e averi. Un testimone che si arrabbia quando qualcuno mette in discussione quella realtà. Come Sandro Curzi, anch'egli ospite della stessa puntata di "Porta a porta". «Ho ricordato a Curzi un suo articolo di fondo sull'Unità, scritto nel '70 - dice Anna Fagarazzi - in cui

Il Giornale di Vicenza, 8 febbraio 2005 39

L'articolo, per Vicenza noi eravamo gli "slavi", pubblicato ad un anno dall'istituzione del Giorno del Ricordo. Mi sembra storicamente degno di nota. Si nota dalle parole di Colombo che aveva passato 7 anni nel campo profughi di Vicenza, la soddisfazione e la gioia perché finalmente la

39 Il Giornale di Vicenza 8 febbraio 2005.

comunità nazionale ha preso coscienza del dramma degli esuli. Quest'intervista esprime lo stato d'animo degli esuli che hanno vissuto il Giorno del Ricordo come una liberazione, mette in luce anche un velo di tristezza perché gli esodati di prima generazione, quelli che hanno sofferto maggiormente, sono per la maggior parte scomparsi.

Sono testimonianze drammatiche delle sofferenze e umiliazioni a cui sono stati sottoposti gli esuli al loro arrivo in Italia. Da Italiani come si consideravano avevano sperato in un'altra accoglienza, non stranieri in patria.

Sono traumi che gli esuli non hanno superato nel corso di tutta la loro vita e che accompagnano i figli degli esuli di seconda generazione come vedremo.

1.4 OPINIONI A CONFRONTO

Un avvenimento storico, in particolare la tragedia che stiamo esaminando include memoria, storia, politica e cultura che sono peculiari di ogni tragedia. Il caso che stiamo esaminando è unico. Investe un territorio di frontiera dove hanno convissuto in maniera pacifica italiani, croati e sloveni con le loro tradizioni culture storie e memorie per moltissimo tempo.

In tutte le tragedie troviamo degli elementi comuni. Focalizzando la nostra attenzione sul caso specifico troviamo degli aspetti particolari come la cultura, le tradizioni, la memoria valori fondanti, interessanti per dare una visione storica del fenomeno.

Ecco perché:

- la **memoria** ha a che fare con il vissuto e la biografia di persone e popoli e quindi è necessariamente mobile e individuale;
- la **storia** deve tendere all'accertamento dei fatti (nel nostro caso la memoria dello sloveno perseguitato dal fascismo e spossessato della sua identità culturale, italianizzato, è diversa dalla memoria dell'istriani esiliato dalla propria terra);
- la **politica**, le istituzioni democratiche del paese devono evitare un uso strumentale della storia ma adoperarsi perché, a partire dalla verità dei fatti, solo la ricostruzione storica può assicurare che le varie memorie si riconoscano e in prospettiva si riconcilino reciprocamente;

- la **cultura** deve cercare di costruire ponti fra i popoli, sforzarsi di vedere il mondo con gli occhi dell'altro, rifiutare approcci ideologici perché il ricordo di tutte le vittime diventi il fondamento di pace e di democrazia.

Un confronto tra posizioni diverse contribuisce forse a capire certe tragedie nella speranza che non si ripetano.

Tra i molti autori che si sono occupati del tema, ho scelto di analizzare nello specifico le posizioni espresse in alcuni testi che mi sono parsi particolarmente significativi:

Raoul Pupo, considerato uno tra i maggiori conoscitori della storia dell'Istria, autore di molti libri tra cui Trieste 45, il Lungo Esodo, Adriatico Amarissimo.

Eric Gobetti che con il suo libro E allora le foibe? propone una visione diversa della tragedia. O piuttosto ne mette a fuoco la strumentalizzazione politica ancora oggi molto frequente

Predrag Matvejevic scrittore croato intervista su Novi List 12 febbraio 2005.

Joze Pirjevec scrittore sloveno autore del libro Foibe.

Esprimono posizioni molto diverse e in contrasto le une con le altre.

Pupo fa un'analisi molto attenta di lungo periodo che parte dall'Impero Austroungarico. Prende in considerazione non solo la posizione italiana ma anche quella croata e slovena come una storia di frontiera con tutte le implicazioni che comporta (mentalità, lingua, cultura, sofferenze). Le sue affermazioni sono supportate da una notevole mole di documentazione non solo italiana.

Gobetti concentra la sua analisi sulla popolazione italiana residente in Istria Dalmazia. Giustifica le violenze del regime jugoslavo come reazione alle violenze perpetrate dal regime fascista per un ventennio.

“Quella dei profughi istriano-dalmati è una tragedia umana legata al mutamento dei confini e degli assetti internazionali conseguenti alla sconfitta italiana. (..) Gli esuli sono le ultime vittime della politica aggressiva (...) dei crimini commessi dall’esercito italiano.”⁴⁰

Contiene degli spunti di riflessione anche se sembra un libro politicamente schierato.

Predrag Matvejevic, l’intervista inizia con la condanna di tutte le violenze. Quando entra nel caso specifico delle foibe mette in evidenza come le violenze che le truppe jugoslave hanno perpetrato in Istria, siano il frutto di decisioni personali dei comandanti delle singole unità dell’esercito come ritorsione per le uccisioni fatte dai fascisti ad amici familiari. Non ci sarebbero state direttive da parte dall’alto comando titino. Nell’intervista parla solo delle violenze da parte dei fascisti e non dell’esercito jugoslavo. Secondo Matvejevic il clamore suscitato dalla vicenda è frutto di una mobilitazione politica italiana, dettata dallo scontro politico tra destra e sinistra e le sue relazioni col comunismo.⁴¹

Per Joze Pirjevec, ex comunista, nel libro Foibe, sostiene che le foibe e l’esodo furono vendette e colpirono quasi esclusivamente fascisti. L’esodo fu dovuto al fatto che gli italiani furono indottrinati dal fascismo e incapaci di accettare di essere governati da slavi e comunisti. Un libro negazionista.

La caduta del Muro di Berlino e della Jugoslavia con la costituzione di Slovenia e Croazia ha permesso l’accesso agli archivi di Slovenia, Croazia. Si sono costituite delle commissioni miste, grazie anche all’accesso agli archivi sloveni e croati, queste cercheranno di dare agli avvenimenti una lettura storica del fenomeno e non di parte. Un lavoro non concluso.

L’obiettivo del lavoro storico deve dare alla politica un metodo la cui sicurezza è stata confermata dai fatti, per assicurare una memoria condivisa. Solo in questo modo le popolazioni di queste terre di confine potranno vivere in pace nel rispetto reciproco.

⁴⁰ Eric Gobetti, E allora le foibe? Giuseppe Laterza, 2020, pag. 66.

⁴¹ Intervista su Novi List (giornale croato di Fiume), 12 febbraio 2005.

1.5 IL GIORNO DEL RICORDO

L'iter parlamentare della legge si concluse il 16 marzo 2004, è stata votata con una maggioranza del 98%. La legge è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Di seguito il testo:

1. *La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.*

2. *Nella giornata [...] sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.»⁴²*

La data scelta è il 10 febbraio in ricordo della firma del trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947. Sanciva la cessione da parte dell'Italia, in quanto paese sconfitto, alla Jugoslavia della provincia del Carnaro (Quarnero), la provincia di Zara, l'entroterra triestino e goriziano (con gran parte del Carso e l'alta valle dell'Isonzo fino a Salcano), formato temporaneamente da una zona A di 222,5 kmq e una zona B di 515,5 kmq. Con il memorandum di Londra del 1954 la zona A venne affidata all'Italia e la zona B alla Jugoslavia.

La legge, pur essendo stata votata a larghissima maggioranza, è stata da subito oggetto di critiche e sottolineature sia dalle varie forze politiche che dagli storici a seconda della loro appartenenza politica.

Doveva essere una legge che univa tutti gli italiani, si è invece rivelata una legge molto divisiva, a prevalere non è stato il sentimento nazionale ma l'appartenenza politica.

⁴² Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 86, 13 aprile 2004.

La domanda sorge spontanea: la legge poteva essere promulgata prima?

Non credo ci sia una risposta univoca. Quello che è certo è che la caduta del muro di Berlino, la fine della Jugoslavia, con la nascita di stati come Slovenia, Croazia, Serbia sono tra le cause che hanno generato i presupposti per la promulgazione della legge.

Fare una sintesi tra le varie opinioni non è affatto semplice: ne ho scelte tre: Adriana Ivanov Danieli, Eric Gobetti e Raoul Pupo.

Adriana Ivanov Danieli dove, nel suo libro *Istria Fiume Dalmazia terre d'Amore*, scrive:

“Abbiamo già ricordato quanto faticosamente il ricordo delle vicende del confine orientale sia emerso dalle brume del pregiudizio, dell'ideologismo, della ragion di stato, della realpolitik cui era stato sacrificato. L'istituzione del Giorno del Ricordo ebbe valenza di un risarcimento morale per gli esuli, ancor più dopo l'ultimo schiaffo inferto con il trattato di Osimo.”⁴³

Diversa è la posizione di Gobetti, nel suo libro “E allora le Foibe?” il quale sostiene che

“pensato nell'ottica della riconciliazione nazionale fra opposti schieramenti ideologici, il Giorno del Ricordo è diventato invece fortemente divisivo, fonte di continue tensioni non solo all'estero, ma anche all'interno del nostro stesso paese.” (...) ⁴⁴ A conferma delle tensioni internazionali “Oltre alle ripetute note di protesta, la Slovenia ha reagito istituendo a sua volta, nel 2005, una “Giornata del ritorno del Litorale alla Madrepatria.” (...) ⁴⁵

Pupo sostiene che l'approvazione della legge

“è stata giusta e doverosa (...) arrivata anche troppo tardi.” L'obiettivo della legge sostiene Pupo in un'intervista del 2019,“ venne istituito per cercare di sanare la ferita aperta nella coscienza degli esuli e dei parenti delle vittime delle foibe. Ma il Giorno del Ricordo si presta sia per riconciliare la memoria degli esuli e delle vittime delle foibe sia per riscoprire tutta la storia del confine orientale, che è una storia abbastanza complessa, perché oltre le foibe e l'esodo c'è anche tutto quello che è successo prima.”⁴⁶

⁴³ Adriana Ivanov Danieli, *Istria Fiume Dalmazia Terre d'Amore*, Arena di Pola, pag. 97.

⁴⁴ Eric Gobetti, *E allora le foibe?* Giuseppe Laterza, 2020, pag. 104.

⁴⁵ Ivi, pag. 98.

⁴⁶ TPI The post Internazionale, intervista a Raoul Pupo, del 10 febbraio 2019.

Nell' intervista a Francesco Magro sull'East Journal sempre Pupo tocca anche altri temi più prettamente storico politici.

” L'istituzione del Giorno del ricordo è stata opportuna per diverse ragioni. Finalmente, con decenni di ritardo, ha permesso di suturare la ferita della memoria degli esuli, la cui tragedia era stata dimenticata dalla comunità nazionale. Essi stessi, in molti casi, avevano preferito non parlarne più, fino a raccomandare ai loro figli di non dire mai di provenire da famiglie di profughi, per evitare situazioni spiacevoli.

In secondo luogo, l'interesse riaperto dalla politica ha favorito una più ampia attenzione generale alla storia della frontiera adriatica sul piano degli studi: la memoria degli italiani d'Istria, Fiume e Zara che alla fine degli anni 80 del '900 stava scomparendo è stata salvata; è partita una nuova stagione di ricerche che ha potuto utilizzare le fonti ex jugoslave, consentendo un notevole progresso delle conoscenze.

Infine, l'approvazione della legge istitutiva del Giorno del Ricordo quasi all'unanimità da parte del Parlamento ha segnato il superamento di una contrapposizione tutta politica, che vedeva infoibati ed esuli riconosciuti come vittime dalle forze di centro (nella prima repubblica i profughi erano quasi democristiani) e di destra, ma rifiutati a sinistra. Dopo il 2004 la loro è stata riconosciuta come una tragedia di tutta la nazione italiana.” (..)⁴⁷

L'incontro altamente simbolico e pregno di significato tra il presidente Mattarella ed il suo collega sloveno Pahor che, il 13 luglio 2020, mano nella mano insieme si sono recati a Basovizza a rendere omaggio a tutte le vittime è stato il modo migliore per mettere fine a tutte le polemiche e interpretazioni di parte.

Il segnale è stato molto forte: non ci sono morti miei o morti tuoi ma sono i nostri morti. In una terra di confine la memoria deve essere condivisa, nel rispetto della propria identità.

Uno straordinario gesto di pacificazione quello tra i due presidenti di cui non si è ancora appieno compresa la straordinaria rilevanza storica.

⁴⁷ East Journal, intervista di Francesco Magro a Raoul Pupo, del 10 febbraio 2021.

SECONDO CAPITOLO

LA MEMORIA

Testimonianze

Ho incontrato personalmente 7 testimoni dell'esodo e raccolto le loro testimonianze. Sono figli di esuli che o sono nati in Istria e hanno lasciato il paese d'origine molto piccoli o sono nati in Italia. Possiamo considerarli esuli di seconda generazione. Gli esuli di prima generazione, i genitori, le persone che hanno preso la decisione di partire sono morte.

Sono stato autorizzato a registrare le interviste e le ho trascritte. Solo la testimonianza di Claudio Bronzin uno degli ultimi sopravvissuti della strage di Vergarolla, è tratta dall'intervista rilasciata a Marco Gargini di Florence TV il 18 ottobre 2022 in occasione dell'inaugurazione del giardino intestato a Norma Cossetto perché reduce da un ricovero in ospedale. Ho ritenuto di proporle integralmente per cogliere, all'interno di ciascuna, gli aspetti anche all'apparenza insignificanti ma che possono avere rilevanza per la nostra analisi.

Le persone intervistate provengono da diverse zone dell'Istria, Lussinpiccolo, Pola, Rovigno, Stridone, Fiume, Volosca, Zara. Come vedremo le situazioni familiari erano molto diverse. Il fatto che provenissero da zone diverse dell'Istria conferma la generale presa di coscienza che, con l'arrivo dell'esercito jugoslavo, l'unica via d'uscita per rimanere italiani fosse l'esodo. Solo due sono le persone che fanno parte dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Ivanov e Giacca.

Ogni intervista è durata tra 45 e 60 minuti. Ho preparato una scaletta per dare uniformità al racconto. Ho cercato di identificare, oltre alle ragioni personali che hanno indotto all'esodo, anche quelle che permettano, se c'è, una valutazione storica della tragedia. Le domande erano brevi per dare la possibilità agli intervistati di raccontare la propria esperienza.

La prima domanda è stata perché la sua famiglia ha deciso di partire, è stata una decisione rapida, ponderata, siete partiti tutti. I suoi ne hanno parlato in seguito.

Avete soggiornato nei CRP, se sì, per quanto tempo. I suoi hanno parlato delle condizioni di vita nel campo. Ha dei ricordi personali particolari.

Avete avuto difficoltà di inserimento una volta lasciato il CRP, se sì quali. Si aspettava un'accoglienza diversa una volta arrivata in Italia. Lasciato il CRP ha mantenuto contatti con gli esuli.

Come avete vissuto quest'esperienza, c'è qualcosa che l'ha aiutata a sopportarla.

Conosce il Magazzino 18, a suo avviso, perché molti oggetti personali non sono stati ritirati.

Cosa rappresenta per lei il Giorno del Ricordo e come lo vive.

Le sue origini istriano dalmate cosa rappresentano per lei oggi, è tornata nel paese della sua famiglia, ci tornerebbe a vivere.

La percezione che ha oggi di questa tragedia è cambiata rispetto a prima del Giorno dei Ricordo.

I libri le trasmissioni TV i media, altre testimonianze hanno influenzato o modificato il suo giudizio di questa tragedia. A suo avviso è stata oggetto di strumentalizzazione politica.

Mi ha colpito la volontà da parte di tutti di raccontare per non dimenticare, conservare il ricordo.

Ho ascoltato con attenzione anche la parte più personale della testimonianza, diversa tra le varie persone, per cogliere tutti gli aspetti della tragedia che hanno vissuto. La percezione varia da persona a persona, perché afferisce alla sfera più intima di ognuno. La mia esperienza personale mi ha aiutato a capire.

MARINO KUHAR esperienza personale

Ho già parlato della mia famiglia, di come mio padre avesse vissuto la sua esperienza, del fatto che non avesse mai voluto parlarne. Ha soggiornato qualche mese nel CRP di Padriciano. Ricordo che quando è tornato per la prima volta ad Abbazia avesse voluto che passassimo a Padriciano per vedere il CRP. Ha solo detto "non è cambiato" quando ci siamo fermati davanti all'entrata.

Quando eravamo bambini mio fratello ed io, che eravamo l'unica famiglia di profughi a Livinallongo, ci sentivamo diversi. Non so se ci facevano sentire diversi i nostri compagni di giochi o eravamo noi a sentirci diversi. Facevamo parte a metà di quella comunità perché non sapevamo rispondere alla domanda: da dove vieni? Come si chiamano i tuoi nonni? Il senso della famiglia è stato il collante che ci ha fatto superare i momenti difficili.

Le risposte che ricevevamo dai genitori, erano evasive per noi allora incomprensibili. Non capivamo chi veramente fossimo. L'unica persona della famiglia che incontrai fu una cugina di 20 anni, Gabriella, la figlia della zia, sfollata ad Alessandria. Mi rimase impressa la tristezza del suo sguardo pallido.

Ci siamo trasferiti a Cornuda in provincia di Treviso quando avevo dodici anni. I miei genitori erano immersi nel lavoro e avevano poco tempo per noi. Solo in seguito ho capito il perché: dovevano lavorare più degli altri per ricostruire la loro nuova vita.

Per questo la mamma, durante i tre mesi di vacanza ci accompagnava a Kraljevica, oggi Croazia, allora Jugoslavia, dalla nonna e dalla zia. Per i primi anni mi son sentito diverso anche lì.

Solo qualche anno dopo, seppi dopo da un'amica di mia madre, che cosa ci facesse mio padre soldato italiano, alla fine 1943 in territorio jugoslavo. Venni a sapere, che come soldato italiano fungeva da interprete al seguito delle truppe tedesche, parlava 9 lingue. La nonna e la zia non ne hanno mai voluto parlare. Di più non sono riuscito a sapere.

Nel corso della ritirata dei tedeschi mio padre è stato catturato dai titini e imprigionato. Dopo 60 giorni è riuscito a scappare in Italia.

Ogni volta che ritornavo dalle vacanze, rivolgevo a mio padre le stesse domande, ricevevo la stessa risposta: non capiresti. Un giorno accennò alle foibe, fu la prima volta che sentii parlare delle violenze dei titini. Aveva preso spunto dalla sua esperienza personale e dall'esodo delle popolazioni istriane. La sua spiegazione è stata molto superficiale. Per molto tempo ho pensato alle foibe come a uno sterminio di massa, cosa non vera come sappiamo.

L'anno successivo in vacanza, sempre a Kraljevica, parlai delle foibe raccontando la versione di mio padre a casa di amici. Il padre di uno di questi miei amici sostenne, che non era vero, era stata tutta colpa dei fascisti. Seppi successivamente che era stato un ufficiale dell'Ozna, andato in pensione a 40 anni.

Non capivo e mi interessava fare chiarezza, i libri di scuola alle superiori non parlavano della tragedia.

La mia situazione, come esodato, penso sia particolare. Da un lato vivevo 9 mesi all'anno la situazione traumatica della mia famiglia che faticosamente stava ricostruendo la propria nuova vita. Tre mesi all'anno vivevo nello stato comunista, dove mio padre era stato incarcerato, che negava l'esistenza delle foibe. Facevo domande a cui nessuno voleva o poteva rispondere.

Solo verso la fine degli anni 80, come abbiamo visto, i grandi cambiamenti avvenuti in Europa hanno fatto emergere una lettura storica degli accadimenti di quella zona.

Ho cercato ancora di parlare con mio padre degli avvenimenti con le nuove evidenze storiche, è rimasto della sua idea. Credo che non abbia mai superato il trauma delle violenze subite, che ne abbiano orientato il suo giudizio.

Ricordo l'unica cosa che mi ha detto in occasione dell'istituzione del Giorno del Ricordo: "era ora".

La mia percezione di allora e di oggi è diversa. Inizialmente pensai che l'istituzione del Giorno del Ricorso fosse dovuta al cambiamento del clima politico avvenuto in quegli anni. Solo in seguito

dopo aver approfondito, ritengo che il Giorno del Ricordo sia importante storicamente. Ha contribuito a portare a conoscenza dell'intera nazione una tragedia per troppo tempo nascosta. Un aspetto forse importante e poco conosciuto, è stata l'accettazione, da parte italiana, di aver perso la guerra. La modifica dei confini è stata sancita dal trattato di Osimo firmato il 10 novembre 1975. Sappiamo che l'Italia ha vissuto il periodo della resistenza in maniera duplice, una parte era schierata con gli alleati ha vinto la guerra, l'altra parte alleata dei tedeschi l'ha persa.

La storia va avanti, con il Giorno del Ricordo è cominciata una fase nuova dei rapporti internazionali. L'incontro Mattarella Pahor del 13 luglio 2020 è un primo passo. Le testimonianze che permettono la conservazione della memoria sono storicamente importanti.

Il mio giudizio sull'esodo si è evoluto nel corso del tempo. Mi rimane l'amarezza trasmessami dai genitori per aver dovuto lasciare la loro terra e ricominciare da zero. Conservo la loro nostalgia dei luoghi che hanno tanto amato. Mi hanno chiamato Marino per ricordare il mare che hanno lasciato. Quando ritorno, ci vado molto spesso, e rivedo quel mare, ricordo l'emozione di mio padre quando l'ha rivisto dopo 20 anni.

La mia valutazione storica è diversa da quella di mio padre. Le foibe e l'esodo sono una tragedia che ha colpito una regione di confine che si considerava italiana. Rientravano in una logica di spartizione e conquista dei territori in seguito alla sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Le violenze perpetrate dall'esercito jugoslavo sono state di una violenza inaudita, storicamente accertata, che furono molto superiori a quelle perpetrate dai fascisti. Non sono giustificabili in alcun modo né le une né le altre. Erano ritenute, forse, l'unico mezzo per costringere la popolazione italiana all'esodo. Miravano alla slavizzazione dell'Istria come poi avvenuto.

PAOLETTA OLIVI figlia di esodati di LUSSINPICCOLO⁴⁸

Sono nata a Padova, mia mamma e mia nonna sono nate a LUSSINPICCOLO. Siamo venuti a Padova perché mia zia studiava lì.

Come sei arrivata in Italia

Io sono nata a PD, la mia famiglia è scappata nel 1943, mio nonno era capitano di lungo corso. Con la nave sono approdati a Trieste, poi arrivati a PD, senza passare per un CRP. Le masserizie che abbiamo portato sono arrivate via nave e temporaneamente depositate nel magazzino 18. L'unico oggetto che abbiamo salvato è stato il pianoforte, fra l'altro arrivato rotto. La mia famiglia

⁴⁸ Marino Kuhar, intervista a Paoletta Olivi del 12 ottobre 2023

era molto abbiente a LUSSINPICCOLO. Siamo partiti con l'essenziale. Alla frontiera c'erano molti controlli perché la gente che scappava era molta. Mia nonna mi ha raccontato che indossava un pendaglio d'oro, glielo hanno strappato, e accusata di furto. Inserita in una lista nera, se fosse tornata sarebbe stata condannata ai lavori forzati. Per la paura di dover scontare la condanna non è ritornata fino agli anni 60.

Che importanza ha per te ricordare esodo e foibe

Non riesco ad avere la percezione della tragedia. Ho sentito parlare delle foibe solo 40 anni fa da mio cugino, a casa non ne hanno parlato. Mi sono incuriosita, vedevo con che fatica ne parlavano. La considero come la rimozione dei grandi lutti da parte loro.

Per me il Giorno del Ricordo è importantissimo, è un pezzo della mia vita. Tenere in vita la memoria è anche non dimenticare la storia della mia famiglia. Il ricordo è stato fondamentale per la mia educazione e vita, ne ha segnato le scelte. Essere sradicato dalle tue radici ti radica ancora di più. Credo dobbiamo essere continuatori per raccontare drammatica esperienza.

Altri ricordi

Le sofferenze patite, la guerra, essere costretti ad abbandonare la propria terra sono esperienze che lasciano il segno. Mi sembra che la mia famiglia sia stata salvata due volte, dai titini e dalla guerra. Mi viene in mente, in particolare, un episodio a Padova, durante gli allarmi per i bombardamenti. Dovevamo correre nei rifugi il nonno che soffriva di angina, diceva correte io arrivo. Si sentiva già morto per quello che ha dovuto abbandonare. La nonna ed il nonno dicevano che venivano dal mare e volevano essere sepolti vicino al mare. Si sono trasferiti a Venezia dove sono sepolti.

C'è qualcosa che li ha aiutati a superare il trauma dell'esodo

I valori della famiglia. All'interno della mia famiglia c'era molta tristezza. Hanno avuto una grande delusione per quanto avevano perso. I rimborsi sono stati pochi e arrivati tardi. Con i soldi avevano deciso di costruire una casa in montagna, luogo caro alla famiglia di mio padre. Costruiamo qualcosa di nostro, dicevano, che ci dia la forza girar pagina, guardare avanti con coraggio. Si sono considerati fortunati perché non hanno avuto il rifiuto nell'accoglienza come è successo a molti.

Ti sento emozionata, sì questa storia mi prende tantissimo. Mia mamma e mia nonna me l'hanno trasmessa anche con i loro silenzi e la passione.

Lo spartiacque è stato il giorno del ricordo, il giudizio che davi prima è lo stesso che daresti oggi

La

La nonna era già mancata, ma la mamma è stata contenta quando si è cominciato a parlarne perché finalmente, diceva, si capisce quello che abbiamo provato diceva. Ci confrontavamo con le sofferenze di altri ma la dimensione di quanto ci raccontavano mi sembrava impossibile.

Ho vissuto con mia mamma la soddisfazione, mi ero illusa che fosse una storia narrata in realtà non lo era. Mia mamma, che aveva un carattere forte si arrabbiava, diceva non è possibile che questa storia non diventi una storia conosciuta qualcuno deve prendere posizione. La storia per essere conosciuta deve essere raccontata, fare in modo che qualcuno la faccia conoscere per poterla argomentare.

Magazzino 18

Credo che una parte di queste persone sia deceduta o emigrata. Ricordo che mia mamma ovunque si spostasse trovava un lussiniano. Una volta a Washington DC, al museo dell'esodo, ha trovato un lussiniano, a conferma di quanta gente sia emigrata. Mia mamma ha tenuto contatti con i lussiniani nel mondo per molto tempo.

Sono convinta che quel magazzino rappresentasse un passato che non poteva più tornare. Questa può essere una delle ragioni che ha indotto a non voler riprendere le cose, troppo pesante e doloroso era il ricordo di un passato che non c'era più e non sarebbe potuto tornare.

Come valuti l'ipotesi: so che qualcosa del mio passato è disponibile, lo posso prendere quando lo desidero. Mi aiuta a conservare il ricordo.

Potrebbe essere, il problema era anche la lontananza e l'oggettiva difficoltà di andare a recuperarli. Ricordo un altro episodio della mia esperienza. Il fratello di mia nonna, capitano di lungo corso, abitava a Trieste e ha cambiato il cognome da Maver in Mauri. Questa scelta ha molto rattristato mia bisnonna perché vedeva interrompersi la continuità della discendenza.

La tua famiglia ha mai pensato di ritornare in Istria.

Non credo a vivere. Mia mamma è ritornata per la prima volta nel 53. Ha visto tutto stravolto, aveva paura che la mettessero dentro, successivamente si è rappacificata.

La testimonianza che volevo dare è quella di mia nonna, l'ho vissuta in prima persona quando per la prima volta è ritornata a LUSSINPICCOLO.

Nel 67 finalmente l'abbiamo convinta a ritornare. Voleva andare a salutare la Giovannina, la domestica che avevamo. Abitava in una parte della nostra casa che le era stata assegnata. Ricordo il passo pesantissimo, circa duecento metri, da dove eravamo alloggiati, faceva fatica a camminare. Quando è entrata, ho notato le sue lacrime, nonostante fosse una donna molto equilibrata. Ero presente, quando ha varcato la soglia. Ho avvertito la sua grande sofferenza nel rientrare nella

casa dove era nata. Mia nonna non ha più voluto tornare. Mia mamma invece tornava in vacanza in un luogo isolato per godersi l'isola

Mia zia quando è stato possibile ha acquistato un appartamento a Lussin piccolo. Si faceva portare e rimaneva in vacanza tre mesi. Lei sarebbe ritornata a vivere, la nostalgia del luogo dove era nata era troppo grande e non riusciva a staccarsi.

La tua famiglia si è mai pentita di aver lasciato Lussino.

Non credo. Non avrebbero mai accettato di tornare sotto il comunismo, mia nonna aveva vissuto il conflitto della prima guerra mondiale e non volevano avere niente a che fare con gli Slavi a partire dai Montenegrini.

Come giudichi l'incontro Mattarella Pahor a Basovizza con la mano nella mano.

Le croci devono essere guarite, le persone cambiano la vita di allora non è quella di oggi.

” Le parole di Liliana Segre - «Io non perdono e non dimentico, ma non odio» - nel suo intervento alla conferenza «Science for peace», organizzata all'Università Bocconi di Milano nel novembre del 2019. ⁴⁹

Il gesto è stato importante perché ha aperto una strada per la storia.

Ritieni che il giorno del ricordo sia stato un gesto politico o volto alla riconciliazione delle persone Ci sono dei risvolti politici sicuramente, ma anche attenzioni che prima non c'erano. La storia è stata penalizzante nei confronti degli esuli, non hanno ricevuto nulla o quasi. Il gesto è stato onesto, ha voluto riconoscere una tragedia non un gesto politico. Per me è stato un gesto quasi di gioia, questa cosa ha una collocazione all'interno delle celebrazioni che hanno un significato per la conservazione della memoria come aspetto che deve insegnare.

Dobbiamo continuare a raccontare. La memoria è importante dobbiamo trovare un modo di raccontare il passaggio del testimone. Oggi abbiamo uno strumento per raccontare la storia ad altri e poterla tramandare per renderla viva. Questo è l'unico sistema per non abbandonare le tappe storiche di una tragedia al di là delle emozioni che sono personali.

Questa storia per qualcuno insegna. Se pensiamo che sia una cosa vecchia non interessante, significa abbandonare le persone che hanno combattuto per questa tragedia.

La tua testimonianza è dettata dalla voglia di tramandare il tuo punto di vista ad altri.

Le versioni possono essere varie a seconda delle persone che le hanno vissute. Tutte le storie sono degne di essere raccontate. Il dopo è di chi è riuscito a riscattarsi. Il nostro passato è simile ma non uguale.

⁴⁹ Liliana Segre conferenza “Science for Peace” università Bocconi novembre 2019.

Ritieni che una testimonianza abbia anche valore storico.

La testimonianza è importante per uno storico, attraverso la testimonianza può risalire ai documenti di chi ha vissuto l'evento. La scrittura è importante per metabolizzare la tragedia, per documentare che ne resti traccia. L'aspetto storico e quello emozionale sono difficili da scindere, nelle testimonianze si possono trovare dei passaggi sottovalutati dagli storici.

Le interviste sono importanti, c'è una parte emotiva da non trascurare. Ognuno ha un modo diverso di raccontare, la percezione di un bambino è diversa. AI tempi dell'esodo c'era l'idea che un ragazzo non fosse in grado di capire, dovesse essere tenuto all'oscuro. Mia mamma mi ha raccontato che quando avevano deciso di partire, mia nonna e mio nonno avevano fatto grandi discussioni. Parlavano in tedesco lingua che mia mamma non capiva, era un modo per non coinvolgere le persone. Anche mio padre che è stato partigiano, non mi ha raccontato quasi niente. Penso fosse un modo di non far soffrire i figli, la sofferenza la teniamo per noi. Tutti quelli che hanno fatto la guerra per dare ai figli un futuro migliore rispetto al loro non parlano volentieri delle proprie sofferenze

ADRIANA IVANOV esule da Zara⁵⁰

La storia della mia famiglia è abbastanza complessa, l'origine sta nei nostri cognomi. Gli Ivanov sono sicuramente di ceppo bulgaro -cristiano in fuga dai musulmani. Chiesero ospitalità a Venezia che la concesse nell'isola degli ulivi di fronte a Zara. La mia italianità è una stata scelta identitaria. L'esodo è stato difficile, mio papà, soldato italiano, è stato prima imprigionato dai tedeschi per 18 mesi in Sassonia. Tornato a Zara la trova occupata dai titini, è stata la prima città occupata, nel gennaio 43. Viene arrestato poi liberato. Visse un periodo particolarmente difficile perché non riuscì a trovare lavoro. Dopo il 10 febbraio 1947 inoltrò la domanda come esule. La domanda venne respinta dopo un anno perché il cognome Ivanov non era italiano. Riprovò, una seconda volta, dopo un anno la domanda viene ancora respinta perché non parlava croato. Conobbe un avvocato di Zagabria che gli consigliò di presentare una terza domanda spiegando che, come ufficiale del regio esercito italiano, poteva impartire gli ordini ai soldati solo in Italiano. La domanda fu accolta. Nell'incertezza i miei genitori impararono la lingua croata. Mio padre trovò lavoro come contabile, la mamma maestra alla minoranza italiana. Per farlo dovette tradurre in Italiano i libri di scuola croati perché i bambini parlavano solo italiano.

⁵⁰ Marino Kuhar intervista a Adriana Ivanov del 15 ottobre 2023.

Nel 49 nacqui io e io padre dovette integrare l'opzione di esule anche per me. Finalmente nel luglio del 50 partimmo.

Siamo stati in diversi CRP. Il primo a Udine, poi siamo stati trasferiti a La Pineta di Roio, alle pendici del Gran Sasso. Mia mamma diceva sono nata al mare, non voglio stare in montagna mi deprime. Siamo stati trasferiti a Marina di Carrara per 6 mesi.

Hanno partecipato ad un concorso per maestri grazie al diploma conseguito. Lo hanno vinto e sono stati assegnati ad Aulla sulle Alpi Apuane. Insegnavano in due comuni diversi, la mamma tornava a casa solo sabato. Sono stati due tre anni molto duri. Io stavo con il papà che mi portava a scuola, era ammesso portare i bambini a scuola. A 4 anni ho imparato a leggere e scrivere, visto che ero in classe con gli altri bambini.

L'accoglienza non è stata delle migliori, ci consideravano fascisti, ci sentivamo emarginati. Sicuramente il fatto che in Lunigiana il partito comunista fosse in maggioranza non ha aiutato.

Hanno chiesto di trasferimento in provincia di Padova. Lo ottennero, insegnavano in due paesi vicini, abbiamo finalmente vissuto come una famiglia normale. La mamma è morta a 49 anni, il papà morto nel 2009

C'è qualcosa che vi ha aiutato a sopportare e superare questa esperienza.

La famiglia. Ci siamo compattati eravamo solo noi tre. La mia famiglia originaria è rimasa a Zara, gli altri si sono trasferiti a Genova.

Sicuramente i miei si aspettavano un'accoglienza più aperta, anche noi eravamo italiani. A Padova non è andata tanto male. Mio padre soffriva di nostalgia, l'aspetto più grave è stato lo sradicamento dalla nostra terra. Ogni volta che ritornava a Zara diceva questa non è più la mia città comandata da questi, rivolto ai comunisti.

Non c'è stato rifiuto, ma ignoranza, nei primi anni non era molto prudente dire che eravamo esuli. L'aspetto più grave è stata la congiura del silenzio. Mai più neanche una pietra, non è più la mia terra ce l'hanno strappata.

Guardando le foto magazzino 18 che cosa ti viene in mente

Le masserizie avevano un fascino, lo chiamavano la nostra Pompei. Lo considero una traccia di un popolo in cammino

Non voglio dimenticare le mie radici, la mia memoria ma non le voglio andare a prendere. Non credo all'ipotesi: le masserizie sono là, le posso andare recuperare quando, voglio sia attendibile.

C'era un'oggettiva difficoltà ad andare a recuperale, molti degli oggetti appartenevano a persone

che erano emigrate, i trasporti all'epoca erano oggettivamente difficili. Si racconta, che gli oggetti di maggior valore siano stati trafugati da antiquari senza scrupoli.

Ricordo che mia mamma mi ha detto in terra di frontiera mai più.

Il Giorno del Ricordo

Rappresenta lo sdoganamento della nostra storia, il riconoscimento di questa tragedia italiana, la libertà di parola. Tutti abbiamo potuto raccontare la nostra tragedia dopo il 2004 in incontri, interviste, riunioni, visite nelle scuole.

La data per noi rimane fondamentale, siamo resuscitati, siamo volontari della causa, anche se alcuni, non tutti, hanno rimosso il dolore. Talmente grande è stato il trauma subito che non sono riusciti a superarlo. C'è stato un passa parola per mantenere la memoria e il ricordo.

C'è bisogno di fare storia, il parlamento ha deliberato, ha ribadito che le norme devono essere applicate. Vuole che l'informazione di questa tragedia arrivi capillarmente, cosa che non viene fatta, lo dico da ex insegnante.

CLAUDIO BRONZIN esule da Pola⁵¹

Marco Gargini di Florence TV ha intervistato Claudio Bronzin in occasione dell'inaugurazione del giardino intitolato a Nadia Cossetto a Firenze il 18 ottobre 2022.

A Pola non c'erano molti fascisti, dice Bronzin. Mi vengono in mente due episodi: in seconda elementare due miei compagni di classe vennero a scuola vestiti da figli della lupa. Rientrato a casa dissi a mio padre lo voglio anch'io. Risposta ti do uno scapaccione non un vestito di quelli. Il secondo riguarda Tone Nicolini, capo dai fascisti, è stato ucciso, non era ben voluto.

A Pola non ci furono stati grandi combattimenti. Gli unici effetti della guerra sono stati i 23 bombardamenti con le fortezze volanti, il primo causò la morte di 200 persone.

Quando sono arrivati i titini, sono rimasti per 40 giorni, hanno rubato tutto. Mancavano 947 polesani al momento del loro ritiro, di questi solo 40 sono tornati. Degli altri non si sa, foibe forse. Questo è il ricordo che ho dei titini.

Quando Pola è diventata jugoslava c'è stato l'esodo di massa.

Parliamo di Vergarolla. Andavamo al mare a Vergarolla. Ho giocato sui cilindri che si credevano innocui, poi sono esplosi. Erano dei cilindri pieni di esplosivo che, legati con una catena erano serviti per chiudere l'imboccatura del porto di Pola. Contenevano 9 tonnellate di esplosivo. Ho perso 20 amici, una zia e 3 zie sono state sfigurate.

⁵¹ Marco Gargini Florence TV, intervista a Claudio Bronzin del 18 ottobre 2022.

La città ha dovuto decidere, partire o restare, noi siamo partiti.

L'esodo è stato organizzato dall'Italia. Siamo partiti con la motonave "Pola", in servizio tra Pola e Trieste. I miei genitori, mio fratello che aveva 40 gg. ed io. Arrivati a Trieste siamo stati accolti al centro profughi gestito dagli americani. Ricordo che hanno spogliato mio padre e mia madre e irrorati di DDT, allora ero dodicenne.

Dopo 3/4 mesi siamo saliti su un treno, coi i mobili, per raggiungere il nuovo CRP. Hanno chiesto a mio padre dove volesse andare lui ha detto in Italia. Pensava all'Italia come al posto il più lontano possibile dal confine. Il funzionario scrisse Firenze.

Ha subito le scene di Bologna con il latte versato. Le conosco, ma non le ho viste. Ho visto dei picchetti in tutte le stazioni che attraversavamo. Il treno era riconoscibile perché sul vagone dove viaggiavamo noi, era scritto profughi giuliani. I picchetti, alla vista del treno con la scritta versavano il latte sui binari. Avevamo bisogno del latte per mio fratello, la mamma lo aveva perso, solo a Ferrara siamo riusciti ad averlo dalle donne della croce rossa.

Per qualche giorno abbiamo alloggiato all'hotel Atlantico prima di conoscere a quale dei tre campi ai campi profughi di Firenze, che erano tre, saremmo stati destinati.

Fortunatamente mio padre, nel frattempo, aveva trovato un appartamento. Io non ho vissuto nel campo, ma ci andavo a giocare con gli amici.

Mio padre ha avuto dei problemi con il lavoro. Aveva acquistato un piccolo spazio al mercato dopo un anno e mezzo, esibendo la licenza commerciale di Pola che aveva un fascio. Non è stata accettata. Il comune di Pola rilasciava le licenze commerciali con impresso un solo fascio, quello di Firenze con due. Gli è stato consigliato di ritornare a Pola per rettificarla. Nel frattempo Pola era diventata Jugoslavia Chi gli ha venduto lo spazio gli ha ceduto anche la licenza che aveva due fasci che è stata accettata.

Non ho avuto problemi con gli amici anche perché, avendo io un pallone di cuoio, ero coccolato. Ho avuto grossi problemi con la scuola, durante la guerra, i bombardamenti fino al 47, non ho avuto la possibilità di studiare. Con fatica sono riuscito a superarli, dopo due bocciature, grazie anche all'aiuto delle professoressa che mi hanno fatto delle ripetizioni gratuitamente.

Per anni la storia ha nascosto il nostro dramma, non si poteva parlare perché ci spacciavano per fascisti, noi non lo eravamo, bisognava star zitti per non essere osteggiati.

Mio fratello voleva sapere, chiedeva a mio padre che non voleva dirgli le tragedie che ha dovuto patire. Essere sradicato, partire senza sapere per dove gli creava molto dolore. Io ho informato mio fratello.

Ora se ne parla. Vengo chiamato come testimone in diversi comuni d'Italia.

Con l'avvento della comunità europea sono caduti i confini sono nate Slovenia Croazia. Ha mai pensato di tornare di vivere a Pola. No gli italiani rimasti sono pochi, era diventata Jugoslavia. Qualche mio amico che è tornato, ha comprato casa, vive 3/4 mesi d'estate a Pola in vacanza.

Si sente più fiorentino o polesano. Penso in polesano, sono fiorentino, con quel regime non sarebbe stato possibile.

Vi ho parlato di una grande tragedia. Mio padre ha dovuto prendere la decisione di lasciare e non saper dove andare

PAOLA DAPAS esule di Rovigno⁵²

Sono un'esule di prima e seconda generazione allo stesso tempo perché nel 1945 avevo 12 anni e cominciavo a capire.

Mio padre era tornato nel 1945 dalla prigionia in Sicilia dove era stato inviato come soldato italiano. Non si è più ripreso da quella terribile esperienza. Aveva quasi 40 anni, sposato con una bimba, ha dovuto prendere una decisione difficile. L'unica cosa che lo interessava era salvare la sua vita e quella della sua famiglia. A Rovigno vivevamo in un'atmosfera di sospetto, tensione oltre che di incertezza senza sapere cosa ci avrebbe riservato il futuro.

La mia famiglia fu esiliata a Valdobbiadene come risulta dai permessi concessi ai miei genitori il 29 maggio 1947 e l'opzione per la figlia minorenni il 10 agosto 1948 per poter partire. Eravamo in Italia da circa un anno quando il 5 agosto 1948 i miei genitori esercitarono l'opzione di non diventare cittadini jugoslavi. Conservo i permessi come si vede.

Il giorno in cui riempiamo le casse, alla presenza di un soldato di Tito in divisa, che doveva controllare la lista di quanto ci era concesso portare via. come conferma il documento allegato.

⁵² Marino Kuhar, intervista a Franca Dapas del 17 ottobre 2023.

Stampa con timbro postale e circolare del Consolato. Testo in italiano e slavo. Firma: *Lapas Santo*, *Rovigno*, *1948*. Immagine di un uomo.

Allo Spettabile Consolato Generale della Repubblica Federativa Popolare Jugoslava
MILANO
per conoscenza.
Al Sindaco del Comune di Valdobbiadene

In sollecito Tafas Santo di Francesco di Rovigno d'Isonzo nato a Rovigno d'Isonzo il 27-11-1908 attualmente dimorante nel Comune di Valdobbiadene Provincia di Treviso della Repubblica Italiana

DICHIARO
che il giorno 10 giugno 1940 ero domiciliato nel Comune di Rovigno d'Isonzo e residente nel Comune di Rovigno d'Isonzo e che il giorno 15 settembre 1947 ero cittadino italiano domiciliato nel Comune di Valdobbiadene che la lingua italiana è la mia lingua d'uso e cioè la lingua parlata e scritta abitualmente nei miei rapporti famigliari e sociali.

A NOME MIO E IN NOME DEI MIEI SOTTOLENCATI FIGLI MINORI AI 18 ANNI

<u>Tafas Franca</u>	nato il <u>19.2.1935</u>	a <u>Rovigno d'Isonzo</u>
	nato il	
	nato il	
	nato il	

VISTI
- la Legge n. 2298 emanata in B-grad il 2 dicembre 1947
- il regolamento n. 813 emanato in Belgrado il 15 dicembre 1947, pubblicato il 24 successivo
affermo e dichiaro essere mia volontà di avvalermi delle disposizioni di cui sopra, avendone per le stesse leggi pieno diritto, e pertanto con questo atto redatto in duplice esemplare

SOLENNEMENTE OPTO
per me (e per i miei figli soprascritti) per la **cittadinanza italiana**.
Il dichiarante attesta di non essere in grado di esibire
alcun documento richiesto
che i documenti elencati in calce
e pertanto si prega di richiederli a Cesare Spiti Consolato della R.F.P.J. di voler procedere i documenti richiesti tramite i competenti uffici, giuste le assicurazioni date dalla Delegazione Jugoslava di Roma, e come alla domanda che il sottoscritto allega alla presente dichiarazione di opzione.
Il dichiarante coglie occasione per assicurare il Consolato Jugoslavo che se sarà ritenuto opportuno, è pronto a fornire quegli atti che potrà procurarsi localmente secondo il diritto del luogo ove attualmente dimora e precisamente:
a) Un atto notorio, debitamente redatto e farente fede fino a querela di falso, che egli è di lingua d'uso italiana;
b) Un certificato di pubblica autorità che al 15 settembre 1947 egli era cittadino italiano.
Atto di me riletto in duplice originale e nelle copie e sottoscritto oggi 10 giugno 1948 trovandomi nel Comune di Valdobbiadene Provincia di Treviso.

ALLEGATI:
1) (firma) Tafas Santo
2) Valdobbiadene (Treviso)
3) Indirizzo Via S. Maria 12
4) di lingua d'uso

MUNICIPIO DI VALDOBBIADENE PREFETTURA DI TREVISO
1948 per l'autenticità della firma del Sig. Depas Santo ASSESSOR: S. Lepetit la firma del Sig. Depas Santo
Treviso, il 10 GIUGNO 1948 n. 10402/1948
IL SINDACO IL PREFETTO
(Don Francesco De Lorenzis)

Stampa con timbro postale e circolare del Consolato. Testo in italiano e slavo. Firma: *Godeva in Lapas Marini*, *Rovigno*, *1948*. Immagine di una donna.

All'amministrazione dell'Armata Militare Jugoslava
Abbazia
Tramite la sezione affari interni del S.P. di Rovigno
Sede

Il sottoscritto Tafas Santo di Francesco, abitante in via S. Croce 2031 residente in Rovigno, chiede il permesso di trasportare il mobilio e suppellettili da Rovigno a Treviso.

Benigno: 1 tavolo, 4 sedie, 1 credenza, 1 armadio, 1 cuscino a gas, 1 divanetto, 1 sedia, 1 macchina da cucire,
Bonera da letto matrimoniale: 2 letti con suite materassi e cuscini, 2 armadi, 2 comodini, 3 sedie, 1 toilette, 2 bonegrassie, 2 poltroncine e tavolo, 1 sedia linoleum, 1 seggio.
Bonera della figlia: 1 letto con suite materasso cuscini, 1 armadio, 1 comodino, 1 poggiatesta, 1 scrivania, 3 sedie, 2 bonegrassie, 1 tavolo, 1 orologio, 1 comò
Bonera da pranzo: 2 credenze, 1 tavolino, 1 tavolo, 6 sedie, 2 poltroncine, 1 radio (quasi), 2 bonegrassie, 1 soffia, 2 specchi e manini
Alcuni casse contenenti: vestitori, biancheria, coperte, libri vari accessori da cucina, cimeli, lampade, quadri, briccolati, fratello, 1 mastello, 2 bottiglie di vino, 1 tappeto grande di fieno di fieno, 1 corruccio.
figlio: 2 lavandieri, 2 specchi, rasoi, macchine da capelli,

In attesa ringraziario
M.F.
L.P.
Depas Santo
No. 1402/48
10.6.48
Rovigno 1 aprile 1948
G. M. J. fratello colonnese
il colonnese

Permessi a partire della famiglia Dapas e lista dei mobili⁵³

Lasciammo Rovigno in treno abbracciati con le lacrime agli occhi. Era un momento di grande confusione e di preoccupante incertezza.

L'aiuto dei parenti, una volta arrivati in Italia, fu la nostra salvezza. Questo ci permise di non conoscere lo squallore della permanenza nei centri di raccolta.

Inizialmente ci ospitò un parente a Strassoldo in Friuli. Poi, per 5 mesi un fratello di mia madre, che era scappato nel 1943, a Nervesa della Battaglia in provincia di Treviso. La destinazione finale fu Valdobbiadene in provincia di Treviso dove, lo zio Vittorio, impiegato nel locale ospedale riuscì a farci sistemare in un alloggio.

L'accoglienza non fu delle migliori, la gente ci guardava con sospetto, mio padre non riusciva a trovare lavoro nonostante le molte domande inviate. Il nostro disagio aumentava perché gravavamo sulle spalle dello zio.

L'episodio più brutto e umiliante che ancor oggi mi rimane impresso, è stato quando mia madre, che era andata a portare da mangiare a delle bestiole, si vide offrire un pentolone dalla cameriera dei signori vicini di casa. Dopo aver ringraziato si accorse che si trattava di una brodaglia densa e grassa nella quale erano stati cucinati dei cotechini, immangiabile, che ovviamente gettò via.

Restituì la pentola lavata e una bella torta di mandorle. La torta è servita a riscattare la nostra dignità offesa e umiliata. Il dolce che continuo a fare è diventato il simbolo distintivo del mio essere istriana.

Non ho mai parlato con i miei compagni di scuola né alle medie né alle superiori della mia condizione di esule. Provavo un misto di pudore nell'esprimere i miei sentimenti, forse di vergogna nel rivelare le mie origini quasi fosse un segno distintivo.

Vivo a Padova dove mi sono laureata, mi sono sposata, ho lavorato mi sento a casa mia ma non dimentico le mie origini istriane

Il Giorno del Ricordo è stato istituito dopo 60 anni di rumoroso silenzio, "damnatio memoriae". C'era un bisogno grandissimo per noi istriani di ricordare la tragedia nella quale eravamo stati coinvolti. Il dolore che avevamo sopportato. Ricordare per noi è diventato essenziale. Una conquista avvenuta troppo tardi. Oggi questa storia così dolorosa è alla portata di tutti gli italiani, purtroppo non tutti sentono il bisogno di ricordare perché non sono stati coinvolti. Noi che lo siamo stati cerchiamo di farlo attraverso i nostri interventi, le pagine scritte, le visite alle scuole riteniamo doveroso ricordare per non dimenticare.

⁵³ Franca Dapas, *Svolta Dolorosa Nuova Svolta*, Legatoria Belzoni, 2018, pag. 32-33.

Quando non ci saremo noi, ci saranno i nostri scritti. Ci saranno i nostri figli che hanno interiorizzato quello che abbiamo sofferto. Io ho una figlia che mi accompagna quando vado a fare gli interventi sente il bisogno di essermi vicina, perché io sono una delle testimoni oculari della tragedia. Avevo 12 anni, età in cui si vede si capisce. Per tanti anni sono stata in silenzio per non soffrire, non far soffrire i miei. Ho capito che era sbagliato, con i miei avrei dovuto parlare prima. Prima del Giorno del Ricordo c'era un silenzio assordante, loro non chiedevano niente io non dicevo niente. Ricordo mio zio che è stato due volte in prigione e spero mi ascolti dall'alto.

Ha mai pensato di tornare a Rovigno.

Fino alla morte dei miei, Rovigno non esisteva. Poi ho sentito il fortissimo bisogno di ricordare e sono ritornata a Rovigno. Ho trovato due amiche che sono rimaste perché non hanno ottenuto il visto quando Tito ha chiuso le opzioni. Vado a Rovigno spesso, sono reduce dal raduno dei rovignesi. Sto scrivendo un articolo sul valore del sentimento, del raduno perché non è solo ritornare, ma è importante il dialogo con le comunità italiane rimaste, che sentono il bisogno di mantenere lingua, cultura, tradizioni, le canzoni. Per me ritornare a Rovigno è un ritorno alle origini, purtroppo poche sono le persone rimaste.

L'esilio è stato uno sradicamento completo dalla terra degli avi, un paese svuotato della sua identità ed essenza, un popolo dilaniato mai più ricostruito. Io vado a Rovigno poi ritorno a Padova.

Cosa ne pensa del magazzino 18, oggi magazzino 26, museo della memoria.

Non parlo di Cisticchi ma del perché la gente non ha ritirato le masserizie che ha portato, erano i ricordi.

Penso che molta gente non sia venuta ritirarli perché emigrata o semplicemente per le difficoltà nel trasferirli nella nuova residenza.

Può essere che abbiamo pensato, che il dolore che avrebbero provato alla vista di quegli oggetti sarebbe troppo forte, hanno voluto dimenticare. Quegli oggetti avrebbero potuto riaprire una ferita mai sanata.

Non credo siano stati lasciati intenzionalmente, nella speranza che avrebbero potuto andare a riprenderli per conservare il ricordo del proprio passato.

ITALIA GIACCA esule da Stridone frazione del Comune di Portole Croazia⁵⁴

Abitavo a Stridone, questo piccolo paese con la mamma, la sorella maggiore il nonno. Papà era un candidato alla foiba, pur non iscritto al partito fascista ma perché proprietario terriero. Gli è stato

⁵⁴ Marino Kuhar, intervista a Italia Giacca del 21 ottobre 2023.

suggerito di non tornare. I partigiani venivano regolarmente a casa per vedere dove era nascosto. Non credevano che non ci fosse. Nel 48, dopo molto tempo, ci hanno dato il permesso di andare via dal paese. Ti ho detto a piedi perché mezzi di locomozione nel mio paese non c'erano. Siamo arrivati a Capodistria dove abbiamo preso la corriera per Trieste. Lasciando il paese, il nonno paterno ci ha detto sono troppo vecchio, sarei di peso se venissi via con voi. Io bambina di 6 anni, quando ne parlo, ho ancora l'impressione di sentire il suo abbraccio. La mamma stava in silenzio. Quando il paese stava scomparendo alla mia vista ho fatto ciao con la manina, capivo che la mia vita stava cambiando.

Non sono stata in un CRP, il papà si è organizzato con una cugina che ci ha dato una casa vera. I primi tempi a Trieste, dove ho completato tutto il percorso scolastico fino alla laurea, devo dire, ci sentivamo diversi dagli altri, anche se Trieste aveva ospitato 70.000 esuli. Quasi avessimo un'etichetta attaccata addosso: esuli istriani, diversi.

A casa si parlava poco della situazione, io ero una bambina. Tutti cercavamo di dimenticare la provenienza. Forse nei primissimi tempi i genitori speravano utopicamente di ritornare. Dopo qualche mese hanno capito e hanno cercato di reagire. Hanno preso atto di questa nuova situazione, hanno guardato avanti con atteggiamento positivo.

Non ho portato niente, solo una teiera, tutto il resto è rimasto con il nonno

Conosco il magazzino 18. Secondo me ogni mobile in quel magazzino ha una storia personale, un ricordo. Le masserizie sono per la maggior parte di persone emigrate all'estero, sono state nell'impossibilità di venirli a ritirare. Altri non hanno voluto ritirarle perché avrebbero ricordato qualcosa di doloroso. Hanno preferito rimandare a tempi migliori il ritiro che poi non è avvenuto. Ogni oggetto ha una propria storia alle spalle.

Non ho avuto grossi problemi di inserimento, sai noi esuli dovevamo essere bravi per dimostrare che eravamo come gli altri. I bambini degli esuli esuli dovevano sempre dimostrarlo.

Hai mai pensato di tornare a vivere a Stridone. Ci torno spesso, poco tempo fa sono stata con il coro di Piombino Dese a Orsera. Ogni volta che metto piede in Istria mi prende un'emozione grandissima. Ora che sono invecchiata delle volte mi chiedo, se fossi rimasta, come sarebbe la mia vita. Mi pare che lì la vita sia più umana.

Ho un figlio che vive questa esperienza, conosce l'esperienza e il dramma della mia famiglia. In occasione del Giorno del Ricordo gli ho suggerito un tema sulle foibe, è stato premiato. Te ne parlo, così abbiamo sviscerato il problema una volta per tutte. Subito dopo l'istituzione del Giorno

del Ricordo c'è stato un interesse da parte delle scuole poi questo è andato scemando. Ecco perché dobbiamo parlarne per mantenere viva la memoria.

Nel 2004 in occasione del Giorno del Ricordo sono stata intervistata, ho detto: è una giornata di grande emozione e commozione perché finalmente viene riconosciuto il dolore che hanno provato gli esuli. Provo anche un dispiacere perché, quelli che ora sono morti come i miei genitori, non hanno avuto alcun riconoscimento per il dolore patito. Gli esuli sono andati avanti con dignità, senza cortei o rivendicazioni, chiedevano soltanto di essere riconosciuti come italiani che avevano vissuto questa gravissima tragedia nella loro vita. Un minimo risarcimento morale ma tardivo. La nostra tragedia è formata da tre aspetti, momenti: le foibe, l'esodo e il silenzio che ne è seguito. Infoibavano la nostra storia.

Noi eravamo la dimostrazione pratica che l'Italia aveva perso la guerra, a differenza di che pensava di averla vinta. Un'ipocrisia politica.

Non ho letto il libro di Gobetti, solo qualche recensione. Penso che una persona che mette in dubbio questa realtà non lo fa da storico. Ho letto delle recensioni dei discorsi del Presidente Emerito Napolitano, uomo di sinistra. Si è documentato e ha definito l'esodo una tragedia, le foibe una dimostrazione di inaudita violenza. Ti farò avere quei documenti.

Per me le testimonianze hanno valore storico.

Il fatto che tu bambino abbia percepito quello che c'è stato, hai percepito una testimonianza storica. La storia non è fatta solo da fatti, è anche umana. Quando si parla di umanità questa è vissuta in modo diverso da persona a persona, dipende dalle situazioni personali e dal momento. Anche la testimonianza orale è storia.

Come associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia abbiamo fatto un libro di testimonianze. Il moderatore alla presentazione era il prof. Ivetic. Il libro è stato fatto in collaborazione con l'archivio di stato. Le testimonianze orali delle persone sono state raccolte, archiviate come memoria storica. Prima di venir archiviate sono state tradotte in documento scritto. I testimoni sono stati richiamati per confermare le testimonianze, solo dopo sono state acquisite dall'archivio di stato come documento storico

Noi siamo consci e convinti di quello che abbiamo vissuto e subito. Non possiamo né vogliamo dimenticare anche per rispetto dei nostri genitori. Ma a 75 anni di distanza sono convinta che dobbiamo guardare avanti.

Io ero presente all'incontro a Basovizza tra Mattarella e Pahor, il gesto della mano nella mano l'importanza storica di quel gesto non è stata ancora capita.

Il messaggio che io ho colto è: cerchiamo di guardare avanti perché la bruttura che c'è stata sia d'esempio e non si ripeta più. Proviamo a creare un mondo migliore.

Un gesto storico, dobbiamo guardare avanti, non dobbiamo odiarci.

ALESSANDRO TICH esule da Fiume⁵⁵

Sono Alessandro Tich sono nato nel 1959, sono figlio di esuli di Fiume. Fiume è stata occupata dai titini nel 45. I miei genitori si sono sposati a Fiume, sono arrivati in Italia nel 48. Sono nato diversi anni dopo. Sono un esule di seconda generazione. I miei sono passati attraverso il CRP, non so dove e neanche per quanto tempo sono rimasti. Non hanno mai voluto parlarne, non conosco la ragione, è una lacuna. Mia mamma, molto loquace, mi ha raccontato molto dei periodi della sua giovinezza a Fiume, il periodo prima dell'esodo da Fiume. Non ho racconti del loro arrivo in Italia e del primo periodo della nuova vita in Italia nel dopo guerra. So che sono stati per un periodo, quanto tempo non lo so, vicino a Roma. I profughi, grazie ad una legge speciale, ebbero la possibilità di trovare lavoro più facilmente dei residenti. Le possibilità di lavoro negli anni del dopoguerra non erano molte. I miei sfruttarono questa possibilità e trovarono lavoro abbastanza velocemente. Queste facilitazioni aumentarono i pregiudizi nei nostri confronti perché "rubavamo" il poco lavoro ai residenti. Io sono nato a Roma dove, assieme ai miei genitori, c'erano anche le zie.

I miei hanno vissuto il trauma dell'esodo, da quello che ho potuto sapere, apparentemente bene. Io sono nato nel 59, i miei genitori erano in Italia da 10 anni e si erano già abbastanza sistemati. Eventuali tensioni post arrivo si erano sopite. Ricordo però, che da bambino, il clima non era sereno. Penso abbiano tenuto dentro i traumi come chiunque, non parlo solo della mia famiglia. Credo che ogni persona abbia vissuto questo strappo dalla terra natia in maniera diversa, personale. Mia mamma era molto legata alla sua infanzia, è tornata molto spesso in Jugoslavia. Andare da quelle parti anche per me era ed è normale, fra l'altro ho sposato una ragazza di Laurana vicino a Fiume. Ho chiuso il cerchio, sono ritornato alle mie origini. Una delle sorelle di mia mamma Arda Micemich, a differenza di tutti i componenti della famiglia non ha più voluto tornare da quelle parti. Penso sia dovuto al trauma subito. Era segretaria di Giuseppe Sincich, autonomista, ucciso il 3 maggio 45 per strada dai titini appena arrivati. Mia zia che era la sua segretaria è stata imprigionata, poi liberata. Di questa esperienza non mi ha mai parlato. Tale è stato il trauma provocato da questa esperienza che lei non ha più voluto tornare. Ognuno ha vissuto questa

⁵⁵ Marino Kuhar, intervista ad Alessandro Tich del 23 ottobre 2023.

esperienza in maniera personale. A casa mia l'esperienza dell'esodo è stata vissuta in maniera meno traumatica, come dicevo, forse perché in famiglia non abbiamo avuto persone infoibate, uccise o arrestate. Non abbiamo avuto lutti in conseguenza della guerra o del nuovo potere.

Conosco il magazzino 18 per gli spettacoli di Cristicchi ma non ho conoscenza diretta. Le persone portavano le masserizie per poi andare a riprenderle. Cosa ne pensa di queste due ipotesi: non sono andate a riprenderle perché, se emigrate diventava difficile, i trasporti non erano agevoli. Oppure ho a disposizione un pezzo della mia storia, lo vado a riprendere quando voglio. L'altra ipotesi so che c'è ma non lo vado a riprendere per non ricordare. Secondo me un po' l'uno un po' l'altro. Andare a riprenderle per chi è andato all'estero era un po' complicato. La mia famiglia non è stata cacciata da Fiume, da parte di Tito, che ha creato un sofisticato sistema, tale per cui tu, dovevi optare o per la Jugoslavia di Tito o te ne dovevi andare. I miei hanno resistito tre anni, si sono anche sposati. Nel momento in cui dovevano optare se ne sono andati. Solo quelli fedeli al regime comunista sono rimasti. Mio nonno, era anziano sarebbe rimasto. Aveva la sua casa, anche se poi gliel'hanno confiscata, voleva morire là. Sono stati i figli a convincerlo a partire, non era sua intenzione farlo, è morto a Mestre. Una cosa mi colpì: la mia famiglia è riuscita a portarsi via tutto. A Mestre, a casa mia, dove ci eravamo trasferiti, avevamo una parte del salotto di mia madre a Fiume, l'altra parte del salotto lo avevano le zie a Roma. Non ho mai capito come siano riusciti a portare via i mobili, tutto. Non mi hanno mai detto come sono venuti in Italia. Ribadisco che del periodo del trasferimento a Roma, la permanenza nei campi profughi non me ne hanno parlato, lo hanno rimosso. Mia mamma mi ha raccontato con dovizia di particolari il primo periodo a Mestre. Hanno vissuto il primo periodo dell'esilio con dignità, sono ripartiti da zero. Mio padre è stato un fotografo. Hanno vissuto il trauma in maniera ovattata. Mio padre manteneva i contatti con gli italiani rimasti a Fiume. Era iscritto a tutte le associazioni di istriano-dalmati, ricevevamo i giornali le riviste in Italiano dei fiumani. Ho potuto leggere la voglia di tornare, la voglia di vendicarsi cosa che non ho percepito nella mia famiglia. Hanno interiorizzato la cosa per fare in modo che io, figlio unico non, venissi traumatizzato.

Non hanno mai pensato di tornare, era umanamente impossibile. Un sistema che non era il loro c'era la vecchia Jugoslavia. Non abbiamo avuto particolari difficoltà di inserimento in Italia con dei distinguo. Questo cognome non comune, Tich, eravamo degli italiani un po' strani. A Mestre ho conosciuto molti esuli alcuni hanno italianizzato il cognome. Noi no. Mio papà mia zia hanno trovato lavoro, si sono ricostruiti una vita ma la percezione nei confronti di persone come noi è sempre stata sospetta. Eravamo gli slavi, i fascisti perché siamo andati via dal comunismo. Tutte

cose diverse dalla realtà. Le persone se ne sono andate per un problema di esistenza, nessuno della mia famiglia è mai stato iscritto al partito fascista, addirittura mio nonno paterno è stato perseguitato dai fascisti perché autonomista. Ha avuto la fortuna di morire prima del 45, altrimenti lo avrebbero ucciso i titini come hanno ucciso Sincich.

Il Giorno del Ricordo è veramente una cosa importante perché in qualche modo si riescono a raccontare queste storie. Purtroppo, oggi a quasi ottant'anni è ancora un giorno divisivo. C'è una parte di cultura italiana, devo dire di sinistra, non partitica ma di collocazione culturale del pensiero che non accetta questo fatto. Anche la destra, devo dire, contribuisce, visto che si è impadronita di questa ricorrenza. Siamo in mezzo a queste due correnti di pensiero come lo siamo stati in tutti questi anni fino al trattato di Osimo⁵⁶ eravamo delle persone inesistenti. C'è questa pecca, una giornata importante però con il limite di essere ancora ideologizzata. Racconto molte cose, per esempio mio papà che è stato sempre aperto nei confronti degli Jugoslavi, una volta finito tutto tornavamo di là. Si arrabbiava molto quando riceveva il certificato di nascita e vedeva scritto Fiume Jugoslavia. Con la penna biro cancellava Jugoslavia e scriveva Italia, voleva fosse riconosciuto il suo essere Italiano. Altro esempio, mio padre ha avuto bisogno di una visita urgente, l'abbiamo portato a Bassano in geriatria era un'emergenza e non aveva i documenti con sé. Mia moglie ha detto Edmondo Tich, nato a Fiume, due medici di geriatria persone con laurea, hanno chiesto se avesse il permesso di soggiorno. Questi episodi la dicono lunga come oggi nonostante il Giorno del Ricordo, questo pezzo di storia sia travisata poco conosciuta.

La sua percezione del fenomeno è cambiata oggi rispetto ad allora. Certamente è cambiata, se ne parla una volta all'anno, però se ne parla solo quel giorno, non c'è un approfondimento generale. Una cosa è la lettura dei fatti un'altra cosa è l'interpretazione, ancora oggi c'è una lettura ideologica.

La memoria e il ricordo sono molto importanti, c'è il rischio di raggiungere l'oblio definitivo, quando noi di seconda generazione non ci saremo più. Abbiamo educato i nostri figli in modo che ricordino questa tragedia, la ricorderanno in maniera diversa dalla nostra. Mio figlio vive da poco a Trieste, fa l'attore nella compagnia stabile del dramma croato di Rijeka che è in lingua italiana. Ha il papà, figlio di esuli, la mamma croata con la quale ha avuto anche discussioni. Mio suocero è stato partigiano titino ma aveva tutti amici italiani. Questa storia è molto sfaccettata. Mia zia e mia mamma erano sinceramente mussoliniane perché a 20 anni erano due ragazze spensierate non

⁵⁶ Trattato di Osimo firmato dal Ministro degli esteri italiano Mariano Rumor e dall'omologo jugoslavo Milos Minic il 10 novembre 1975 con efficacia dall'11 novembre 1977. Fissava in maniera definitiva i confini tra i due paesi in seguito al memorandum di Londra del 1954.

si interessavano di politica. Mio zio è stato ex partigiano titino poi è andato a vivere a Tortona. Questo per dire come le reazioni delle persone possono essere diverse anche all'interno della stessa famiglia.

La vicenda degli esuli è stata strumentalizzata, i primi anni quasi ci sputavano addosso. C'è stata una propaganda dell'Italia democratica. Queste persone italiane, che arrivavano da quelle terre erano persone che non gradivano il sistema di Tito ma erano viste come fascisti.

L'incontro Mattarella Pahor, non so se abbia un'importanza storica come Yalta, ma sono segni che aiutano, non c'è più il clima di cortina di ferro.

Il valore della testimonianza degli esuli diretti è senz'altro una testimonianza storica almeno quelle di prima generazione. La mia testimonianza è storia perché io ho vissuto come figlio di esodati quella storia, ho documenti a casa che riguardano la storia, la testimonianza dei miei figli non credo sia storia. Per cui sì.

Avrà capito che io sono più aperto nei confronti della parte opposta, a prendere atto e guardare avanti. Nel corso di una testimonianza pubblica ho incontrato una signora ha avuto il padre infoibato. La sua testimonianza è stata molto diversa dalla mia. Il trauma vissuto ha influenzato la sua percezione della tragedia, ancora oggi non è l'ha superata.

CONSIDERAZIONI

Uno degli obiettivi che mi sono posto era di cercare di capire se le testimonianze orali degli esuli di seconda generazione potessero avere valore storico.

Le testimonianze sono il ricordo di un evento già accaduto e la capacità delle mente umana di riprodurlo più o meno fedelmente.

Francesca Fantin D'Onofrio Direttore Archivio di Stato di Padova a proposito delle testimonianze degli esuli sostiene "Ringrazio vivamente gli esuli e le loro famiglie per le testimonianze rese che sono entrate a far parte del patrimonio documentario dell'Archivio di Stato e in tale veste sono custodite e tutelate alla stregua dei documenti cartacei e membranacei."⁵⁷

Ci sono alcuni aspetti delle testimonianze che ho raccolto che hanno valore storico.

Gli storici ritengono che l'esodo sia stato il frutto di violenze, pressioni psicologiche, slavizzazione forzata. Sono aspetti ricorrenti e comuni in tutte le interviste.

⁵⁷ Archivio di Stato di Padova e ANVGD comitato di Padova L'esodo nei Ricordi dei Giuliano-Dalmati 1943-1954, Alcione Editore, 2013, prefazione pag. 6.

Gli esuli sono stati accolti al grido di fascisti, slavi etc. Gli storici lo confermano. Ho riletto e riascoltato le interviste, mi sembra di cogliere un altro aspetto. L'atteggiamento ostile potrebbe essere dettato anche dalla paura dei residenti, che gli esuli avrebbero potuto togliere a loro dei posti di lavoro. Ricordo che gli esuli godevano di un percorso privilegiato di assunzione negli uffici pubblici. Non dobbiamo dimenticare che l'Italia era un paese distrutto appena uscito dalla guerra, non c'era lavoro. Mi sembra un tema interessante da approfondire. Potremo chiederci era più la paura per il lavoro o l'ostilità.

Tutti gli intervistati hanno evidenziato come la famiglia fosse il "porto sicuro" dove appoggiarsi nei momenti di difficoltà. In famiglia emergevano tutte le tensioni derivate dalla mancanza del lavoro, le difficoltà di integrazione in un ambiente diverso, l'emarginazione. Problemi che hanno portato a fenomeni di alcolismo o in alcuni casi di suicidio come ha evidenziato Adriana Ivanov. Sono aspetti forse da approfondire. I libri mettono in evidenza soprattutto i disagi, ma non in maniera adeguata il ruolo fondamentale della famiglia come rilevato dalle interviste.

Gli storici, come abbiamo visto, si dividono sull'importanza del Giorno del Ricordo. Per gli esuli è molto importante, hanno potuto, dopo tanti anni raccontare la propria esperienza, è stato un riconoscimento tardivo.

La memoria e il ricordo sono importanti. Tutti gli intervistati sottolineano la necessità di far conoscere la tragedia di una parte della popolazione italiana di una terra di confine. La memoria per gli storici è importante per dare una lettura storica alla tragedia. Gli intervistati hanno privilegiato l'aspetto emozionale rispetto a quello storico.

Tutti i figli degli esuli, anche di seconda generazione, conservano ancora nitido il ricordo del dramma della famiglia e personale, come evidenziato dai particolari raccontati. Interessante è notare la differenza tra l'intervista di Claudio Bronzin a Florence TV e le altre. C'è una chiara volontà di spettacolizzare il dramma degli esuli nell'intervista di Claudio Bronzin.

Il dramma delle foibe e dell'esodo sono successi circa ottant'anni fa, molte cose sono cambiate rispetto ad allora, la percezione degli intervistati è diversa.

TERZO CAPITOLO

IL PARADIGMA VITTIMARIO

Il tema proposto dalla professoressa Sorba è interessante perché segna il completamento del percorso dell'elaborato che è iniziato con la storia delle foibe e dell'esodo, proseguito con le testimonianze di esuli di seconda generazione per concludersi con quello che è stato definito il paradigma vittimario (ossia il racconto del passato basato sulla centralità della vittima). Cercherò di valutare se la mia esperienza personale e quella degli intervistati ne siano state influenzate.

Memoria e testimonianza sono due cose interdipendenti una dall'altra.

Le testimonianze hanno a che fare con la memoria e con il ricordo di un evento che ha avuto luogo nel passato, ma ha avuto un impatto emotivo sul testimone.

Sant'Agostino nelle Confessioni diceva “nella memoria è riposta tutta l'attività della nostra mente, che trasforma quello che i sensi percepiscono. In essa ritroviamo anche noi stessi, quello che abbiamo fatto e quello che abbiamo provato con il sentimento. (...). “Là stanno tutte le cose provate di persona o narrate da altri”.

Molti sono gli aforismi sulla memoria, ne ho scelti tre, diversi, che mi paiono significativi:

- Oscar Wilde “la memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé”.
- Rinaldo Sidoli “Dimenticare e cancellare le foibe è come seppellire la nostra storia, un paese senza memoria è un paese senza identità”.⁵⁸
- Primo Levi, dal libro *Se questo è un uomo* “La memoria è come il mare: può restituire brandelli di rottami a distanza di anni.”⁵⁹

A sua volta l'enciclopedia Treccani dà questa definizione:⁶⁰

“memoria s. f. [dal lat. memoria, der. di memor -ōris «memore»]. – 1. a. In generale, la capacità, comune a molti organismi, di conservare traccia più o meno completa e duratura degli stimoli esterni sperimentati e delle relative risposte. In partic., con riferimento all'uomo (nel quale tale funzione raggiunge la più elevata organizzazione), il termine indica sia la capacità di ritenere traccia di informazioni relative a eventi, immagini, sensazioni, idee, ecc. di cui si sia avuto esperienza e di rievocarle quando lo stimolo originario sia cessato riconoscendole come stati di

⁵⁸ Poeti e scrittori .it.

⁵⁹ Nostrofiglio.it Primo Levi L'importanza della memoria.

⁶⁰ Enciclopedia Treccani/ memoria.

coscienza trascorsi, sia i contenuti stessi dell'esperienza in quanto sono rievocati, sia l'insieme dei meccanismi psicologici e neurofisiologici che permettono di registrare e successivamente di richiamare informazioni".....

La storia si occupa di verificare la credibilità e l'affidabilità delle testimonianze, di individui che hanno osservato o partecipato ad alcuni eventi.

Memoria e storia sono due cose molto diverse, come molti storici ci hanno insegnato ma che possono che possono integrarsi tra loro. De Luna scrive "Senza un solido ancoraggio al passato e alla storia diventa però veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadinanza, e di appartenenza, Da qui l'importanza che la memoria assume all'interno degli universi simbolici che alimentano l'identità collettiva".⁶¹

Fino alla metà del secolo scorso la lettura, l'interpretazione degli avvenimenti storici era di competenza degli storici che privilegiavano i documenti scritti. Le testimonianze avevano un ruolo non così importante.

Il processo Eichmann del 1961 è stato il primo processo per genocidio nel quale i testimoni hanno potuto rendere la loro testimonianza oralmente a differenza di quanto avvenuto nel processo di Norimberga dove le testimonianze sono state prodotte solo per iscritto non a voce.

Annette Wieviorka nel suo libro *L'era del Testimone* sottolinea come "Il processo Eichmann segna una vera e propria svolta rispetto all'emergere della memoria del genocidio, in Francia, negli Stati Uniti così come in Israele. (...) Tale svolta è stata rilevata da tutti i ricercatori che, nei vari paesi, hanno studiato l'evoluzione della costruzione della memoria" (...) Ma il processo Eichmann⁶² rappresenta innanzi tutto, ciò che ho deciso di chiamare l'avvento del testimone, ed è di questo aspetto che ci occuperemo qui di seguito.⁶³

A questo proposito scrive De Luca "Fino ad allora, intorno ad Auschwitz⁶⁴ si era raccolta una memoria di tipo pedagogico, racchiusa nella parola "mai più (...) Ora con l'identificazione del testimone di Auschwitz con la vittima cambiava la natura stessa di quel monito (...) Ed è prevalentemente con questa configurazione che il paradigma vittimario della centralità di Auschwitz transitò nella memoria ufficiale nel nostro come in altri paesi"⁶⁵.

⁶¹ Giovanni De Luna, *La Repubblica del Dolore*, Universale Economica, settembre 2015, pag. 13.

⁶² Enciclopedia Treccani/ Karl Adolf Eichmann ufficiale delle SS uno dei responsabili dello sterminio degli ebrei (piano noto col nome di "soluzione finale"). Fuggito prima in Siria (1948) e catturato in Argentina nel 1960. Processato nel 1961 a Gerusalemme, condannato a morte e giustiziato.

⁶³ Annette Wieviorka, *L'era del Testimone*, Raffaello Cortina Editore, 1999, pag. 71-72.

⁶⁴ Campo di concentramento in Polonia reso operativo dal 14 luglio 1940.

⁶⁵ Giovanni De Luna, *La Repubblica del Dolore*, Universale Economica, settembre 2015, pag. 146.

Sempre Annette Wieviorka “In tal modo, l’avvento del testimone trasforma profondamente le condizioni stesse della scrittura della storia del genocidio”⁶⁶. Le vittime, in quelle aule giudiziarie comparvero non solo per testimoniare ma per domandare la riparazione davanti alla giustizia dei torti subiti e delle sofferenze patite.

Abbiamo visto come memoria e testimonianza siano due cose interdipendenti, la memoria può influenzare ovviamente la testimonianza, o meglio ne è la base costitutiva. In questo modo, ci dicono libri come i due appena citati, la memoria della Shoah ⁶⁷è diventata ufficiale diventando una memoria di stato. Lo stato ha diversi modi sviluppare questa memoria, attraverso i libri di storia, i manuali scolastici, i monumenti, le festività pubbliche, i simboli. Si pensi a quanto scritto da Emilio Gentile, nel libro *Il culto del Littorio* ⁶⁸ a proposito del regime fascista capace di far diventare la memoria quasi una “religione civile” di stato. Il ruolo della storia in questo varia. Se nei secoli precedenti la memoria dello stato si basava solo sui documenti del passato, ora questo ruolo viene ridimensionato per far entrare anche la testimonianza. Possiamo definire la memoria pubblica come un “patto” in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciar cadere degli eventi del nostro passato, un albero genealogico della nazione. Quando cambiano gli attori politici cambia anche la memoria del passato.

Questo processo porta gli Stati, attraverso le leggi, a costruirsi una propria memoria, o in molti casi a preferito scegliere “l’arte della dimenticanza”, ignorando pagine della storia delle vittime. Scrive De Luna “Altre storie dell’oblio imposte per decreto sono state storicamente rilevanti (e Tacito ne richiama alcune in riferimento alla storia di Roma), ma in età contemporanea hanno sempre evocato le dimensioni dell’incubo orwelliano (la storia si è fermata, esiste solo l’eterno presente in cui il partito ha sempre ragione)”⁶⁹

Il sistema dell’oblio memoriale è stato un fenomeno comune a molti stati, è stato utilizzato in Spagna, Francia, Russia e Italia solo per citarne alcuni. Governare per legge “il passato che non passa” come scrive De Luna. Le testimonianze dovevano essere orientate a conferma delle scelte delle varie nazioni. Il testimone serviva alla propagazione e conferma della memoria di stato. Il rapporto con la memoria ha subito molte trasformazioni nella seconda metà del novecento, è la sfida con cui gli stati si sono dovuti confrontare.

⁶⁶ Annette Wieviorka, *L’Era del Testimone*, Raffaello Cortina Editore, 1999, pag. 102.

⁶⁷ Enciclopedia Treccani, Shoah termine ebraico (tempesta devastante), dalla Bibbia col quale si suole indicare lo sterminio del popolo ebraico durante il Secondo conflitto mondiale.

⁶⁸ Emilio Gentile, *Il Culto del Littorio*, Giuseppe Laterza, 2019.

⁶⁹ Giovanni De Luna, *La Repubblica del Dolore*, Universale Economica, settembre 2015, pag. 31.

Il processo Eichmann segna il punto di svolta perché, attraverso i testimoni, i racconti degli orrori del genocidio degli ebrei mettono in primo piano le vittime ed il loro dolore. La storia vede modificato il ruolo che ha avuto mentre emerge in primo il ruolo delle vittime e del loro dolore.

La testimonianza va intesa come la ricostruzione di un evento che è avvenuto a distanza di tempo, dove la ricostruzione avviene non solo in funzione di quanto accaduto ma anche in funzione del racconto. La testimonianza è influenzata dai sentimenti, dalle emozioni percepite dalla memoria che si estrinsecano nel momento della narrazione.

Ciò che questi studi mettono in evidenza è come la ricostruzione storica venga in un certo senso penalizzata dalla testimonianza dove viene messo in primo piano il racconto della sofferenza della vittima.

La vittima è nel vero per definizione, la vittima con le sue sofferenze è al centro della storia di un testimone, che narra un evento passato, per porsi come un dispensatore di verità, come avessero preteso di essere gli storici.

Scriva ancora De Luna “Diciamolo con franchezza. Una storia e una memoria di questo tipo tendono ad appiattire il sapere storico su una folla di luoghi comuni e di definizioni approssimative. Quello che emerge è una concezione della storia in cui essa assume le caratteristiche strumentali di arma da usare per legittimare una parte politica contro l'altra; è una storia che si riferisce al passato all'insegna dell'”usa e getta”.⁷⁰ Prosegue De Luna “ Il termine paradigma vittimario ha imposto la sua egemonia in molti paesi (...) Il termine entrò a far parte del vocabolario delle Nazioni Unite attraverso la definizione “ per vittime si intendono delle persone che individualmente hanno subito un danno...”⁷¹.

Le vittime, a partire dagli anni Novanta, irrompono dunque, sulla scena politica attraverso l'istituzione numerosa dei “giorni della memoria”, non solo in Italia, come atto di riparazione invocati dalle vittime per i torti subiti. Un patto memoriale, una richiesta di giustizia nei loro confronti. Un processo comune a tutti gli stati, dagli aborigeni australiani, alle vittime dell'incidente aereo di Sharm El Sheik in Francia, all'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980.⁷² Così le vittime acquistano un momento di riconosciuta visibilità.

Ricordiamo ovviamente il giorno della memoria per le vittime della Shoah il 27 gennaio e il Giorno del Ricordo il 10 febbraio approvate quasi all'unanimità dal Parlamento Italiano nel giro di 4 anni.

⁷⁰ IVI, pag. 82.

⁷¹ IVI, pag. 84.

⁷² IVI, pag. 92.

Hanno un tratto comune: essere ispirate al paradigma vittimario, una narrazione del passato (ma anche del presente) basato sulla centralità delle vittime.

Come alcuni storici hanno sottolineato ciò che definiamo come il paradigma vittimario ha potuto così affermarsi in Italia e all'estero mentre lo stato si ritirava sempre di più da settori nevralgici della società e dell'economia, per fissare attraverso l'intervento legislativo i caratteri di una memoria incentrata sul dolore e sul lutto.

Un ruolo chiave è stato anche quello svolto dalle televisioni commerciali dove "la politica delle emozioni ha trovato la sua più compiuta realizzazione, lasciando emergere nitidamente il tentativo delle istituzioni di privilegiare una sorta di connessione sentimentale con l'opinione pubblica"⁷³.

La televisione ha trasformato i fatti storici in una televisione delle emozioni-merci, lo stato l'ha trasformata in ideologia fissata per legge. Possiamo dunque dire che la narrazione storica incentrata sulle emozioni comporta la sostituzione della storia con la memoria con uno svilimento parallelo del ruolo dello storico. Il testimone ricorda quello che vuole la televisione, che, grazie alla capillare diffusione votata all'audience, ha la possibilità di influenzare sia il testimone che gli ascoltatori.

Lo storico allora ha ancora un futuro si chiede De Luna? La sua risposta è all'insegna del pessimismo "il mercato sembra sgretolare tutte le antiche cittadelle accademiche, proponendo un nuovo abito professionale dello storico, nettamente diverso da quello tradizionale (...) Lo storico del futuro sarà solo un narratore e la storia nient'altro che una serie di racconti (scritti ma soprattutto audiovisivi) che hanno l'unico scopo di "farsi leggere" e "farsi guardare"? Quale che sia la risposta a questi interrogativi resta il fatto che le incertezze di status professionale e le traversie investono lo statuto scientifico della disciplina hanno avuto conseguenze specifiche sul modo in cui gli storici hanno affrontato il nodo dei rapporti tra storia e memoria e hanno interrogato il passato"⁷⁴.

La posizione di De Luna è certamente condivisibile ma può essere discussa.

Personalmente ritengo che lo storico, che come sappiamo si occupa di fatti accaduti nel passato, si debba confrontare oltre che con i documenti anche con la memoria e il ricordo. La testimonianza può far emergere dei particolari inediti utili all'analisi del processo storico che non è uguale, ma simile. Lo storico, nel nostro caso, si deve confrontare con culture, e le tradizioni, visto che

⁷³ Giovanni De Luna, *La repubblica del Dolore*, Universale Economica, Settembre 2015, pag. 136.

⁷⁴ *IVI*, pag. 142-143.

parliamo di terre di confine che possono influenzare il giudizio. L'analisi storica deve anche valutare quale valore dare alla testimonianza.

“Marc Bloch, già nel 1921, riflette in un saggio sulle differenze tra storia e testimonianza, sin dal titolo relega la testimonianza nel campo della falsa notizia. Basandosi sui testi della psicologia della testimonianza Bloch trova in essi la “ragione”, la legittimazione per così dire scientifica, grazie a cui lo storico può porsi di fronte alle testimonianze, orali o scritte, con un atteggiamento di diffidenza che, proprio grazie a questi testi, può trasformarsi ormai da diffidenza istintiva in dubbio metodico. “Il nostro dubbio diviene metodico: in tal modo troverà i suoi giusti limiti. Non esiste un buon testimone, né una deposizione esatta in ogni sua parte”⁷⁵ A mio avviso Bloch conferma la centralità del ruolo dello storico nell'analisi di un processo storico ma non nega il ruolo della testimonianza. Parla però anche del dubbio che sempre lo storico deve mostrare nei suoi confronti e delle cautele metodologiche che vanno utilizzate.

Le foibe e l'esodo possono essere un emblema del paradigma vittimario specie a partire dall'Istituzione del Giorno del Ricordo. Credo che le ragioni siano diverse: una relativa vicinanza con i fatti, l'esistenza ancora in vita di testimoni, una strumentalizzazione politica da parte di entrambi gli schieramenti e l'uso commerciale/ strumentale che ne hanno fatto i giornali, i media. La vicenda è stata oggetto anche di fake news.

⁷⁵ Annette Wieviorka, *L'era del Testimone*, Raffaello Cortina Editore, 1999, pag. 166.
Marc Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli Roma, 1994, pag. 80.

Cito solo la foto della fucilazione di 5 partigiani sloveni ad opera di soldati italiani nel villaggio di Dane il 31 luglio del 1942. Scrive Gobetti “Un esempio di questa grossolana ignoranza viene dall’uso ripetuto di stereotipi e di immagini improprie. L’esempio più clamoroso è forse quello della fotografia quello della fotografia di una fucilazione, spesso utilizzata per presentare la vicenda delle foibe sia nei volantini dell’estrema destra sia nelle commemorazioni istituzionali e addirittura, nel febbraio 2012, nel programma di Rai 1 Porta a Porta condotto da Bruno Vespa”⁷⁶



La spettacolarizzazione e il dramma di Norma Crosetto nel film Rosso Istria del settembre 2019, già citato, non si può dire che avesse una dimensione storica e critica. Le scene in certi momenti erano così forti e violente che niente avevano a che vedere con il dramma umano di Norma. Avevano altri fini e l’intenzione di individuare con forza un confine netto tra “buoni” e “cattivi”. Il fatto che il film sia stato stato co-prodotto dalla Rai può far riflettere.

La narrazione storica è stata trascurata per non dire dimenticata a favore della memoria del testimone quasi fosse diventato il riferimento storico della vicenda.

L’aspetto positivo che possiamo individuare in questo caso è che dopo tanto oblio, finalmente, la nazione italiana ha potuto conoscere il dramma delle foibe dell’esodo per troppo tempo dimenticato. Anche se forse una minore strumentalizzazione politica avrebbe aiutato la costruzione di una memoria collettiva davvero comune e condivisa. Il mutato contesto geopolitico internazionale ha permesso la creazione di commissioni miste di storici per cercare di approfondire tutti gli aspetti di questa vicenda al di là delle interpretazioni di parte. Non dobbiamo dimenticare

⁷⁶ Eric Gobetti, E Allora le Foibe? Giuseppe Laterza, 2020, pag. 100-101.

che questa tragedia ha coinvolto oltre alle popolazioni italiane, anche croate e slovene che hanno avuto percezioni e sensibilità diverse degli avvenimenti.

Come esodato di seconda generazione si può dire che il paradigma vittimario abbia influenzato molto marginalmente la mia visione storica delle foibe e dell'esodo. Quando ho sentito parlare delle foibe e dell'esodo in conferenze o alla televisione ho provato un trasporto emotivo dettato ovviamente dal mio passato. Di fronte alla spettacolarizzazione della tragedia mi sono chiesto se fosse tutto vero e che senso avesse mettere in evidenza tutte quelle sofferenze, quel dolore. Ho capito che molte delle testimonianze non erano solo dettate dal desiderio di far conoscere il dramma e contribuire alla verità storica, ma dall'uso politico del fenomeno che si voleva fare. La prima reazione è stata quella di cercare dei riscontri storici, le cui evidenze ho già avuto modo di esporre, ma anche di indagare sulla testimonianza di mio padre. Posso capire le reazioni degli esodati che avevano vissuto il dramma diversi anni prima. Oggi attraverso gli esodati di seconda generazione come me, queste sensazioni dovrebbero, se possibile, essersi assopite perché il momento storico è diverso, la nostra percezione di quel dramma umano è diversa anche se rimane profondamente radicato l'aspetto legato alle emozioni.

Mi ha colpito la pacata dichiarazione di Sami Modiano, ebreo del ghetto di Roma, uno degli ultimi superstiti di Auschwitz che ho visto in una recente trasmissione televisiva. Ricordare per non dimenticare questo era il senso.

Il mio approccio alle foibe e all'esodo oggi vuole essere sostanzialmente storico ma con la percezione che le testimonianze possono, se correttamente analizzate, offrirci materiale di indagine. Provo emozione quando arrivo in Croazia e vedo il mare. Sono convinto che se vogliamo conservare la memoria e il ricordo dobbiamo farlo solo mediante un approccio diverso dove storia e memoria dialogano, le emozioni trovano il modo di esprimersi. Se così non sarà credo questa tragedia di una parte del popolo italiano di una terra di frontiera sarà dimenticata dalle generazioni che verranno dopo di noi che non la capirebbero.

Ho riascoltato le registrazioni delle interviste per cercare di capire fino a che punto siano inquadrabili nel cosiddetto paradigma vittimario.

La testimonianza di Claudio Bronzin sicuramente ne è una chiara manifestazione. Lo si nota dall'enfasi con la quale drammatizza la sua esperienza. La disinfestazione con il DDT serve a questo. Peter Gattell nel libro "L'inquietudine dell'Europa" ne parla come di una pratica normale usata dalle truppe alleate nei confronti delle DP per evitare possibili malattie.

Due delle testimonianze delle persone che fanno parte dell'ANVGD. Pongono particolarmente l'accento sulla centralità della vittima, forse perché hanno vissuto i prima dell'esodo in Jugoslavia e il trauma non è ancora stato del tutto superato. Posso ipotizzare che avendo partecipato a incontri nelle scuole o a convegni abbiano enfatizzato oltremodo la tragedia, privilegiando la parte emozionale rispetto a quella storica.

Le altre interviste pur non dimenticando la tragedia, dimostrano una maggiore capacità di guardare da lontano alla tragedia vissuta. In tutti prevale la volontà di non dimenticare ma allo stesso tempo è importante guardare avanti. Mi sembra l'atteggiamento più corretto e più fruttuoso.

CONCLUSIONI

Nel corso di questo percorso all'interno della tragedia delle foibe e dell'esodo ritengo che il Giorno del Ricordo istituito il 10 febbraio 2004 possa essere considerato come un momento importante e uno spartiacque, per l'impatto che ha avuto su tutta la nazione. Tra i motivi di ciò ricordo il fatto che attraverso di esso gli esuli hanno avuto la possibilità di far conoscere la propria odissea; si erano sempre considerati cittadini italiani anche se, come abbiamo visto, c'erano stati dei distinguo. E tuttavia la vicenda ha dato luogo, come sappiamo, a forti strumentalizzazioni politiche, che sono andate spesso a scapito della lettura storica.

Abbiamo inoltre esaminato nel terzo capitolo come il cosiddetto "paradigma vittimario" abbia influenzato la percezione di questo evento.

Lo stesso si può dire della situazione geopolitica che negli anni 90 è radicalmente cambiata con la caduta del muro di Berlino e la fine della cortina di ferro. Giova ricordare, come ha detto Churchill nel 1946, che la cortina di ferro "da Trieste da Stettino sul Baltico"⁷⁷, sanciva la divisione del mondo in due blocchi. Uno democratico occidentale dove prevaleva l'economia di mercato, uno comunista a economia pianificata. Inutile dire che la Jugoslavia fino al 1948 ha fatto parte integrante del blocco comunista dal quale è stata espulsa dalla risoluzione del Cominform di Bucarest del 28 giugno 1948⁷⁸. La Jugoslavia ha poi seguito la linea dei paesi non allineati "equidistanti" dai due blocchi. La decisione di Tito, è stato detto, può essere stata dettata da un calcolo politico/ economico. Sfruttando la posizione di stato cerniera, non allineato, avrebbe potuto infatti chiedere finanziamenti ad entrambi i blocchi per la posizione strategica della Jugoslavia. Nel 1991 è scoppiata la guerra in Jugoslavia che ha portato alla sua disgregazione e alla formazione di stati indipendenti come Slovenia, Serbia, Croazia etc.

Il cambiamento geopolitico internazionale ha portato anche ad un cambiamento della situazione politica italiana con la discesa in campo di Silvio Berlusconi. L'orientamento politico si è spostato da sinistra a destra. Questa nuova fase, a detta di molti storici, ha reso possibile la promulgazione della Giornata del Ricordo, grazie alla quale gli esuli hanno potuto far conoscere, attraverso le testimonianze, il proprio dramma. I media, le TV, la stampa si sono "appropriati" dell'evento ponendo l'accento sull'aspetto emozionale del ricordo, della memoria delle vittime fatta dai testimoni. Gli interventi nelle scuole, le interviste hanno posto solo l'accento sulle ferite, le

⁷⁷ Discorso di Winston Churchill il 5 marzo 1946 a Fulton nel Missouri USA.

⁷⁸ Risoluzione del Cominform di Bucarest approvata il 28 giugno 1948.

violenze subite che sono state di una gravità inaudita, la difficile accoglienza, la mancanza dei posti di lavoro.

La lettura storica della tragedia è stata trascurata per non dire dimenticata anche se gli studi si sono sviluppati ma spesso non sono stati registrati nel dibattito politico. Si ricordano solo il passato, dimenticando, che nel frattempo, il mondo era cambiato. Le nuove generazioni hanno una percezione dei fenomeni molto diversa, è influenzata dai media, che consentono l'accesso ad ogni informazione in tempo reale. Il nostro approccio storico non può prescindere da questa nuova percezione / sensibilità altrimenti c'è il rischio che non venga compreso.

Una parte della classe politica ha considerato le foibe e l'esodo non un fenomeno storico che ha interessato la comunità italiana di una terra di frontiera, ma una tragedia da utilizzare solo a scopi meramente di partito. Quelle terre, specie nelle zone costiere, dove la maggioranza della popolazione era italiana si considerava italiana per cultura e tradizioni. Avendo fatto parte della repubblica di Venezia per secoli la cosa è comprensibile. Ho notato come le posizioni di molti autori siano orientate politicamente come il libro di Gobetti "E allora le Foibe?" o quello di Roberto Menia "10 Febbraio dalle Foibe all'Esodo". Sono due posizioni agli antipodi: Gobetti, politicamente orientato a sinistra, cerca di dare una rilettura diversa con il proposito, a suo dire, di smascherare le bugie costruite ad arte che sono diventate di dominio pubblico come foibe ed esodo. Per Menia, orientato a destra, le violenze del regime comunista, sono la sola ragione dell'esodo. L'incontro del Presidente Mattarella con il collega Pahor a Basovizza, sotto questo aspetto, ha segnato un punto di svolta a cui non è stato dato sufficiente risalto. La comune volontà di guardare avanti, ma nel rispetto delle proprie radici. Ricordo che anche la Slovenia aveva istituito La giornata del ritorno del litorale sloveno alla Madrepatria nel 2005, in risposta all'istituzione del Giorno del Ricordo da parte dell'Italia. Il gesto dei due Presidenti a Basovizza esprime la volontà politica di guardare avanti e costruire un futuro nuovo pur nel ricordo di un passato che non torna. Nel gesto del Presidente Mattarella ho colto la volontà di riaffermare che le foibe e l'esodo sono parte integrante della storia dell'Italia non solo dell'Istria e Dalmazia, un nuovo modo di leggere questa storia in chiave europea.

Se vogliamo che la memoria e il ricordo delle foibe e dell'esodo non vengano dimenticate, la narrazione deve essere aggiornata soprattutto da parte nostra come testimoni di seconda generazione. La storia e le testimonianze si devono integrare, l'analisi storica deve guidare il racconto. Le persone alle quali andremo a rivolgerci hanno un approccio diverso a questa tragedia, molti di loro non la conoscono. Se il nostro racconto si baserà solo sulla testimonianza potrà essere

considerato come un docu-film, un racconto e verrà presto dimenticato. Il fenomeno delle foibe e dell'esodo deve, innanzi tutto, essere presentato come evento storico e ricostruito criticamente e non emozionalmente, per stimolare curiosità e interesse ad approfondire. La percezione dei fatti che abbiamo oggi è molto diversa da quella dei nostri genitori, viviamo in un contesto storico molto diverso e abbiamo una mentalità diversa.

Ho letto diversi libri, fatto delle ricerche in rete, assistito nel passato a dibattiti. Uno specialista come Raoul Pupo, è stato uno dei pochi, a porre l'accento sull'importanza di queste terre come terre di confine e i cambiamenti geopolitici avvenuti nel corso del tempo con tutti i problemi che questo ha comportato. Pensiamo solo alle differenze culturali ed economiche tra le zone costiere e l'entroterra, da sempre fonte di attriti. Sempre Raoul Pupo, nel corso di una conferenza tenuta all'Università di Padova il 7 febbraio 2023 dal titolo "Le foibe, l'esodo e la catastrofe dell'italianità adriatica"⁷⁹ faceva notare come Trieste e Fiume pur facendo parte dell'impero austroungarico, fossero in costante competizione. Vienna esercitava la propria influenza su Trieste mentre Budapest su Fiume, nel contempo entrambe si ritenevano convintamente italiane. Il prof. Ivetic nel corso di Storia del Mediterraneo ha sottolineato come Istria e Dalmazia fossero state prima veneziane e poi italiane. Lo testimonia il leone di San Marco davanti all'Arena di Pola, le vestigia veneziane a Zara. Quando affrontiamo il problema delle foibe e dell'esodo dobbiamo considerarle un fenomeno italiano, come conseguenza della sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Ogni altra interpretazione è parziale, si presta ad un'ambigua comprensione.

Il ruolo dello storico è lavorare a ricostruire i processi e le esperienze del passato e i loro legami con il presente per permetterne una miglior comprensione, deve essere oggi rivalutato. La posizione di De Luna nel libro "La Repubblica del Dolore" che ipotizzava, ma non la auspicava, la posizione dello storico subalterna alla testimonianza, come abbiamo visto in precedenza, forse oggi dovrebbe essere riconsiderata. La storia è una disciplina fondamentale per la conoscenza del presente e le sue indicazioni dovrebbero essere tenute in considerazione dalla politica per le sue decisioni.

Come esodato di seconda generazione, nel corso di questo elaborato, ho cercato di evidenziare il dolore e i traumi degli esuli, le loro paure, lo sradicamento dalla terra natia. Hanno avuto la piena consapevolezza che non sarebbero più tornati a vivere in quei luoghi quando sono partiti. Arrivati in Italia hanno avuto difficoltà di inserimento, dalle testimonianze sono emersi l'oblio della loro

⁷⁹ YouTube Raoul Pupo-Le foibe, l'esodo e la catastrofe dell'identità italiana, 7 febbraio 2023.

odissea, le strumentalizzazioni politiche a cui questo dramma è stato sottoposto. Gli esuli hanno sempre reagito con compostezza di fronte a queste discriminazioni.

Molte sono le riflessioni personali che ho fatto ma, una delle cose che più mi ha colpito, è stata la consapevolezza delle persone intervistate e le testimonianze che ho letto, è che si consideravano esuli e non migranti.

L'Enciclopedia Treccani definisce il termine migrante: “detto di una grande quantità di persone, che emigra o si sposta cercando nuove sedi”, mentre definisce l'esilio “E' l'allontanamento del cittadino dal territorio della patria, con carattere di stabilità ancorché temporanea, mediante costrizione diretta o indiretta con pena limitativa della libertà personale”.

Mi sarei aspettato che si definissero migranti visto che si spostavano da un posto all'altro dell'Italia. La realtà è stata ben diversa, avevano già ben compreso quello che sarebbe successo, erano esuli.

La permanenza in Jugoslavia avrebbe significato la perdita della libertà personale, avrebbero dovuto diventare cittadini jugoslavi, non più italiani. Arrivati in Italia, hanno avuto la consapevolezza di essere stranieri in Patria, esuli non cittadini italiani. Questa riflessione mi aiuta forse a capire ma non comprendere appieno il travaglio psicologico di mio padre e tutte le persone esodate. Mi pare di poter dire che c'è stato un fil rouge che ha legato le esperienze personali degli esuli: una interiorizzazione del dolore, non parlarne per non riaprire una ferita mai sanata per non far soffrire gli altri, come mi pare di aver colto dalle interviste. Il Giorno del Ricordo è stato importante perché ha permesso l'emersione del dolore attraverso la testimonianza. I libri come “L'era del Testimone” di Annette Wieviorka e “La Repubblica del Dolore” di Giovanni De Luna che la professoressa Carlotta Sorba mi ha consigliato mi sono stati molto utili per approfondire, cogliere aspetti che, come esodato di seconda generazione avevo trascurato. L'aspetto emozionale inizialmente era preminente rispetto alla lettura storica. Al termine di questo percorso riesco ad avere una visione più equilibrata del dramma e riesco, forse, a comprenderne la portata. Solo quando i libri di scuola presenteranno le foibe e l'esodo attraverso una lettura storica e testimoniale questo fenomeno che ha colpito le popolazioni Italiane di Istria e Dalmazia non sarà dimenticato e cesserà di essere strumentalizzato.

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA e ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) comitato di Padova, *L'esodo nei Ricordi dei Giuliano-Dalmati*, Alcione Editore, 2013.

ARTICOLO da *l'Unità* del 30 novembre 1946, a firma Piero Montagnani.

BARBADILLO, *Intervista del 1994 di Maria P. Gianni*, pubblicata il 10 febbraio 2021.

DAPAS Paola, figlia di esuli da Rovigno (Croazia), *intervista di Kuhar Marino* del 17 ottobre 2023.

DISCORSO di *Winston Churchill* del 5 marzo 1946 al Westminster College di Fulton nel Missouri, USA, alla presenza del Presidente degli Stati Uniti d'America Truman.

DISCORSO PRONUNCIATO dal *Presidente Wilson*, davanti al Congresso degli Stati Uniti d'America l'1 gennaio 1918.

EAST JOURNAL, *intervista di Francesco Magro a Raoul Pupo*, del 10 febbraio 2021.

GAZZETTA UFFICIALE della Repubblica Italiana n. 86 13 aprile 2004 entrata in vigore il 28/4/2004 che istituisce il Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. E' altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

3. Il "Giorno del ricordo" di cui al comma 1 è considerato solennità civile ai sensi dell'[articolo 3 della legge 27 maggio 1949, n. 260](#). Esso non determina riduzioni dell'orario di lavoro degli uffici pubblici né, qualora cada in giorni feriali, costituisce giorno di vacanza o comporta riduzione di orario per le scuole di ogni ordine e grado, ai sensi degli [articoli 2 e 3 della legge 5 marzo 1977, n. 54](#).

4. Dall'attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Art. 2

1. Sono riconosciuti il Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste, e l'Archivio museo storico di Fiume, con sede a Roma. A tale fine, è concesso un finanziamento di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 all'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (IRCI), e di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2004 alla Società di studi fiumani.

2. All'onere derivante dall'attuazione del presente articolo, pari a 200 mila euro annui a decorrere dall'anno 2004, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

3. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 3

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento.

3. Sono esclusi dal riconoscimento coloro che sono stati soppressi nei modi e nelle zone di cui ai commi 1 e 2 mentre facevano volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia.

Art. 4

1. Le domande, su carta libera, dirette alla Presidenza del Consiglio dei ministri, devono essere corredate da una dichiarazione sostitutiva di atto notorio con la descrizione del fatto, della località, della data in cui si sa o si ritiene sia avvenuta la soppressione o la scomparsa del congiunto, allegando ogni documento possibile, eventuali testimonianze, nonché riferimenti a studi, pubblicazioni e memorie sui fatti.

2. Le domande devono essere presentate entro il termine di **((venti))**

anni dalla data di entrata in vigore della presente legge. Dopo il completamento dei lavori della commissione di cui all'articolo 5, tutta la documentazione raccolta viene devoluta all'Archivio centrale dello Stato.

Art. 5

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei ministri è costituita una commissione di dieci membri, presieduta dal Presidente del Consiglio dei ministri o da persona da lui delegata, e composta dai capi servizio degli uffici storici degli stati maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri, da due rappresentanti del comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, da un esperto designato dall'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata di Trieste, da un esperto designato dalla Federazione delle associazioni degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, nonché da un funzionario del Ministero dell'interno.

La partecipazione ai lavori della commissione avviene a titolo gratuito. La commissione esclude dal riconoscimento i congiunti delle vittime perite ai sensi dell'articolo 3 per le quali sia accertato, con sentenza, il compimento di delitti efferati contro la persona.

2. La commissione, nell'esame delle domande, può avvalersi delle testimonianze, scritte e orali, dei superstiti e dell'opera e del parere consultivo di esperti e studiosi, anche segnalati dalle associazioni degli esuli istriani, giuliani e dalmati, o scelti anche tra autori di pubblicazioni scientifiche sull'argomento.

Art. 6

1. L'insegna metallica e il diploma a firma del Presidente della Repubblica sono consegnati annualmente con cerimonia collettiva.

2. La commissione di cui all'articolo 5 è insediata entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge e procede immediatamente alla determinazione delle caratteristiche dell'insegna metallica in acciaio brunito e smalto, con la scritta "La Repubblica italiana ricorda", nonché del diploma.

3. Al personale di segreteria della commissione provvede la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Art. 7

1. Per l'attuazione dell'articolo 3, comma 1, è autorizzata la spesa di 172.508 euro per l'anno 2004. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

3. Dall'attuazione degli articoli 4, 5 e 6 non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 30 marzo 2004

CIAMPI

Berlusconi, Presidente del Consiglio dei Ministri

Visto, il Guardasigilli: Castelli -----

GIACCA Italia, figlia di esuli da Stridone, (Croazia) *intervista di Kuhar Marino* del 21 ottobre 2023.

IL GIORNALE DI VICENZA, 10 febbraio 2011, il Giorno del Ricordo.

IL GIORNALE DI VICENZA, 8 febbraio 2005.

IL GIORNALE DI VICENZA, 10 febbraio 2018.

IL GIORNALE DI VICENZA, 10 febbraio 2018, cronaca il Giorno del Ricordo.

INTERVISTA SU NOVI LIST (giornale croato di Fiume) 12 febbraio 2005.

IVANOV DANIELI Adriana, figlia di esuli da Zara (Croazia), *intervista di Kuhar Marino* del 15 ottobre 2023.

L'ARENA DI POLA, 28 luglio 1946.

LA SEZIONE PER LA SICUREZZA DEL POPOLO (OZNA) nell'Alto Adriatico: politica e organizzazione dei quadri (anni 45-50) Orietta Noscarda Centro di Ricerche Storiche – Rovigno Saggio scientifico originale Maggio 2022.

MINISTERO DEGLI ESTERI ITALIANO, commissione presieduta da Amedeo Colella, pubblica nel 1958 i dati dell'esodo dei giuliano-dalmati, stimati tra le 250.000 e 270.000 persone.

OLIVI Paoletta, figlia di esuli da LUSSINPICCOLO (Croazia), *Intervista di Kuhar Marino* del 12 ottobre 2023.

PANSA Giampaolo, *articolo su Libero Quotidiano*, 11 febbraio 2011.

RAPPORTO FINALE DELLA COMMISSIONE ITALO-SLOVENA è stato pubblicato in varie sedi, ad es. "Qualestoria", 28 (2000) n. 2 pp. 54-55.

RELAZIONE DEL COMINFORM di Bucarest approvata il 28 giugno 1948.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE STORICO-CULTURALE ITALO-SLOVENA, Relazioni italo-slovene 1880-1956" Periodo 1941-1945", Paragrafo 11, Capodistria.

SARDOS ALBERTINI Paolo, Presidente della Lega Nazionale di Trieste, *il Piccolo* 8 maggio 2006.

SEGRE Liliana, conferenza "*Science for Peace*" università Bocconi novembre 2019.

TICH Alessandro, figlio da esuli di Fiume (Croazia), *intervista di Kuhar Marino* del 23 ottobre 2023.

TPI THE POST INTERNAZIONALE, *intervista a Raoul Pupo* del 10 febbraio 2019.

TRATTATO DI OSIMO, firmato il 10 novembre 1975 dal Presidente del Consiglio Italiano Mariano Rumor per l'Italia e Milos Minic per la Jugoslavia, con efficacia dell'11 ottobre 1977. Fissava in maniera definitiva i confini tra i due paesi in seguito al memorandum di Londra del 1954, Zona A all'Italia e Zona B alla Jugoslavia.

TRATTATO DI PACE tra Italia e *Potenze alleate ed Associate* siglato a Parigi il 10 febbraio 1947, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 295 del 24.12.1947, entrato in vigore il 25.12.1947.

BIBLIOGRAFIA

BELCI Corrado, *Quel confine mancato la linea Wilson 1919 – 1945*, Morcelliana, 1996.

BERNAS Jan, *Ci chiamavano Fascisti. Eravamo solo Italiani*, Mursia Editore, 2010.

BLOCH Marc, *La guerra e le false notizie*, Donzelli Roma, 1994.

CERNIGOI Claudia, *Operazione Foibe a Trieste*, I quaderni del Picchio, edizioni Kappa Vu, 1997.

DAPAS Paola, *Svolta Dolorosa Nuova Svolta*, Legatoria Belzoni, 2018.

DE LUNA Giovanni, *La Repubblica del Dolore*, Universale Economica settembre, 2015.

ENCICLOPEDIA TRECCANI / *foibe*.

ENCICLOPEDIA TRECCANI / *Maria Pasquinelli*.

ENCICLOPEDIA TRECCANI / *memoria*.

ENCICLOPEDIA TRECCANI / *Karl Adolf Eichmann*

Ufficiale delle SS (Solingen 1906 - prigioniero di Ramleh, Tel Aviv, 1962); uno dei responsabili dell'esecuzione del piano di sterminio degli Ebrei di 18 paesi europei (piano noto col nome di "soluzione finale"). Comandò dal 1941 uno speciale ufficio cui fu assegnato il compito di individuare, deportare e sterminare gli ebrei, gli zingari e altri nemici del Reich. Dopo la fine della guerra fuggì in Siria (1948), poi in Argentina (1950), ove fu catturato da agenti del servizio segreto israeliano (1960). Trasportato in Israele e sottoposto a giudizio di fronte a una speciale corte che gli contestò 15 diversi reati (crimini contro il popolo ebraico, contro l'umanità, crimini di guerra e appartenenza a organizzazioni criminali) fu condannato a morte e giustiziato. Il processo di tenne a Gerusalemme dal 11 aprile al 15 dicembre 1961

ENCICLOPEDIA TRECCANI / *Shoah*

Termine ebraico («tempesta devastante»), dalla Bibbia, per es. Isaia 47, 11) col quale si suole indicare lo sterminio del popolo ebraico durante il Secondo conflitto mondiale; è vocabolo

preferito a olocausto in quanto non richiama, come quest'ultimo, l'idea di un sacrificio inevitabile.

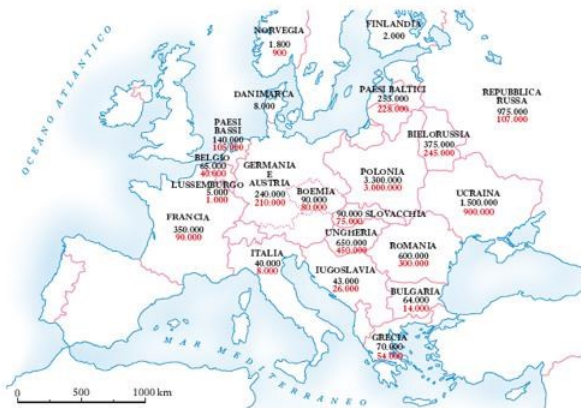


fig.

Fra il 1939 e il 1945 circa 6 milioni di Ebrei vennero sistematicamente uccisi dai nazisti del Terzo Reich con l'obiettivo di creare un mondo più 'puro' e 'pulito' (v. *fig.*). Alla base dello sterminio vi fu un'ideologia razzista e specificamente antisemita che affondava le sue radici nel 19° sec. e che i nazisti, a partire dal libro Mein Kampf («La mia battaglia») di A. Hitler (1925), posero a fondamento del progetto di edificare un mondo 'purificato' da tutto ciò che non fosse 'ariano'. Alla 'soluzione finale' (così i nazisti chiamarono l'operazione di sterminio) si arrivò attraverso un processo di progressiva emarginazione degli Ebrei dalla società tedesca. Le leggi di Norimberga del 1935 legittimarono il boicottaggio economico e l'esclusione sociale dei cittadini ebrei; dal 1938, e in particolare dalla cosiddetta 'notte dei cristalli' (8-9 novembre 1938, quando in tutta la Germania le sinagoghe furono date alle fiamme e i negozi ebraici devastati) in poi, il processo di segregazione e repressione subì un'accelerazione che sfociò nella decisione, presa dai vertici nazisti nella Conferenza di Wannsee (gennaio 1942), di porre fine alla questione ebraica attraverso lo sterminio sistematico. Lo sterminio partì dalla Germania, ma si espanse via via con le conquiste del Terzo Reich, colpendo gli Ebrei dei paesi occupati, vale a dire di quasi tutta Europa. Essi furono in una prima fase 'ghettizzati', cioè forzosamente concentrati in appositi quartieri delle città (il principale ghetto europeo, per estensione e numero di abitanti, fu quello di Varsavia), e in seguito deportati nei campi di concentramento e di sterminio, costruiti soprattutto in Europa orientale. Ad Auschwitz, Treblinka, Dachau, Bergen Belsen, Mauthausen (ma furono decine e decine i campi disseminati in Europa, tasselli di un sistema pianificato nei minimi dettagli) giungevano ogni giorno convogli carichi di persone. Dopo la selezione iniziale, che 'salvava' temporaneamente coloro che erano in grado di lavorare, una parte veniva inviata direttamente verso la meta cui tutti i deportati erano infine destinati: la camera a gas. I campi di sterminio erano anche luoghi di torture, di esperimenti pseudoscientifici su cavie umane (come quelli effettuati sui gemelli di J. Mengele), di lavori sfiancanti e selezioni quotidiane: di tali atrocità è rimasta testimonianza nelle memorie di coloro che riuscirono a sopravvivere. Vittime dello sterminio, oltre agli Ebrei, furono anche zingari, omosessuali, testimoni di Geova, oppositori politici.

In Italia il regime fascista aveva emanato nel 1938 le leggi razziali che, tra l'altro, escludevano gli Ebrei dalle scuole, da molte professioni, dalla vita sociale. La deportazione e lo sterminio iniziarono dopo il settembre 1943 quando, in seguito al crollo del regime fascista e all'armistizio, i Tedeschi occuparono l'Italia settentrionale. Le autorità della Repubblica sociale italiana collaborarono alla deportazione. Uno dei primi episodi fu il rastrellamento del ghetto di Roma il 16 ottobre 1943, nel corso del quale furono catturate

oltre 1000 persone. Il campo di Fossoli, in provincia di Modena, divenne il luogo di transito verso i campi dell'Europa orientale, in cui trovarono la morte circa 8000 Ebrei italiani.

GENTILE Emilio, *Il Culto del Littorio*, Giuseppe Laterza, 2019.

GIRARDO Marco, *Sopravvissuti e dimenticati il dramma delle foibe e l'esodo dei Giuliano Dalmati*, Paoline Editoriale Libri, 2006.

GOBETTI Eric, *E allora le Foibe?* Giuseppe Laterza, 2020.

IVANOV DANIELI Adriana, *Istria Dalmazia Terre d'Amore*, Arena di Pola.

LA PERNA Gaetano, *Pola Istria Fiume 1943 1945 L'agonia di un lembo d'Italia e la tragedia delle foibe*, Mursia Editore, 1993.

LEGOVINI Andrea, *I quaranta giorni di Trieste primo maggio – 12 giugno 1945*, Luglio Editore 2016.

MENIA Roberto, *10 Febbraio Dalle Foibe all'Esodo* I libri del Borghese Pagine S.r.l., 2022.

MESSINA Dino, *Italiani due volte, dalle Foibe all'Esodo una ferita ancora aperta*, RCS Media Group, 2019

MOSCARDI ORIETTA Oblak, *Il "potere popolare" in Istria*, Art Graphic S.r.l., 2016.

PUPO Raoul, *Il lungo Esodo*, Bur Rizzoli, novembre 2019.

PUPO Raoul, *Trieste '45*, Giuseppe Laterza, 2010.

ROCCHI P. Flaminio, *L'esodo dei Giuliani Fiumani e Dalmati*, Ediz. Difesa Adriatica, 1970.

RUMICI Giudo, *Fratelli d'Istria 1945-2000, Italiani divisi*, Mursia, 2001.

RUMICI Giudo, *Infoibati (1943-1945) I nomi I testimoni, I documenti*, Mursia, 2002.

SPAZZALI Roberto, *Epurazione di frontiera 1945-48 le ambigue sanzioni contro il fascismo nella VG*, Libreria Editrice Goriziana, 2002.

TAZZER Sergio, *Tito e i Rimasti Identità Italiana in Istria, Quarnero e Dalmazia*, Libreria Editrice Goriziana, 2008.

WIEVIORKA Annette, *L'era del Testimone*, Raffaello Cortina Editore, 1999.

ZANIN Ligio, *Martin Muma*, Ronzani Editore, 2022.

SITOGRAFIA / WEBLIOGRAFIA

www.anvgd.it >tag> foiba-di-Basovizza.

Il bolive.unipd.it/it/news/ strage-vergarolla-75 anni -dopo.

Poeti e scrittori.it.

www.romacivica.net/ampiroma/.

www.open.online *Presidente Mattarella* al memoriale della Shoah Milano 21.05.2019.

www.nostrofiglio.it *Primo Levi* l'importanza della memoria.

www.wikipedia.org

Il campo di concentramento di Auschwitz (in [tedesco](#) *Konzentrationslager Auschwitz*, abbreviato *KL Auschwitz*^[1] o anche *KZ Auschwitz*^[2]) è stato un vasto complesso di campi di concentramento e di sterminio situato nelle vicinanze della cittadina [polacca](#) di [Oświęcim](#) (in [tedesco](#) chiamata *Auschwitz*). Durante la [seconda guerra mondiale](#), tra il 1940 e il 1944, vi furono sterminati più di un milione di prigionieri, in gran parte ebrei.^[3] Oltre al campo originario, denominato Auschwitz I, durante il periodo dell'[Olocausto](#) nacquero diversi altri campi del complesso, tra cui il famigerato [campo di sterminio di Birkenau](#) (Auschwitz II), situato a Birkenau (in [polacco](#) *Brzezinka*), il [campo di lavoro di Monowitz](#) (Auschwitz III), situato a Monowitz, (in [polacco](#) *Monowice*),^[4] e altri 45 sotto-campi costruiti durante l'[occupazione tedesca della Polonia](#) in cui i deportati venivano utilizzati per lavorare nelle diverse industrie tedesche costruite nei dintorni.^[5]

Il complesso dei campi di Auschwitz, il più grande^[6] mai realizzato dal nazismo, svolse un ruolo fondamentale nel progetto di "[soluzione finale della questione ebraica](#)" – eufemismo con il quale i nazisti indicarono lo sterminio degli ebrei (nel campo, tuttavia, trovarono la morte anche molte altre categorie di internati) – divenendo rapidamente il più efficiente centro di sterminio della [Germania nazista](#).

YouTube, Florence TV, intervista di Marco Gargini a *Claudio Bronzin* il 18 ottobre 2022, sopravvissuto alla strage di Vergarolla (Pola), del 18 agosto 1946, esule da Pola.

YouTube, *Raoul Pupo*-Le foibe e l'esodo la catastrofe dell'identità italiana 7 febbraio 2023
Università di Padova.

Data di ultima consultazione dei siti internet 10/11/2023.